

VARESE

577

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

M.F.

862

Mod. 347

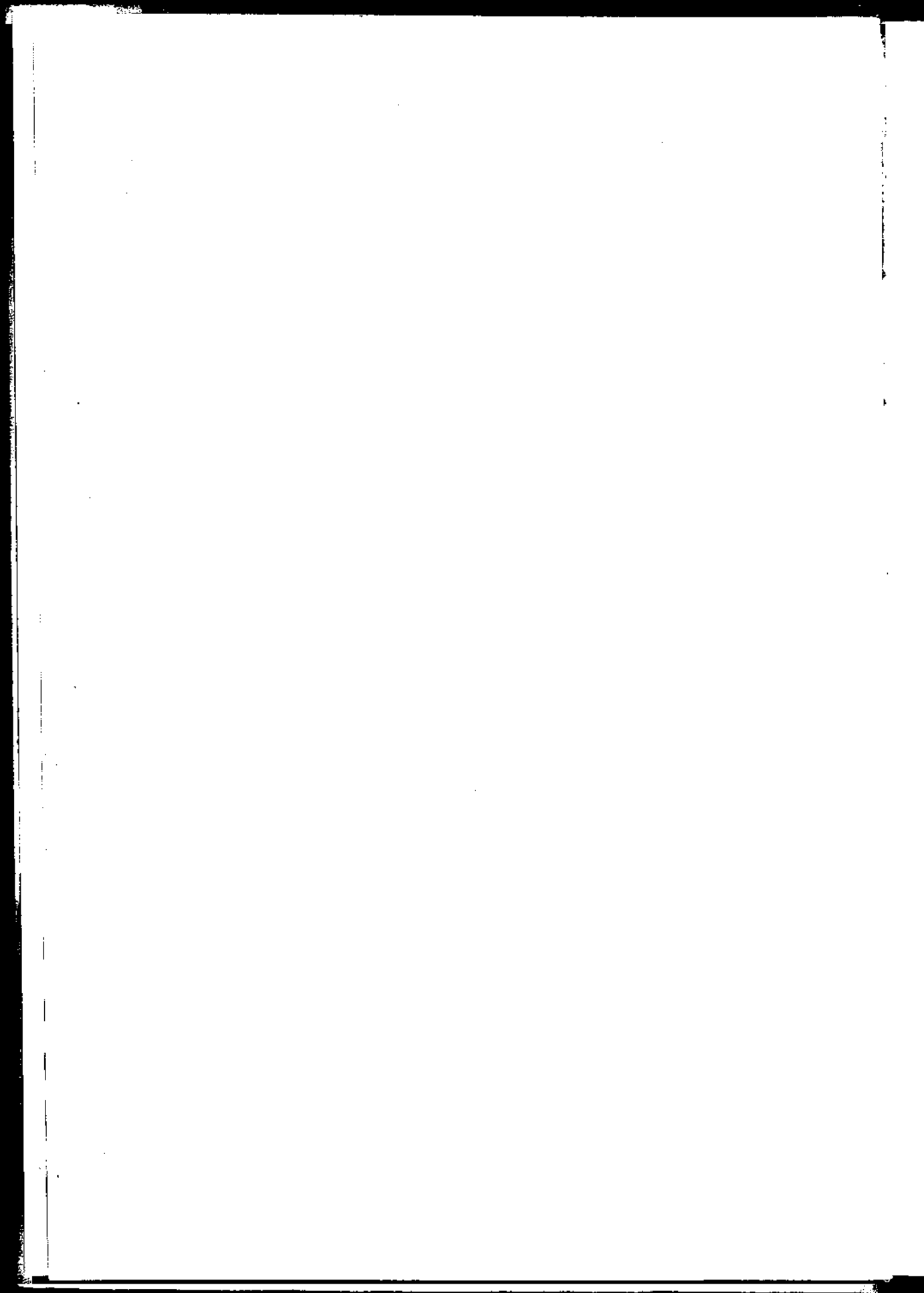
ALESSANDRO MELCHIORI

**LA VOCE DELLA
BOSCAGLIA**



BIBLIOTECA CIVICA
N° 122555
VARESE

SOC. AN. TIPOGRAFICA G. LUZZATTI - ROMA - ANNO XVI



Come è nato il titolo

Durante la grande guerra, non si è mai saputo bene come, le voci anche più riservate, le notizie che di proposito dovevano restare a cognizione della più stretta cerchia di persone, si diffondevano con la rapidità più impensabile lungo tutto il fronte di battaglia di interi eserciti, come se una radio inafferrabile le diffondesse in modo percettibile a tutti i soldati, talvolta di ambo le parti.

Spesso le notizie stesse erano aggravate dalla fantasia o dal cattivo gusto, ma un fondamento di verità vi era quasi sempre e talvolta erano informazioni esattissime, circostanziate perfino nei più minuti particolari.

Non vi era ordine di avanzata che il fante non « sentisse » immediatamente e che non si diffondesse con una rapidità fantastica per tutte le linee. Non vi era notizia di disordini avvenuti in qualche città del Paese, che non giungesse con la velocità di una folgore nelle linee più avanzate dei combattenti.

Si silurava un generale e il fante lo sapeva prima ancora che la notizia fosse ufficiale. A distanza di centinaia di chilometri aveva luogo un combattimento e il fante ne conosceva già l'entità, lo sviluppo e il numero delle perdite. Un reparto si doveva spostare da un fronte all'altro e prima ancora che gli ufficiali comandanti ne fossero a conoscenza, il fante sapeva già

che c'era qualche cosa di nuovo e presto individuava la nuova destinazione.

Era quella che i combattenti finirono per chiamare « la voce del fante ».

Una cosa imponderabile, inafferrabile, una specie di pulviscolo che al contatto dei polpastrelli delle dita sfuggiva, un fatto che mai nessuno è riuscito a circoscrivere, di cui nessuno è mai riuscito a stabilire le origini, a colpire i propalatori; una cosa che è durata per tutta la guerra, che è esistita su tutti i fronti, che è stata patrimonio di tutti i reparti e che tutti hanno sempre finito col chiamare « la voce del fante ».

Si potrebbe anche aggiungere che se talvolta si fosse ascoltata « la voce del fante » e si fosse dato peso a quello che circolava fra i reparti, come se una voce appena sensibile lo mormorasse di orecchio in orecchio, forse si sarebbero evitati degli errori per non dire delle catastrofi.

La sensibilità del fante è veramente una cosa sorprendente. Essa è fatta di intuizioni e forse anche di divinazione. Ciò che spesso sfugge a chi è troppo in alto, anche a chi è ai primi gradini di una gerarchia, per solito non sfugge al fante che annusa l'aria e pare che raccolga dal vento le notizie anche le più riservate, anche quelle non ancora concretate in precisi ordini dei Comandi superiori.

Questa particolare specifica caratteristica del soldato è stata naturalmente trasportata sui cento e cento piroscafi che dall'Italia hanno rovesciato in Africa Orientale i nostri soldati e si è rinnovata e ripetuta durante tutta la campagna d'Africa.

Ma laggiù essa ha cambiato nome. Quella che durante la grande guerra era « la voce del fante », in Africa, e più particolarmente in Somalia, assunse un altro nome più indigeno, più contingente, più d'occasione: « la voce della boscaglia ».

Io credo che questa denominazione abbia una sua ragione di essere in quella particolare sensibilità degli indigeni nel percepire i suoni e i rumori nella immensità sconfinata e veramente paurosa della boscaglia somala.

Più d'una volta, camminando con i dubat nelle colonne a cui ero stato destinato, specialmente quando comandavo delle

piccole colonne di rifornimento e passavo giorni e giorni e notti e notti isolato nella boscaglia con la piccola scorta di dieci o venti dubat, io avevo la sensazione esatta di quella che era e che è « la voce della boscaglia ». Il dubat, nella immensità del silenzio talvolta terrificante, sente il più piccolo, il più insignificante dei rumori; egli si pone con l'orecchio al suolo, o anche semplicemente in ascolto con una mano dietro il padiglione di un orecchio, e stabilisce subito da quale distanza giunge il rumore e da chi il rumore è compiuto. Ma se questo avviene nel silenzio, avviene anche durante le marcie. Ricordo perfettamente che una volta un caposquadra dei dubat, che era sul camion ove io stesso mi trovavo accanto all'autista, mi picchiò con una mano sulla spalla e, chiamandomi, si portò il dito indice sul naso facendomi segno di fermare le macchine e di stare in silenzio. Appena il camion si fermò e con noi tutti i camions della colonna, io mi posi in ascolto, ma non sentii assolutamente nulla. Il dubat che era accanto a me, alla mia domanda perchè precisasse che cosa aveva sentito, insistette sul mio silenzio e quindi, quasi scandendo le parole, mi disse lentamente che cosa sentiva, man mano che individuava i rumori che gli pervenivano. E ricordo come se fosse adesso la sua voce che mi diceva: « un uomo, delle pecore, un cammello ». Ciò detto balzò dal camion e sparì nella boscaglia. Dopo pochi minuti ricomparve. Aveva al suo fianco un uomo che portava con sè un cammello e delle pecore.

Questo è, secondo la mia impressione, quello che si può chiamare il dono che ha la boscaglia di parlare, di far giungere cioè la sua voce, di trasmettere i suoi suoni alle persone che la percorrono. Penso che per questo, quella che durante la grande guerra era chiamata « la voce del fante », laggiù, nella boscaglia somala, essa abbia assunto il nome di « voce della boscaglia ». Cioè a dire, deve essere perchè la voce del fante si diffondeva con la stessa rapidità e ci raggiungeva con la stessa precisione con la quale l'indigeno sentiva i più lontani e impercettibili rumori della boscaglia, che noi dobbiamo averle cambiato nome, quasi senza accorgercene, per darle una denominazione di carattere locale.

Ebbene, io ho pensato di dare questo titolo a questa mia pubblicazione per darle appunto un carattere semplice, piano, di assoluta veridicità, per scrivere insomma della guerra d'Africa così come io l'ho sentita, fante tra i fanti; così come il fante, e quando dico fante dico anche necessariamente camicia nera, l'ha sentita nel suo intimo; così come io, dall'animo semplice e schietto e generoso dei nostri soldati l'ho raccolta nelle mie impressioni di vita vissuta ogni giorno, ogni ora, ogni istante, in mezzo ai fanti e alle camicie nere d'Italia.

Non è questo dunque un diario.

Io sono un nemico dei diari di guerra. Penso che essi non interessano che coloro che li hanno scritti. Anch'io giorno per giorno, durante l'impresa d'Africa, ho scritto su alcuni sgualciti fogli di carta il mio diario di guerra e giorno per giorno, durante lo svolgimento delle operazioni, io lo trovavo sempre più interessante fino al momento in cui sono rimpatriato essendo cessate le ostilità

Quando ho posto il piede sul territorio nazionale e sono stato preso dal vortice di tutta la mia complessa attività, che avevo abbandonato per recarmi in A. O., ho constatato che il mio diario di guerra non interessava più nemmeno me stesso!

Se oggi dovessi affermare dove si trovano tutti quei fogli sui quali ho con tanta costanza raccolte le mie impressioni quotidiane, sarei certo di sbagliarmi e comunque per rintracciarli dovrei rimescolare tutto ciò che ho portato con me dall'Africa Orientale e che mi sono sempre ben guardato dal mettere in ordine.

A. M.

La guerra vista dal fante

Penso che sia necessario guardare, innanzi tutto, il conflitto italo-etiope dal punto di vista popolare e cioè individuare il modo come il popolo italiano lo ha sentito e lo ha vissuto.

Si può genericamente dire *il popolo italiano* per comprendere in esso tutti coloro che sono stati artefici in un senso o nell'altro dell'ultima gesta che ha consacrato all'Italia il suo nuovo Impero.

Avrei dovuto per la verità ricercare come il fante ha sentito l'impresa d'Africa, poichè questa pubblicazione deve essere, come vuole essere, la manifestazione del pensiero del fante e dei sentimenti del fante combattente. Ma è bene subito stabilire che la guerra d'Africa l'hanno combattuta tutti: coloro che vi hanno direttamente partecipato con le armi in pugno varcando i mari e andando laggiù a compiere il loro dovere e coloro che sono rimasti qui a combattere l'altra guerra, meno appariscente, meno gloriosa, ma sotto taluni aspetti forse più dura e più ingrata, la guerra economica, che ha avuto un'importanza fondamentale nel successo della nostra impresa.

Affermare *a priori* che il popolo italiano ha sentito la necessità impellente di questa impresa africana prima ancora che essa avesse inizio è forse eccessivo.

Le esperienze del passato ricordavano al nostro popolo come tutte le imprese coloniali compiute dall'Italia non avessero

sortito quell'effetto benefico che gli uomini di governo erano andati proclamando.

Giustamente il Duce aveva affermato, rispondendo a talune assurde proposte conciliative dell'Inghilterra, attraverso le quali ci veniva offerto un preteso sensibile ingrandimento territoriale dell'Eritrea e della Somalia da conseguire mediante la donazione del deserto dell'Ogaden, che l'Italia era stufa di fare « collezione di deserti » e voleva finalmente un posto al sole per dare lavoro alla esuberanza della sua mano d'opera.

E' evidente che, oltre a ciò, vi è un'altra ragione fondamentale che esigeva un nostro rifiuto delle offerte conciliative. Questa ragione consisteva nel fatto che per troppo tempo si era consentito che si affermasse che tutto ciò che noi avevamo conquistato e perfino le nostre campagne per l'indipendenza nazionale, erano solo il frutto di compromessi e di interventi stranieri e non già il risultato di una diretta azione del popolo e dell'esercito italiano, che avessero saputo da soli imporre la loro volontà, il loro prestigio, la loro forza.

Che tutto ciò fosse assolutamente falso non è necessario dimostrarlo, poichè basta qui ricordare che se una grande impresa è stata vinta, quale è stata la tremenda guerra mondiale che dal '14 al '18 ha sconvolto l'Europa, tale vittoria è stata determinata dall'irrompente e travolgente successo delle armi italiane, che prime conseguirono lo stroncamento delle forze nemiche e ottennero, sette giorni prima del crollo tedesco, il crollo dell'Impero d'Austria, contribuendo evidentemente al successivo crollo germanico.

Ciò non pertanto bisognava anche smentire questa favola dei compromessi, che pareva destinata ad avere successo presso coloro che amano credere ai paradossi ed alle cose inverosimili! Ma a prescindere da ciò, sta di fatto che quella precedente collezione di deserti cui ho accennato, non avrebbe potuto inganare il popolo italiano a intraprendere, con eccessivo entusiasmo, una nuova impresa africana, se esso non avesse avuto la persuasione precisa che questa volta l'impresa era voluta e diretta da un Uomo non abituato a dare delusioni al suo popolo, e che aveva un senso realistico delle sue esigenze così

profondo, che non si sarebbe avviato per quella strada senza avere la certezza matematica che veramente il popolo italiano avrebbe avuto la terra che ardentemente cercava e di cui aveva bisogno.

La guerra italo-abissina è stata così, senza alcun dubbio, sentita fin dall'inizio dal popolo italiano come una necessità e come tale accettata. Eravamo stati traditi alla fine della grande guerra: all'Italia che aveva vinto e stravinto, si erano negate quelle forme di espansione nel continente nero che sono indispensabili ai popoli in continuo progresso demografico e in continuo sviluppo.

Francia e Inghilterra avevano fatto la parte del leone e l'Italia proletaria, mal governata e turbata dai dissensi interni, se ne era stata da un lato quasi ad attendere l'elemosina dei frutti della sua vittoria.

Subita la grande ingiustizia allora, era necessario rimediare e cercare pacifiche vie di espansione in quella parte dell'Africa che era più vicina alle nostre vecchie colonie e che ancora non era sotto il dominio di altri Stati europei.

Le vie della pacifica espansione ci furono inibite per la traccottanza dei nostri vicini africani, i quali certamente già avevano avuto assicurazioni e promesse da certi Stati europei, per la inosservanza dei patti e delle convenzioni, inosservanza che non ci dava più alcuna garanzia per la stipulazione di nuovi accordi.

Bisognava così ricorrere alle armi. Dolorosa necessità che nessun popolo può accogliere con gioia quando è in giuoco la vita dei suoi soldati e sta per aprirsi una nuova pagina di lutto, anche se essa è folgorante di gloria. Ma vi sono momenti nella storia dei popoli, nei quali la guerra si manifesta come una necessità, alla quale non si può sfuggire senza menomare il prestigio e la dignità di tutta una nazione. Così il popolo italiano sentì che il prestigio dell'Italia fascista di fronte a un governo barbarico, che ignorava gli impegni d'onore, e di fronte al contegno inqualificabile di alcuni Stati europei, richiedeva di ricorrere alle armi per dimostrare che l'epoca delle rinunce, dei compromessi e delle sottomissioni era cancellata, e un'epoca

nuova era sorta, nella quale il popolo italiano voleva camminare da solo e a fronte alta.

Valutando lo spirito del popolo italiano con l'unità di misura dello spirito dei loro popoli, alcuni uomini di governo stranieri pensarono, a questo punto, che fosse giunta l'ora per aggredire il Regime Fascista e demolirlo.

Essi sentivano che i loro Paesi non avrebbero tollerato una loro guerra e pensavano che anche il popolo italiano non avrebbe tollerato l'impresa. Male informati dai loro diplomatici, perfettamente ignoranti del reale stato d'animo del nostro popolo, increduli delle nostre affermazioni di forza e di potenza, essi pensavano che le grandi manifestazioni di entusiasmo e di amore che il popolo italiano aveva offerte da quattordici anni al suo Duce, fossero fuochi di paglia che si sarebbero inceneriti al primo crepitio delle fucilate.

E qui nacque la più potente leva che fece del nostro popolo un gigante deciso a superare con tutte le sue forze, e solamente con le sue forze, la grande prova.

Si voleva soffocare l'Italia? Ebbene l'Italia avrebbe dimostrato che non vi era al mondo forza alcuna che potesse compiere una tale impresa. Si poteva concepirla un'azione così malvagia e ignobile, ma non si poteva attuarla, poichè 44 milioni d'Italiani erano in piedi per difendere la vita del loro Regime, diventato carne della loro carne, sangue del loro sangue.

In quell'istante stesso in cui si pensò di attuare contro di noi il blocco economico e 52 Stati si coalizzarono per strangolare l'Italia, il nostro popolo capì l'altissimo significato dell'impresa, che divenne da quell'istante la più popolare, la più sentita, la più disperata gesta che tutto un popolo si disponeva a condurre fino alle più estreme conseguenze.

E allora si videro le cose più impensate e più impensabili. Questo nostro popolo generoso, buono, laborioso, si trasformò in un popolo guerriero e ognuno cercò il mezzo per poter portare il proprio contributo all'impresa.

Vi furono le offerte più sublimi, i doni più eroici.

E' forse necessario riparlare oggi della offerta dell'oro alla Patria, attraverso la quale tutto il popolo italiano andò a ricer-

care nei propri ricordi di famiglia gli oggetti più cari, quelli che si tramandavano di generazione in generazione, per donarli all'Erario perchè la Patria potesse resistere?

E' forse necessario riparlare dell'offerta delle fedì d'oro iniziata dalla Regina Imperatrice sull'Altare della Patria e compiuta, senza eccezione, da tutti gli sposi di tutta Italia?

E' forse necessario ritornare a parlare dell'offerta del ferro alla Patria compiuta con gioia sovrumana dai bimbi delle nostre scuole, come dagli operai, dai contadini e dalle classi abbienti?

Vi sono stati dei lavoratori che hanno economizzato qualche lira al mese per poter andare alla Casa del Fascio ad offrirgliela per la resistenza e per la vittoria. Egli stessi combattenti in A. O. hanno voluto contribuire, oltre che con il loro sangue, con queste offerte alla lotta che era stata ingaggiata.

Reparti interi hanno chiesto di poter rinunciare a uno dei loro pasti per offrirlo all'Erario in cambio all'inqualificabile azione che il Paese dei cinque pasti aveva concepita contro di noi.

Vi sono stati dei soldati e delle camicie nere che si sono tolti di bocca i denti d'oro per fare anche di questi omaggio al loro Paese.

Io stesso ho visto passare sotto le mie mani, per la così detta censura militare, lettere di fanti che scrivevano alla loro madre perchè tutto donasse alla Patria, mentre essi donavano la vita.

Il popolo italiano si sarebbe vestito con abiti di carta, avrebbe portato scarpe di cartone, avrebbe rinunciato ai suoi pasti, ai suoi divertimenti, a tutto ciò che era superfluo ed anche a ciò che era necessario, pur di dare al Duce la sensazione precisa della sua totalitaria solidarietà e di dare al mondo un esempio insuperabile di fermezza e di coalizione di tutto un popolo intorno al suo Capo.

Il popolo italiano ha dunque sentita profondamente l'impresa d'Africa in tutta la sua estensione che varca i confini dell'Impero conquistato, perchè è stata un'affermazione di volontà e di potenza, è stata la liberazione da una forma di schiavitù, alla quale l'Italia si era assoggettata nel passato per l'ignavia

degli uomini di governo, che precedettero l'ascesa del Fascismo al potere.

Prima di rompere i ceppi agli schiavi d'Etiopia, noi abbiamo rotto i ceppi al nostro popolo, ci siamo liberati da una forma di tutela, secondo la quale pareva che l'Italia non potesse agire e parlare senza il permesso e il consenso delle cosiddette grandi potenze.

E d'un balzo solo, d'un balzo felino, l'Italia è diventata la più grande potenza del mondo. La potenza non si fa con l'oro, la potenza non si fa con le materie prime: la potenza si fa con lo spirito. E non vi è al mondo alcun Paese che possa rivendere tanta ricchezza di spirito, di fede, di volontà, quanta ne ha offerta a piene mani il popolo d'Italia nella gesta africana, che gli ha donato l'Impero.

Acclimatamento

La cosa che più ha dato fastidio al legionario in Africa Orientale, è stata quella che i medici specializzati in malattie tropicali e in climatologia coloniale chiamavano il periodo dell'acclimatamento.

Durante questo periodo, il « bianco » destinato ad andare a fare la guerra nel paese dei neri, doveva subire una serie successiva di prove dalle quali si doveva trarre la sensazione che egli era in grado di affrontare tutti i disagi di una guerra coloniale, di superare tutte le prove, che il clima tropicale, nelle alterne vicende del troppo caldo e del troppo freddo, impone all'organismo umano.

Per tali considerazioni, che avevano evidentemente ed hanno un autentico fondamento di verità e di necessità, poichè non è facile adattarsi a un così diverso clima e ad una così diversa vita, i nostri fanti ed i nostri legionari, ma staremmo per dire soprattutto i legionari delle Divisioni Camicie Nere, erano sottoposti ad alcuni mesi di campo e di esercitazioni da compiersi in Italia prima di essere imbarcati per l'Africa Orientale.

Durante tali mesi che, per una fortunata combinazione, hanno coinciso con la primavera e l'estate del 1935, essi sono stati impiegati in marcie durissime, in esercitazioni di tiro e soprattutto alla vita sotto la tenda e sotto un sole, che sembrava

fatto apposta per avere qualche somiglianza con i cinquanta gradi che abitualmente deliziavano la vita del legionario in A. O.

Ho detto fortunatamente, ma questo « fortunatamente » si riferisce solo al pensiero dei medici, non certo a quello dei legionari, i quali ritenevano personalmente di essersi arruolati per partire senz'altro per l'A. O. e non per fare le grandi manovre in Italia!

Non c'è dubbio, però, che tale periodo è stato necessario e proficuo ai fini della selezione, tanto che alcune divisioni hanno visto alternarsi nei loro ranghi migliaia di militi in sostituzione di quelli che, per malattie o per scarsa resistenza alle fatiche, dovevano rinunciare al loro sogno di gloria.

E sono fioccate durante tali periodi le imprecazioni e le suppliche di tutti quei nostri bravi legionari che ne avevano fin sopra i capelli delle marcie per le campagne e per i colli intorno a Caserta e in quel di Littoria e che chiedevano a gran voce di andarsene laggiù dove l'imminenza dell'inizio delle operazioni richiamava ormai il desiderio più acuto e pungente di tutti coloro che avevano chiesto ed ottenuto di arruolarsi volontari per l'A. O.

E quando finalmente giungeva l'ordine di partenza e le colonne si avviavano verso il porto di Napoli fra squilli di fanfare, agitare di bandiere e dolci sorrisi di donne, al legionario si apriva il cuore nella speranza che finalmente tutto ciò che sapeva di prova generale fosse finito e incominciasse la grande sinfonia dei cannoni e delle mitragliatrici e la guerra vera, la guerra sognata, la guerra per la quale ormai i disagi della preparazione fisica erano già dimenticati.

Ma anche questo è stato un sogno: la fatica non era finita! Chi ha salpato dai porti italiani verso l'Africa Orientale sa di essere stato sottoposto, durante gli otto o quindici giorni di viaggio, a seconda se destinato in Eritrea o in Somalia, al martellamento quotidiano delle lezioni di arte militare e a quello delle conferenze mediche sulle malattie tropicali, sulle più impensate e impensabili malattie, che ci rappresentavano l'Africa come infestata dai morbi più crudeli fino quasi talvolta a terrorizzare l'animo stesso dei volontari.

Fortunatamente eravamo in mare, chè, diversamente, qualcuno avrebbe finito forse col tornare indietro!

Bisognava sentirli, alcuni di questi medici, nelle loro lezioni, per provarne alle volte un desiderio matto di far loro una risata in faccia destinata a demolirli e ad agghiacciarli. Ma allora ancora non sapevamo fino a che punto fossero assurdi i loro consigli: bisognava aver posto piede sul suolo africano per rendersi conto come la guerra si svolgesse in un modo assai diverso dal metodo che i nostri medici ci consigliavano di usare.

Io ricordo esattamente un giovane ufficiale medico proveniente dalla scuola di malattie tropicali e che aveva passato molti anni in Africa Centrale — e qui sta la sua vera colpa di teorico che non teneva conto della propria pratica — il quale era così preciso, minuzioso nei particolari più ripugnanti in materia di malattie tropicali, che noi avevamo finito per classificarlo uno iettatore. A sentir lui, nessuno di noi sarebbe tornato indietro. Un giorno ci inflisse una conferenza sulla malaria. Ci disse i criteri del Senatore Castellani e poi, bontà sua, ci disse i suoi criteri personali basati sulla pratica di vecchio africanista. Le sue regole erano le seguenti: non fare mai la tenda vicino ai corsi d'acqua, perchè l'acqua porta le zanzare; non fare mai la tenda sotto le piante, perchè le piante portano le zanzare; mettersi sempre il pigiama chiuso ai polsi, alle caviglie e al collo per evitare di essere punti dalle zanzare e quindi ungersi le estremità con unguenti che allontanino le zanzare; inghiottire due, quattro ed anche sei pastiglie di chinino al giorno; e tutti noi legionari, che abbiamo fatta la guerra in A. O., sappiamo benissimo che ogni volta che ci è apparso sotto gli occhi un corso d'acqua lo abbiamo benedetto e a malincuore ci siamo distaccati da esso, se la direttrice di marcia e l'obiettivo da raggiungere ci costringevano a questo doloroso distacco; come tutti noi sappiamo che ogni qualvolta abbiamo visto una pianta sotto il micidiale sole tropicale, non ci sono state zanzare che ci hanno impedito di fare sotto di essa la nostra tenda per riposare, quando era possibile, qualche ora della nostra giornata; così come ognuno di noi sa perfettamente di non essersi mai messo il pigiama durante tutta la campagna d'Africa e di averlo

ritrovato poi ben ripiegato e stirato in fondo ad una cassetta da campo, dove aveva riposato per tutta la guerra o quasi.

Ma tutto questo appartiene al *senno di poi* inquantochè, pur immaginandoci durante la traversata che le prescrizioni del medico non sarebbero state da noi regolarmente osservate, non sapevamo che l'arsura ci avrebbe per forza portati all'acqua e il sole ci avrebbe portati alle piante. Quello che invece apprendemmo sul piroscalo stesso e dalla stessa viva voce del dottore, fu la conclusione del suo discorso e la conclusione era questa: « sono dolente, comunque, di dovervi dire che malgrado tutte le mie prescrizioni, voi probabilmente vi prenderete la malaria ». E allora noi, fatti i debiti scongiuri, mandammo a quel paese il medico.

Tutto ciò naturalmente non si riferisce a tutti i medici e, tanto meno, al buon Marziani che dirigeva i servizi sanitari della nostra divisione, ma, comunque, non ci ha mai tolto quel buon umore che trasformava sempre i piroscali trasportanti truppe verso l'Africa Orientale in isole vaganti sui mari, ove una gioventù entusiasta innalzava ogni giorno e ogni notte al cielo i canti della guerra e della rivoluzione, dimentica di tutto ciò che aveva lasciato dietro di sé, interessi, occupazioni, famiglie, per andare incontro ad un destino ignoto, lietamente, allegramente, cantando e ridendo come se fosse stata invitata ad una festa, come se la guerra non fosse per essa che una grande manifestazione sportiva ove i muscoli, temprati dalle prove precedenti, avrebbero dimostrato di essere perfettamente allenati.

Ma... l'acclimatemento non era ancora avvenuto!

Noi, ad esempio, sbarcati che fummo in Somalia, fummo relegati nel campo trincerato di Mogadiscio perchè la Somalia era una terra diversa dalle altre; le fatiche che essa richiedeva, i disagi che essa offriva, la malaria che essa generosamente ospitava, erano tali e tanti guai da richiedere un nuovo periodo più duro, più snervante, più penoso di acclimatemento.

E allora ci hanno fatto vivere mesi e mesi fra cielo e sabbia su una squallida zona deserta, ove il cambio dei venti non aveva altro vantaggio che quello di trasportare sulla nostra testa, e purtroppo attraverso le nostre tende, da destra a sinistra e da si-

nistra a destra, nuvole di sabbia infestate da tanti piccoli deliziosi animalucci che, come le zecche e le pulci penetranti, erano la gioia quotidiana della vita del legionario. Ma, ci si diceva, che questo era necessario, perchè poi lassù, a mille chilometri da Mogadiscio, oltre la boscaglia, noi avremmo dovuto aggiungere a tutto ciò l'urto contro il nemico e, quindi, avremmo dovuto sopportare questo urto ormai temprati ai disagi della terra somala.

Se poi, come ci è capitato, lassù non abbiamo trovato neppure la decima parte dei disagi che abbiamo patiti nel campo trincerato, questo, evidentemente, è soltanto per un particolare beneficio divino!

Certo è che nessun legionario che ha presidiato il campo trincerato di Mogadiscio, è mai stato tanto male durante tutta la guerra come in quei mesi insopportabili che sono stati trascorsi tra la sabbia, il sole e l'arsura di quell'infernale campo trincerato, costruito per un eccesso di precauzione secondo un piano che prevedeva una assoluta difensiva in Somalia e nella eventualità — accidenti agli iettatori — che gli abissini fossero arrivati fino al mare!

Mesi, mesi e mesi è durato l'acclimatamento anche in Africa Orientale. Lunghi mesi durante i quali il legionario ha innegabilmente sofferto, ma sofferto non solo fisicamente, forse più spiritualmente.

Era una massa di giovani e di anziani, di adolescenti e di reduci dall'altra guerra, che era andata in A. O. per fare la guerra e non per montare la guardia nel campo trincerato di Mogadiscio, anche se un molto opportuno ammonimento del decalogo del milite dice che il proprio dovere si fa anche montando la guardia a un bidone di benzina.

Le ragioni plausibilissime, le necessità e le esigenze che costringevano i Comandi Superiori a tenere questi legionari lontani dalle linee quando non vi era bisogno di impiegarli e quando non vi erano mezzi per trasportarli in linea, quando i viveri facevano difetto e le munizioni erano più preziose degli uomini, era perfettamente inutile andarle a spiegare ai legionari. Tutto era plausibile per chi considerasse a mente fredda e

serena la situazione e quindi perfettamente giusta e giustificata la necessità di mantenere a Mogadiscio 30.000 uomini che ardevano tutti dal desiderio di andarsi a battere; ma il legionario era sceso su quella terra con una volontà sola: vedere in faccia il nemico e piantargli il suo pugnale nel cuore. Tutto ciò non si conciliava con la vita veramente grama del campo trincerato.

Sole e sabbia, sabbia e sole per acclimatarci: poi, quando fummo lassù, il destino non ci regalò che pioggia e fango, ai quali evidentemente non ci eravamo ancora abituati. Ma sotto la pioggia e nel fango i legionari di Mussolini, acclimatati o meno, compirono, come sempre, prodigi sovrumani.

I veri nemici

Non voglio avere affatto l'aria di scoprire la polvere da sparo affermando che i veri, più autentici nemici, che noi consideravamo di aver di fronte mentre si combatteva la guerra in Africa Orientale, erano i « bianchi » al servizio del negus.

Questa spregevole categoria di uomini che, dimentichi delle diversità di razza e soprattutto delle funzioni storiche e civilizzatrici della propria razza, erano diventati degli ignobili mercenari al servizio dell'ultimo residuo di stato barbarico nero, costituiva per noi una particolare attrattiva, per cui si può dire che non vi è stato combattimento durante il quale non sia balenata in ognuno di noi la speranza di riuscire a catturare un ufficiale bianco al comando di un reparto nero, per rendergli tutti gli « onori delle armi » e fargli subire possibilmente la sorte che egli si era ben meritata.

Questa dei bianchi al servizio degli abissini non è affatto, purtroppo, una leggenda. E' stata una dolorosa e imperdonabile realtà che ha coperto di vergogna la nostra razza e che varrà agli storici futuri per stabilire una macchia di infamia che non sarà facile levarci da dosso.

Sul fronte somalo un « bianco » fu scoperto e raggiunto durante le operazioni per la conquista di Gorraheï. I nostri carri armati, penetrati velocemente e arditamente nel suolo nemico allo scopo di gettare la confusione e il disordine nei reparti comandati a difendere le posizioni di Gorraheï, rag-

giunsero ad un certo punto un ufficiale bianco al comando di soldati abissini.

Forse la cronaca vorrebbe che io qui raccontassi come questo egregio signore sia stato fatto prigioniero senza torcergli un capello e consegnato, magari trasportandolo in automobile per non farlo stancare, alle superiori Autorità, perchè queste, a loro volta, lo facessero rimpatriare, restituendolo ai comodi agi della sua vita borghese a consumare il gruzzolo accumulato al servizio dell'esercito abissino.

Sono veramente spiacente di non poter dare questa versione della cattura dell'ufficiale bianco, che aveva, come alcuni suoi egregi compatrioti, presa così a cuore la causa dell'impero di Etiopia, poichè mi risulta, da fonte attendibilissima, come a un certo punto, scappando a gambe levate, con un eroismo a tutta prova, egli abbia inciampato e come un nostro carro armato, lanciato forse ad eccessiva velocità, non sia riuscito ad evitare che i suoi pesanti cingoli passassero sul suo corpo, facendogli così restituire l'anima a Dio.

Dev'essere certo per questa triste fine di questo cavaliere degli intangibili diritti negussiti, che i giornali stranieri, badate bene che non si tratta di stampa italiana, hanno poi diffuso la notizia secondo la quale gli ufficiali europei, — erano in massima parte inglesi e belgi — che militavano nei ranghi dell'esercito abissino, avevano stabilito di tingersi la faccia di nero per non farsi riconoscere dagli italiani e per evitare di essere presi di mira nel combattimento.

Essi sapevano benissimo quali erano gli ordini che essi stessi avevano impartiti agli abissini e cioè l'ordine di trascurare di sparare sui nostri reparti indigeni e prendere invece prima di tutto ed esclusivamente di mira i nostri ufficiali che, marciando a cavallo di muletti, erano facilmente individuabili e, comunque, avendo l'abitudine di marciare in testa ai nostri reparti, non potevano sfuggire all'occhio attento del nemico. Per questo pensarono bene di diventare compiutamente abissini anche nel colore della pelle.

Se tutto ciò ha fatto loro molto comodo, non ci impedisce, però, di affermare che la notizia è così grave e così ripugnante al tempo stesso, da farci arrossire ancora oggi di vergogna

per la razza bianca, della quale le suddette canaglie facevano parte. E dico di proposito facevano parte, poichè per me come per tutti i combattenti in A. O. e per tutti gli italiani, i bianchi che hanno combattuto al servizio del negus non hanno più diritto di cittadinanza nei ranghi della nostra razza.

Ma vi è di più: vi è, nella ignobile funzione che hanno assolto gli ufficiali stranieri al soldo degli abissini, un termine di confronto che è necessario mettere nel massimo rilievo.

Mentre essi si tingevano la faccia di nero per darle lo stesso colore della loro coscienza e si camuffavano da abissini, dopo essere stati definiti « abissini onorari » dal nostro Duce, la storia delle nostre vicende coloniali ha offerto ad essi ed al mondo lo spettacolo superbo, magnifico ed eroico dei nostri ufficiali che comandavano le formazioni nere ai nostri ordini.

Essi sapevano benissimo, i nostri ufficiali, che la loro uniforme così dissimile da quella degli ascari e dei dubat, costituiva il bersaglio sul quale si accanivano i nostri nemici accuratamente istruiti dai loro ufficiali bianchi e sapevano anche, per esperienza, che la proporzione delle nostre perdite era all'inizio della campagna del 50 % di ufficiali nei confronti delle truppe di colore ai loro ordini (il che conferma che le istruzioni impartite dagli ufficiali bianchi agli abissini venivano scrupolosamente osservate), ma nessuno di essi ha mai lontanamente pensato non dico di tingersi la faccia di nero, ma neppure di truccarsi l'uniforme o di scendere dal muletto, quando stare su di esso voleva dire qualificarsi apertamente al nemico come comandante del reparto in marcia.

Io ricordo perfettamente come una sera sul Daua Parma, nei pressi di Calligia, avendo sorpreso un piccolo reparto abissino che tentava di passare il fiume per gettarsi nel Kenia inglese, i dubat ai miei ordini abbiano cercato di tutto per impedirmi di mettermi alla loro testa per raggiungere il reparto nemico. Essi volevano che il loro ufficiale si risparmiasse e pensavano che avrebbero potuto da soli sbarazzarsi dei fuggiaschi; hanno compreso subito che gli ufficiali italiani non hanno l'abitudine di seguire i loro soldati, bensì quella di precederli. Che se del resto i nostri ufficiali addetti ai reparti indigeni avessero vestita una uniforme simile a quella dei reparti stessi, ciò sa-

rebbe stato anche naturale e non sarebbe equivalso affatto all'ignobile trucco di tingersi la faccia di nero.

Durante la grande guerra è stato opportuno e necessario stabilire che anche gli ufficiali generali dell'esercito dovessero nascondere quanto più era possibile i loro gradi per non essere individuati dal nemico. E ciò non ha disonorato nessuna categoria di ufficiali e nessun esercito.

Comunque, per orgoglio di razza e per ascendente di comando, i nostri ufficiali in Africa Orientale hanno portato i loro galloni d'oro, mentre durante la grande guerra si portavano grigio-verde, e hanno continuato a vestire la loro uniforme integralmente, pur sapendo che così e soltanto così potevano essere individuati e più facilmente colpiti dal nemico. Essi sapevano che andavano così incontro alla morte, ma sentivano anche che questo era il loro dovere.

Quale abisso fra i nostri impareggiabili ufficiali e quei vilissimi europei camuffati da negri!

Si spiega dunque perfettamente il desiderio ardente di acciuffarne uno per il colletto e magari poi di salvargli la vita al solo scopo di poterlo esporre in tutte le città d'Italia a ludibrio e a vergogna della sua ignobile truccatura.

Bisognava vederli quei due bianchi da noi catturati ad Harar tremanti di paura fino alla nausea. Essi sapevano benissimo che cosa si sarebbero meritati ed io ricordo anche che il non mai abbastanza compianto generale Vernè, che oggi dorme il suo sonno in terra d'Africa dopo aver valorosamente combattuto alla testa delle sue truppe, non aveva affatto l'intenzione di lasciarli andar vivi e liberi alle loro case.

Ma poichè questo fu l'ordine delle Autorità superiori, essi furono inviati al Comando Superiore per essere rimpatriati; ma chi può dire che non ci sia un poco dispiaciuta questa sorte, che consentiva ad essi di cavarsela a buon mercato dopo ciò che avevano compiuto?

L'amenò in tutto ciò era poi in certi radio-telegrammi che ci giungevano ogni tanto dalle così dette legazioni straniere di Addis Abeba con i quali si osava chiedere conto di ufficiali bianchi che si riteneva fossero caduti in nostre mani.



Ricordo esattamente che uno di questi radio ci raggiunse a Giggiga il giorno stesso della occupazione da parte nostra della città.

Vi eravamo appena arrivati veramente estenuati dagli sforzi di una marcia da considerarsi epica e dopo aver sostenuti alcuni scontri con il nemico, e ci ripromettevamo di sistemarci a difesa in attesa di ordini e di concederci infine un poco di riposo.

Ci giunse invece, sul più bello, un radio di S. E. Graziani il quale, a sua volta, ci comunicava che il console inglese di Addis Abeba essendo senza notizie di un medico inglese residente a Giggiga voleva sapere da noi che ne era successo.

Non avendo trovata alcuna traccia di bianchi al momento dell'occupazione della città, che per altro era stata devastata e saccheggiata dagli abissini in fuga, ci fu facile rispondere che il bianco aveva preferito tagliare elegantemente la corda.

Così perchè non dovrei dire che, allorchè marciavamo sul Daa Parma con la colonna Agostini nel gennaio del '36, il nostro passo fu notevolmente accelerato e il nostro aspetto ringaluzzito da una notiziola giunta fresca fresca a farci sapere che alla testa delle truppe abissine contro di noi, vi era la faccia di un greco piovuto da Addis Abeba in qualità di generale? Avevamo una voglia matta di afferrarlo, ma evidentemente è stata superiore la sua volontà di sfuggirci, tanto che non fu possibile a noi annullare la distanza che ci divideva dalle sue gambe veloci e ci dovemmo accontentare di tutto il suo bagaglio personale, consistente in un complesso di oggettini delicatissimi fra i quali un elegante pigiama di seta, un necessaire d'argento per farsi la barba, numerosi romanzi, libri d'arte militare ed altre piccole cosucce personali che dovevano servire a rendergli meno dura la vita in mezzo alla sua valorosa truppa abissina.

Certo, più d'una volta, noi abbiamo esclamato guardandoci negli occhi fra camerata e camerata: povera razza bianca!

Ancora una volta era ed è stata soltanto l'Italia che ne ha tenuta alta la bandiera. Ma la nostra bandiera porta una insegna: onore! Quella dei sanzionisti ne portava un'altra: disonore. Una volta tanto bisogna riconoscere che avevano ragione coloro che ci davano addosso considerandoci una razza diversa dalla loro. E come diversa!

Spirito di emulazione

Una cosa assolutamente naturale era che, in determinate circostanze di terreno e di tempo, i Comandi militari dell'Africa Orientale stabilissero di impiegare in alcune operazioni le truppe di colore piuttosto che i reparti nazionali, sia perchè quelle conoscevano assai meglio il terreno nel quale operavano, sia perchè esse si trovavano a maggiore portata di mano nel momento in cui si rendeva necessaria l'azione, sia anche per il giusto desiderio di subire il minor numero di perdite nazionali, quando ciò era possibile, compatibilmente con la importanza dell'azione che si andava a svolgere.

Ciò non ha mai peraltro impedito che le nostre truppe metropolitane avessero la possibilità di cimentarsi, nè può valere questa precedente considerazione per stabilire che i Comandi militari usassero particolari riguardi alle truppe bianche, facendo fare la guerra, secondo il sistema inglese e francese, solamente alle truppe di colore.

Le nostre divisioni si sono cimentate tutte, e tutte hanno pagato il loro notevole contributo di sangue alla conquista dell'Impero.

Una falange innumerevole di decorati sta a testimoniare il concorso delle divisioni nazionali alla guerra d'Africa; concorso che del resto è anche stabilito dal numero dei soldati bianchi da noi impiegati, che era infinitamente superiore al numero delle truppe di colore.

Ciò non pertanto, ogni qual volta i Comandi superiori ritenevano opportuno impiegare le truppe di colore, non c'è dubbio

che i nostri reparti manifestavano un senso di irrequietezza e quasi di dispiacere, perchè avrebbero voluto potersi battere ogni giorno, potere ogni giorno donare qualche cosa alla Causa per la quale erano stati inviati in A. O., avere ogni giorno la gioia di guardare in faccia il nemico, di affrontarlo e di stroncarlo.

Giocava senza dubbio, nel campo di questo risentimento dei nostri reparti, un fattore determinato dal fatto che nulla vi era di più estenuante e di più duro in A. O. che la necessità di dover marciare, lavorare, soffrire, senza avere la gioia di battersi, affrontando lietamente il nemico per piantargli nel cuore il proprio pugnale.

Io ho avuto modo in altre occasioni di affermare che quando noi incontravamo in A. O. gli abissini e riuscivamo a costringerli ad accettare la battaglia, questa diventava per noi un diversivo alle lunghe ed estenuanti fatiche che avevamo affrontate, un diversivo che risollevava il nostro spirito e ci dava nuova lena per riprendere l'indomani le fatiche non sempre liete in una guerra coloniale.

E' quindi possibile che avendo sentito l'odore della polvere e avendo intravista la possibilità di afferrare per il collo il nemico, i nostri fanti e le nostre camicie nere, lasciati talvolta di riserva o di rincalzo durante un combattimento, si sentissero in un certo senso avviliti e diminuiti in quella che essi ritenevano la loro principale funzione: conquistare con il loro ferro e con il loro fuoco l'Impero all'Italia.

Ma vi era anche un'altra ragione più nobile, più grande, che determinava questo stato d'animo nei reparti lasciati inoperosi durante lo svolgersi di un combattimento. Ed era il desiderio prepotente di emulare i camerati impegnati nella lotta, la gioia di poter dire domani che anch'essi avevano in quel determinato combattimento compiuto interamente il loro dovere.

Lo spirito di emulazione nell'ultima nostra impresa africana è stato veramente portato al parossismo.

Io ho conosciuto delle camicie nere che si consideravano imboscate per il semplice fatto che erano destinate ad alcuni « servizi » nei reparti combattenti, anche nei più piccoli reparti e anche quindi se la loro attività si svolgeva assolutamente in-

sieme a quella di coloro che non avevano altro che il compito di sparare, ed anche se ad esse era consentito, ad un certo punto, di afferrare un moschetto e di prendersi la soddisfazione di abbattere qualche nemico.

La formula che ho già citata, secondo la quale la Patria si serve anche montando la guardia ad un bidone di benzina, era profondamente sentita da tutti, per cui nessun servizio, nessun compito era ritenuto inadeguato o umiliante, ma non c'è dubbio che il desiderio di essere effettivamente combattenti, nel senso più completo della parola, era lo stimolo migliore e maggiore del soldato in Africa Orientale.

Ma ciò non è stato possibile a tutti, sia sul fronte nord che sul fronte sud.

La guerra sul fronte sud, in particolare, è stata purtroppo spesso una guerra contro le malattie tropicali e la micidialità del clima, e per poco tempo quella che noi sognavamo e cioè la guerra con gli occhi fissi negli occhi del nemico, il pugnale fra i denti e le bombe nelle mani. Disposizioni di ordine superiore volevano che sul fronte sud si stesse sulla più assoluta difensiva. La vastità del fronte di oltre mille chilometri, la distanza enorme dai centri di rifornimento (dalle coste dell'Oceano Indiano alle linee di combattimento vi erano dai 500 agli 800 chilometri, a percorrere i quali occorreavano spesso una decina di giorni in autocarro), la scarsità dei mezzi per il trasporto delle truppe, di viveri e di munizioni, tutto aveva concorso ad attribuire al fronte meridionale una importanza inferiore nello svolgimento delle operazioni, anche se poi, come successe con la battaglia di Neghelli, fu il fronte meridionale a suonare la sveglia per la definitiva vittoria sull'esercito del Negus.

Per questo, quando giungeva la notizia che un altro reparto si era battuto e aveva pagato il suo tributo di sangue, i reparti restati inoperosi sentivano una leggera punta di invidia e si domandavano, talvolta rumorosamente, perchè ad essi non era consentito di fare altrettanto.

E' vero che ce n'è stata per tutti di gloria in A. O. e che tutti hanno potuto mietere largamente, poichè il nemico si è battuto con tenacia ed accanimento, ma la sete di gloria e la gioia di servire il Duce con tutte le proprie forze erano così profonda-

mente sentite, che ognuno aveva la sensazione di non fare mai abbastanza. Aver creato una gioventù guerriera in Italia equivale ad aver creato una forza formidabile, che in ogni momento sentirà l'orgoglio e rivendicherà il privilegio di potersi battere, non appena si ravvisi questa imperiosa necessità.

Starei per dire che, ad un certo punto, per taluni reparti è « scoppiata » troppo presto la pace! Pare questa un'eresia, ma chi può negare che alcuni reparti, inviati in A. O. verso la fine della guerra o rimasti per alcuni mesi a presidiare zone ove non fu necessario il combattimento, non abbiano sollecitato vivamente, ardentemente i Comandi superiori perchè li impiegassero, temendo che potesse finire la guerra prima che essi potessero giungere al fuoco? Può darsi che vi fosse in fondo al cuore di coloro che cercavano di battersi la segreta speranza di guadagnarsi una medaglia al valore. Ma si può anche confessare lieta-mente, poichè non è una speranza che possa offendere chi l'ha concepita o covata. Era la nostra una gioventù che aveva visto tornare i reduci dall'altra guerra, e molti di essi dopo quattro anni di fatiche, di stenti, di sacrifici, di eroismi, li aveva visti tornare con il petto segnato di azzurro. Aveva sentito per anni parlare di coloro che erano caduti e si erano immolati in gesti sovrumani, spesso guadagnandosi la più alta ricompensa al valor militare. Erano peraltro passati i primi mesi della guerra d'Africa, che finalmente potevamo combattere, e già erano giunti al nostro orecchio gli atti di eroismo e di valore militare attraverso i quali i Principi Sabaudi e i figli del Duce si erano guadagnati la loro bella ricompensa al valor militare.

Gli artefici delle prime vittorie erano già stati quasi tutti promossi sul campo e decorati. Era mai possibile pensare che solo per determinati reparti, perchè giunti troppo tardi o perchè impiegati in terreni speciali, fosse impossibile la bella guerra, quella a fronte a fronte con il nemico, e dovesse giungere imprevedibile la sollecita definizione del conflitto?

I giornali avevano pubblicato un giorno la notizia di un giovanetto che, partendo per l'Africa Orientale, aveva detto al padre, che portava sul volto il segno di una ferita di guerra: voglio anch'io la mia bella ferita. Questo era in fondo il senti-

mento di ognuno di noi, ognuno di noi avrebbe accolto con gioia sovrumana la propria bella ferita. Una ferita, come una medaglia al valore, sono due cose che il combattente accoglie sempre come un segno di nobiltà. E può sembrare eccessivo affermare da parte di coloro che sono ritornati, che anche la morte sul campo è stata tante volte messa in bilancio, con una serenità di spirito che stabilisce in forma precisa con quale sentimento e con quale gioia le nuove generazioni abbiano combattuto questa ultima impresa coloniale.

Può darsi, e senza dubbio è così, che vi siano stati degli episodi di eroismo che non sono stati ricompensati. Tutte le guerre registrano questa fatale lacuna, per la quale, talvolta, gesta del più sublime eroismo restano ignorate e senza premio. Ma la gioia più alta di ogni combattente è stata quella di aver potuto comunque fare qualche cosa di più del proprio camerata che stava a contatto di gomito, di aver sentito posarsi su di sé lo sguardo di ammirazione dei propri compagni.

Che se si fosse dovuto largheggiare in concessioni di medaglie al V. M., tutti i fanti e tutte le camicie nere che hanno combattuto in A. O. avrebbero avuto il diritto di pretendere un nastro azzurro. Il semplice fatto che essi siano stati per mesi e mesi a lottare contro le insidie create dal clima, dalle malattie, dal terreno, dal sole e dalla pioggia in terra d'Africa; il fatto che essi abbiano per mesi e mesi sofferto ogni sorta di privazioni e di rinunce, vedendosi razionata l'acqua fino a soffrire la sete ed essendo talvolta costretti a bere non soltanto l'acqua dei torrenti inquinati, ma perfino, come è successo in un epico episodio, la propria orina per non morire; il fatto di aver serenamente affrontata la morte lasciando a casa, dietro di sé, tutto quanto poteva costituire il loro patrimonio spirituale di affetti e nuocendo perfino alle condizioni di vita delle loro famiglie; tutto ciò costituiva per tutti i fanti e per tutte le camicie nere il diritto ad una ricompensa.

Che dire, ad esempio, del Ten. Viola dei bersaglieri, venuto da me a Roma per ottenere di partire volontario e dopo poco più di un mese ritornato in Patria senza un occhio, perduto alla conquista di Adua? Egli mi si presentò la seconda volta, poco prima che anch'io partissi per l'A. O., con un dolce

sorriso sulle labbra, per chiedermi di ottenergli di ritornare laggiù. Mi disse: « C'era con me un camerata col quale facemmo la scommessa di chi sarebbe rimasto ferito per primo. Quando io fui ferito egli mi disse: « vedrai che morirò prima io ». Ed io voglio tornare laggiù per morire prima di lui ».

Sembrano parole di un esaltato e non sono che le semplici parole di un eroe. Ma un particolare più interessante ancora è costituito dal fatto che guardando l'orologio che egli portava al polso mi accorsi che era indietro di due ore. Sorridendo mi disse: « E' l'ora dell'A. O. I.; non lo metto a posto perchè non ne vale la pena, tanto torno giù subito ».

Come non abbracciarlo?

Di questa stoffa era fatta tutta la gioventù italiana accorsa a combattere sotto i segni del Littorio e per questo essa ha saputo demolire e distruggere l'ultimo impero barbarico che esisteva nel mondo.

Può darsi che anche l'ultima impresa africana abbia conosciuto gli eroi della sesta giornata, quella categoria di persone che non hanno affatto presentato domanda per andare in A. O. ritenendosi insostituibili nelle cariche che rivestivano — il più delle volte cariche di nessun valore e persone di nessuna importanza — o che avendola presentata, tanto per non fare la figura di essere completamente assenti, si sono ben guardati dal sollecitarne l'accoglimento presso le Autorità superiori.

Se vi è stato qualcuno di costoro non vale neppure la pena di parlarne: è gente che vive abusivamente nel nostro tempo e che non si accorge del clima nel quale vive. Parlarne vorrebbe dire drammatizzare e non bisogna mai drammatizzare le piccole cose, le piccole sfumature.

Vale piuttosto la pena di pensare a coloro che veramente avrebbero voluto partire e non ci sono riusciti. Costoro certo hanno visto sfumare il loro sogno di gloria, ma varrà a compensarli il pensiero che vi è ancora qualche cosa da conquistare e da superare, che la Patria può avere ancora bisogno di noi e domani potrà capitare di trovarci tutti insieme a contatto di gomito contro un nuovo nemico e verso nuovi obiettivi.

Per costoro ciò che non è stato possibile ieri, sarà possibile domani; per noi si tratterà di ripetere la prova.

Ufficio informazioni

Non c'è stata guerra e si può dire che non ci sia stata battaglia combattuta su qualsiasi fronte e da qualsiasi unità, che non si sia conclusa con un elogio di quel che comunemente si ama chiamare l'« ufficio informazioni » dei Comandi Militari, e cioè l'ufficio a cui è affidato il compito, veramente delicatissimo ed importantissimo, della raccolta di tutte le informazioni che riguardano l'esercito nemico e che possono servire ad orientare le proprie truppe e a stabilire lo svolgimento delle operazioni.

Non c'è dubbio alcuno che a dirigere tali uffici si pongono, per consuetudine, ufficiali di grande valore, di sicura esperienza, e il passato dei quali possa costituire la garanzia assoluta che essi assolveranno il loro dovere con una scrupolosità insuperabile.

Così è stato anche in Africa Orientale e, per quanto riguarda il fronte sul quale io ho combattuto, sono lieto di poter dichiarare che il capo dell'ufficio informazioni, il maggiore e poi ten. col. Mazzi, oltre ad essere un valorissimo ufficiale della grande guerra, era anche un ufficiale di una non comune intelligenza, che tutta la sua attività e la sua passione sapeva impiegare nell'esercizio delle sue delicate funzioni, trasfondendo nei suoi collaboratori il suo spirito e la sua volontà.

Ma questo libro io non lo scrivo per fare l'esaltazione di questo o di quell'ufficiale, nè per dire che tutto andava assoluta-

mente bene e nulla poteva essere fatto meglio di come veniva fatto. Se questo libro dev'essere, come vuol essere, la espressione del pensiero del piccolo e modesto fante che vedeva le cose dal suo punto di vista e giudicava i fatti così come a lui apparivano, bisogna lasciarmi dire anche quelle che al fante sembravano deficienze e contraddizioni anche in materia così delicata ove, in verità, tutti gli sforzi erano concentrati perchè nulla assolutamente potesse sfuggire e tutti i fattori potessero concorrere alla vittoria delle nostre armi.

Dirò intanto, per farmi perdonare il seguito, che il modo come ha funzionato il nostro servizio informazioni è stato veramente esemplare ed ammirevole.

Le intercettazioni delle radio nemiche, ad onta dei continui successivi cambiamenti di cifrari, erano perfettissime, tanto che talvolta mi è sorto il dubbio che il nemico affidasse alle sue radio delle notizie infondate sapendo che noi saremmo comunque riusciti a decifrarle e facendo quindi affidamento sulla possibilità di ingannarci e di disorientarci.

Ricordo, a questo proposito, un particolare molto originale determinato dal fatto che la potente radio di Ras Destà cadde, durante la battaglia di Neghelli, nelle nostre mani con i suoi radiotelegrafisti. Appena fatti prigionieri, costoro si misero immediatamente al servizio dell'Esercito Italiano e accettarono di giuocare un tiro di cattivo genere al loro imperatore. Infatti la radio di Ras Destà continuò a figurare come una radio nemica, malgrado fosse nelle nostre mani e quindi mantenne il contatto con il quartier generale del negus e raccolse tutte le informazioni che questi le trasmetteva diligentemente credendo di comunicare ancora con il fuggiasco cognato dell'imperatore. Nè è da dire che il quartiere generale del negus non fosse cauto nel trasmettere i suoi ordini e le sue informazioni, ma il giuoco era stato così ben combinato che ci voleva troppa intelligenza per poterlo capire.

Infatti, avendo avuto forse il dubbio che la radio fosse caduta nelle nostre mani, il radio-telegrafista del quartiere generale abissino ogni qualvolta si metteva in contatto con essa non mancava di chiedere il nome e cognome del radiotelegrafista, la sua data di nascita ed altre informazioni che potessero dare la cer-

tezza che la radio di Ras Destà fosse ancora nelle mani del medesimo e funzionasse ancora come radio abissina.

E siccome i radiotelegrafisti erano veramente ancora quelli di Ras Destà, messisi però al nostro servizio, così la richiesta di informazioni personali trovava pieno e completo esaudimento, e la radio del quartier generale dava la stura a tutte le informazioni più interessanti e delicate di cui il nostro Comando non mancava di fare tesoro per il successivo sviluppo delle operazioni.

Naturalmente lo scherzo non poteva durare oltre il possibile e ad un certo punto fu dato ordine ai due telegrafisti di non rispondere più agli appelli del quartier generale, dando così la sensazione che essi erano caduti nelle nostre mani, ad evitare che l'arrivo del ras fuggente presso il quartier generale abissino servisse a scoprire per proprio conto il giuoco e potesse avere serie conseguenze per le famiglie dei due radiotelegrafisti passati ai nostri ordini, sulle quali il nemico avrebbe certamente esercitato le sue vendette.

Ma se in mille occasioni l'ufficio informazioni e le sue succursali hanno funzionato brillantemente e inappuntabilmente, il suo valoroso capo potrà anche ammettere che qualche volta esso avrà preso delle fatali e inevitabili cantonate, anche se queste talvolta non erano che il risultato di errate informazioni trasmesse dagli stessi reparti operanti. Sono comunque queste « cantonate » che oggi mi interessano per dire come esse in alcune circostanze abbiano anche divertito il fante, al quale non pareva vero di poter dimostrare che... i Comandi superiori ne sapevano meno di lui!...

Così è che talvolta poteva succedere che giungessero le informazioni più riservate su ipotetici movimenti di truppe abissine che risultavano poi inesistenti e di rimando non si diceva nulla di movimenti effettivamente avvenuti. La verità è che non sempre, in un territorio così vasto e con la impossibilità di immettervi degli informatori bianchi, che fatalmente sarebbero caduti in mano del nemico, era facile poter raccogliere notizie esatte dagli informatori di colore che, per quanto fedelissimi alla nostra causa, erano sempre necessariamente poco fedeli alla verità, poichè erano incapaci di stabilire esattamente la

direzione di marcia del nemico, il suo numero e il tipo delle armi di cui era dotato.

Più d'una volta a noi stessi, nel piccolo raggio del nostro servizio informazioni, succedeva di non essere in grado di stabilire la forza del nemico, poichè per l'informatore indigeno il numero era una cosa quasi sempre problematica.

L'informatore, di solito, appena preso contatto con il nemico, tornava precipitosamente indietro e alla domanda di quanti abissini avesse trovati, rispondeva quasi sistematicamente: « stare come sabbia ». E con ciò voleva significare che il nemico era così fitto come tanti granelli di sabbia sul terreno.

Se si cercava di stabilire esattamente quanti erano e gli si domandava: quanti sono? Cento, duecento, trecento? L'informatore finiva per rispondere di sì a qualunque numero gli si prospettava.

Così è che un bel giorno giunse al nostro comando la notizia che a Bullalhe il nemico si stava fortificando e ricevendo rinforzi per disperatamente difendere la posizione. Tutto lasciava supporre che così veramente fosse, poichè la località era particolarmente importante e poteva essere con una certa facilità difesa dalla eventualità di attacchi italiani. Ma avendo noi a nostra volta mandati dei nostri informatori per accertare la potenza del nemico, venimmo a sapere che di abissini non ce ne era neppure una traccia. Partimmo così per la conquista di Bullalhe e la località fu occupata nello spazio di poche ore senza che venisse sparato un solo colpo di fucile.

Può darsi che il nemico abbia abbandonata Bullalhe prima del nostro arrivo, ma può anche darsi benissimo che gli informatori precedenti non si fossero neppure recati sulle località che dichiararono poi di aver visitate e che quindi la loro informazione fosse del tutto infondata. Per tale considerazione qualche volta si è usato, e noi lo facevamo per conto nostro, di dotare l'informatore di un pezzo di carta, sul quale erano scritte poche parole, che egli avrebbe dovuto attaccare ad una pianta o collocare in un qualsiasi posto nella località dove doveva recarsi a compiere la ricognizione. Sarebbe stato nostro compito poi, giungendo sul posto, di rintracciare il documento per

comprovare che l'informatore aveva compiuto il proprio dovere e aveva raggiunto l'obiettivo che gli avevamo assegnato.

Si capisce che questa trovata aveva i suoi inconvenienti, poichè il nemico stesso poteva asportare il pezzo di carta; ma doveva essere cura dell'informatore di occultarla e di ricordarsene il posto per poi rintracciarla.

A prescindere poi dalla possibilità che l'ufficio informazioni ci trasmettesse qualche notizia inesatta, determinata dal fatto di non poterla sufficientemente controllare, vi era anche la notevole difficoltà determinata dalla inesistenza di una vera e propria carta topografica del territorio che noi dovevamo conquistare e dall'ostacolo, talvolta insormontabile, di stabilire la denominazione di ogni singola località. Spesso, infatti, gli stessi indigeni chiamavano con diversi nomi la stessa località e molto spesso i nomi si confondevano l'uno con l'altro.

Per quanto si riferisce a carte topografiche, gli sforzi degli uffici informazioni sono stati eroici per poter dotare le truppe operanti di una carta topografica. Ma tale carta non aveva che un solo effettivo vantaggio: quello di essere uguale per tutti i reparti operanti e quindi di poter consentire di usare una stessa lingua nella sua interpretazione e nella denominazione delle località. Ma, tolto ciò, essa spesso non corrispondeva che a grandi linee alla realtà del terreno, tanto che noi ci prendevamo la briga di correggerla, dopo che avevamo occupato la località verso la quale marciavamo e dopo che a nostre spese ne avevamo constatato gli errori.

Così, ad esempio, durante la battaglia di Gunu Gado, un nostro reparto che doveva raggiungere sul fianco destro il fiume Giarrer per prendere alle spalle il nemico, andò ad imbattersi in un affluente del fiume, che purtroppo sulla carta non esisteva, e, avendolo scambiato per il fiume, vi si fermò e vi prese posizione non raggiungendo lo scopo per il quale era stato inviato.

Bisogna poi convenire che talvolta non mancavano gli aerei a concorrere agli errori delle informazioni che ci pervenivano, pur prodigandosi oltre ogni limite nella loro preziosa e indispensabile attività in collaborazione con i reparti operanti. E anche questo era ineluttabile, poichè non sempre era facile sta-

bilire la esatta località nella quale gli aerei ci comunicavano di aver visto movimenti nemici, chè talvolta lo schizzo che essi allegavano alle loro informazioni, essendo stato vergato affrettatamente, e date le imperfezioni stesse delle carte, costituiva una zona assolutamente ignorata sulla carta topografica in nostro possesso. A ciò bisogna aggiungere il fatto che dall'alto molte cose si vedono diverse da quel che effettivamente sono nella realtà e, ad esempio, una pista, per quanto infame possa essere, appare sempre come una buona strada, poichè essa risulta nettamente tagliata nel groviglio indistricabile della boscaglia. Così è successo, ad esempio, che giunti a Dagabur, con l'ausilio delle informazioni dei nostri aerei il Comando ci diede ordine di passare il Giarrer a sette chilometri dalla località e di risalirlo sulla sua sponda destra per marciare su Giggiga. I nostri informatori e le pattuglie da noi inviate sulla sponda sinistra del Giarrer ci dicevano che la pista sulla sinistra era più praticabile, ma gli aerei avevano insistito che quella sulla destra risultava migliore. Sta di fatto che noi partimmo per avviarci sulla destra del Giarrer, ma 48 ore dopo la nostra partenza eravamo ancora a 7 chilometri, sul ponte del fiume che fra l'altro era crollato per l'eccessivo peso dei nostri caterpillar e ci trovavamo impantanati con tutti gli automezzi in una condizione veramente triste e penosa, poichè la pioggia continuava a martellarci e le condizioni del terreno continuavano a peggiorare.

Intervenne allora il Generale Graziani a darci l'ordine di tornare e di lanciarsi sulla sinistra del Giarrer, verso Giggiga. Il tempo si era fatto migliore, la volontà di arrivare si era centuplicata, il desiderio anche di dimostrare che le nostre informazioni erano più esatte ci stimolava un poco e, buttati all'arrembaggio in una corsa disperata, dopo tredici ore superavamo 160 chilometri di pista e raggiungevamo nella notte la città, che all'alba dovevamo conquistare dopo brevi scontri di pattuglie.

Vuole essere forse questa una aggressione contro la nostra valorosissima aeronautica? Sarebbe assurdo che ciò venisse fatto da me, nominato in A. O. I. osservatore d'aeroplano « ad honorem » per i miei voli di guerra.

Ma se tutto ciò è avvenuto, se questi piccoli disguidi si sono riscontrati e se il mio temperamento ipercritico mi ha indotto a compiere questa piccola dissertazione niente affatto ispirata dal malanimo, chè del col. Mazzi, capo dell'ufficio informazioni della Somalia, io sono personalmente buon amico, e nell'aviazione somala contavo amici di vecchia data, ciò sta a dimostrare quali enormi difficoltà si sono dovute superare da parte di questo ufficio e degli aerei per poter tenere le truppe al corrente dei fatti che le potevano interessare e non toglie che il servizio abbia funzionato sempre egregiamente e ci sia stato prezioso e valido collaboratore nello svolgimento delle operazioni, dandoci informazioni sul più vasto raggio possibile.

Gli è che il fante ama sfottere coloro che non ritiene « fanti » quanto lui e si diverte a trovare difetti agli altri, forse non accorgendosi della trave che ha nel suo occhio, mentre si dà un gran da fare a cercare la pagliuzza negli occhi altrui. Ma, in fondo, il fante è sempre stato un buon uomo e anche quando l'errata informazione l'ha pagata di sua tasca, ha finito col passarci sopra cantando allegramente. E le canzoni che il fante cantava non erano sempre quelle riportate diligentemente dai giornalisti nei loro lunghi articoli, poichè qualche volta esse costituivano degli autentici oltraggi al pudore e nessun giornalista al mondo avrebbe mai potuto pubblicarle. Si cantava: questo era tutto. L'interessante era poter cantare: era un modo come un altro per dimostrare che non c'era fatica che ci piegasse, che non c'era disagio che smontasse il nostro spirito anche se le nostre canzoni non si riferivano ai nostri capi per esaltarne le virtù, ma talvolta si limitavano a mettere in evidenza i più virili propositi per le donne che in Patria attendevano il ritorno dei legionari!...

Ed anche questo delle canzoni, è un argomento che merita di essere ricordato.

Poeti in elmetto

Chi avrebbe mai detto che l'animo del soldato in guerra fosse una cosa così assolutamente diversa dall'animo che normalmente ha un cittadino in borghese a passeggio per le strade di una qualsiasi città o intento al suo lavoro?

La diversità non consiste soltanto nel fatto che si sia vestita una uniforme e si sia assunto un atteggiamento marziale, che si tenga fra le mani un fucile e si viva a contatto di gomito in un ambiente necessariamente angusto e privo del conforto delle proprie lontane abitazioni: vi è qualche cosa di imponderabile che, oltre tutto ciò, dà una caratteristica speciale al soldato e, ad un certo punto, desta in lui risorse e manifestazioni che egli stesso ignorava di possedere e che, per gli altri, costituiscono una vera e propria rivelazione.

Il soldato è quasi sempre un poeta, lo diventa istintivamente, per abitudine di vita, nell'ambiente nel quale deve svolgere la sua attività, per quel menefreghismo e quella disinvoltura che hanno tutti i soldati, e soprattutto i combattenti, abituati a guardare in faccia la morte e a sghignazzare al sibilo acuto delle pallottole.

Tutto concorre a fare di un soldato un poeta. Un mio vecchio camerata scrisse un giorno che « la camicia nera è poesia ».

Si potrebbe dire più vastamente che l'uniforme è poesia. Qualsiasi uniforme, una volta che l'individuo l'ha vestita ed è diventato soldato, desta nel suo cuore l'animo del poeta, il desiderio di cantare, la capacità di comporre in musica, forse senza aver mai conosciuto le note, nè strimpellato una chitarra. A maggior ragione quando l'uniforme che si veste è la camicia nera e quando la si veste perchè si è animati dalla fede consacrata dai Martiri della Rivoluzione, allora questa poesia sgorga a fiotti con una frequenza e una tonalità che non sorprende più nessuno perchè è e diventa il dono di tutti.

Così sono nate le infinite canzoni della nostra guerra d'Africa su tutti i più svariati argomenti; sui più umili servizi, come sui gesti più eroici; sui comandanti, come sui camerati; con una facilità e una conseguente diffusione, che si può affermare di non essere mai riusciti ad impararne una che altre dieci non ne fossero state create e non sopraggiungessero a scavalcarla e a renderla superata.

Ogni reparto aveva il suo compositore di musica e il suo poeta. Ogni reparto aveva le sue canzoni improvvisate, ogni reparto indugiava, nei periodi e nelle ore di riposo, e cantava canzoni nuove, talvolta sgrammaticate, nostalgiche e fiere, sfottenti e orgogliose, in un'atmosfera di grande entusiasmo e di ardente cameratismo.

Ricordo che la 321^a Legione Camicie Nere aveva un proprio maestro di musica che osava niente meno chiamarsi Rossini. Era un cognome promettente ed egli lo portava con molta disinvoltura. Aveva organizzato un teatrino della legione e si può dire che ogni giorno vi rinnovava lo spettacolo con le sue più fresche produzioni artistiche. Quante volte lo abbiamo applaudito con calore! Aveva però un piccolo difetto: era, per così dire, un po' mortuario e le sue composizioni talvolta ci ricordavano con troppa frequenza le marce funebri.

Ci voleva il patetico, stava benissimo il nostalgico, e nessuno più di noi a 8.000 chilometri dalla Patria ne sentiva il bisogno, ma anche un poco di allegria non guastava, e i legionari non avevano riguardi per pretenderla e per provocarla, tanto che il



buon Rossini ha dovuto cedere il passo varie volte con le sue composizioni ostinatamente melanconiche.

Con tutto ciò era un ottimo maestro, sapeva commuovere e avvincere il suo pubblico e spesso la sua musica ci trasportava in paesi lontani «dove ci attendono le nostre donne»... con quello che seguiva!

E del resto era meglio questo Rossini junior che il compositore di una certa canzone intitolata «I Volontari». La sera della prima audizione fu una vera delusione. Pensate all'entusiasmo dei legionari, che, dopo aver sentito suonare e cantare «I Volontari», chiamavano a gran voce l'autore, perchè gli autori di tutti i pezzi precedenti erano dei legionari, e si sono invece sentiti dire che l'autore era in Italia. Restammo male come se ci fosse stata fatta una piccola truffa: non volevamo che compositori nati e cresciuti in mezzo a noi, ma la delusione è stata minore non appena l'autore è stato svelato e il suo nome è passato di bocca in bocca: si chiamava *Fiacconi*. Era tutto un programma e non se ne abbia a male il proprietario di tale nome se per caso gli capitasse di leggere queste poche righe a lui dedicate, poichè proprio in esso egli aveva ed ha la giustificazione migliore, dal momento che in A. O. *fiacconi* non ce ne dovevano essere!

L'allegria quasi infantile dei nostri reparti si manifestava poi in tante piccole altre cose che ancor oggi ci fanno sorridere. Una sera, ad esempio, una Camicia Nera della 2^a Legione Fasci all'Estero, durante l'intermezzo fra il primo e il secondo atto, si mise a girare fra le file delle cosiddette poltrone, tenendo sotto il braccio un fascio di giornali — Dio solo sa di quante settimane prima! — e gridando con voce di occasione: «ultima edizione, la «Tevere» è entrata vittoriosa ad Harrar, il negus è scappato a Gibuti». Ed i giornali se ne andavano a ruba soprattutto perchè la distribuzione era gratuita e poi perchè, per quanto fossero vecchi, portavano le ultime notizie del nostro Paese lontano.

Non c'era volta poi in cui ci si sedeva a mensa, soprattutto se essa aveva luogo, come comunemente aveva luogo, fra le cassette di munizioni ed improvvisati paraventi di frasche, che durante la sua consumazione non sorgesse, da uno qualsiasi dei

tavoli improvvisati, un canto e questo non si propagasse o si diffondesse per tutto il reparto.

Si mangiava nel miglior buon umore, e quando il buon umore non era presente ci pensavano i legionari, facendoci giungere dalle loro tende il suono di un'orchestrina improvvisata. Si cantavano così canzoni inedite in onore di questo o di quell'ufficiale, forse con la segreta speranza che tutto finisse con un buon bicchiere di vino.

Ho così sentito cantare in tutti i dialetti e in tutti gli idiomi, poichè ho vissuto non solo in mezzo a soldati provenienti dall'Italia, ma anche fra italiani provenienti da tutte le parti del mondo. E così a turno cantava il siciliano le sue canzoni, sue per due ragioni: perchè composte in dialetto siciliano e perchè fatte da lui stesso. Poi, aveva appena finito di cantare il siculo, che si sentiva il piemontese invocare nei suoi versi il Valentino con le sue *tote*, mescolando insieme l'uno con l'altro sentimenti diversi, nostalgiche speranze, desiderio di tutto ciò che di buono, di nobile, di caro affiora dall'animo del soldato e sboccia sui campi di battaglia come una nuova rigogliosa qualità di fiore.

Tornavano ogni tanto in onore le canzoni di Maria Uva, la italiana di Porto Said, che accompagnava nella notte il viaggio dei legionari cantando dalle sponde del canale le nostre canzoni guerriere fra l'entusiasmo più vivo della truppa ed anche degli ufficiali, che non sono mai stati insensibili al canto nostalgico e fiero di una donna, di cui tutti allora ignoravamo ancora il volto.

Non sempre però le canzoni sono state create per rivolgere il fervorino al proprio ufficiale, al comandante, al generale. Talvolta nascondevano anche qualche leggera malizia, un ben larvato rilievo su come si svolgevano i servizi, una specie di reclamo sul modo come andavano certe cose e infine il desiderio di battersi, quando ci costringevano a stare in retrovia o a riposo.

Una sera il Generale comandante la Divisione si recò appunto a visitare un battaglione, che, dirò così, mordeva il freno perchè ancora non era stato impiegato in linea. Entusiasmo, ev-

viva, canti e suoni e strofette d'occasione. Ad un certo punto da un angoletto oscuro ne uscì una che diceva così:

*« Il pranzo di stasera
col nostro battaglione
vogliamo rifarlo ancora
ma al rombo del cannone ».*

E il generale, che era andato per mettere un po' d'acqua sul fuoco, ha dovuto finire col sorridere e col compiacersi dello spirito dei suoi legionari, i quali, in fondo, erano uomini di sconfinato amore di Patria e di altissimo sentimento.

Voglio narrare anzi, a questo proposito, un episodio che vale a stabilire il cuore e lo spirito di questi nostri meravigliosi soldati. E' l'episodio della Camicia Nera Rossi Alfredo, nato a Montenero il 5 agosto 1897, ammogliato con tre figli e calzolaio di professione.

Quando gli consegnarono un nuovo fucile per andare in linea a battersi, se lo girò e rigirò per le mani scoppiando quindi in lagrime e baciandolo fra la sorpresa generale. Egli aveva ritrovato il suo vecchio fucile di guerra; quello che il 9 maggio 1916 gli avevano consegnato a Maddaloni e che gli fu compagno fino al 6 gennaio 1920, epoca del suo congedo; quello che gli fu vicino quando cadde ferito sul Basso Piave; quello che gli aveva fatto meritare la croce di guerra al valor militare.

Se avesse ritrovato un figlio, forse egli non avrebbe pianto tanto dalla commozione. Al controllo della matricola, il fucile è risultato proprio quello che egli aveva riconosciuto.

Vi è in questo episodio tutto un poema di altissima poesia. Era il fucile che era tornato al suo vecchio compagno per dirgli che la guerra che egli combatteva era la continuazione di quell'altra e ne era il completamento, era la guerra che veramente e definitivamente ci avrebbe fatti liberi, grandi, temuti e potenti.

Ma ancora: una volta, nel febbraio del 1936, mi recai a trovare i camerati del battaglione studenti « Curtatone e Montanara ».

Arrivai al campo che era già notte.

In A. O. la notte ed il giorno sono due avvenimenti repentini e fulminei nella giornata. Tutto ad un tratto si fa giorno, come tutto ad un tratto si fa notte. L'alba ed il tramonto sono due fenomeni che non hanno tempo da perdere!...

E mi trovai così in mezzo ai legionari che hanno dimostrato di sapere in giusta misura unire alle caratteristiche preminenti della camicia nera le non comuni qualità dello studente, ma non dello studente qualunque, bensì del goliardo fascista.

La mensa era predisposta in una baracca in legno, con un carattere di familiarità assoluta, indispensabile soprattutto quando si è soli a ottomila chilometri dalla madre Patria.

Ritrovai vecchi camerati dello squadristo, trasformati in ufficiali del battaglione e con loro un folto gruppo di vecchie « canaglie » meneghine, andate in A. O. come ognuno di noi, con una gran febbre di battersi. La prima domanda di tutti fu una sola: quando si va in linea? Era questo il desiderio ed il bisogno di tutti.

Folate di sabbia, ogni tanto, ci investivano e ci ricordavano che la prima guerra era già incominciata: quella contro gli elementi che non hanno mancato di fare qualche piccolo vuoto nella Divisione. Era la più dura lotta, quella che non conosceva eccessive difese, quella che metteva a più dura prova la resistenza, ed ognuno aveva in cuor suo una preoccupazione: cedere da un momento all'altro ad uno di quei disturbi stupidi quanto crudeli, che immobilizzano in letto proprio quando è l'ora di battersi.

La mensa fu consumata con molta allegria: c'era perfino una gazzella da mangiare, e questo pasto succulento produceva la più naturale aspettativa; non sapendo ancora allora quante poi ne avremmo dovute mangiare!

Verso la fine il primo canto si levò dalla subalternaglia. Fu un canto alpino in onore di Boidi che ci teneva e ci tiene molto a questa sua qualifica. Il canto era appena cessato che il generale, prode bersagliere, invitò ad intonare « piume baciatermi » e, siccome i bersaglieri nella « Tevere » come in ogni altra Divisione erano numerosi, questo canto si elevò canoro e vibrante,

intonato con impeto gagliardo. Eravamo già in atmosfera di guerra. Questo trasporto ideale in atmosfera guerriera fu istantaneo: si sente il nemico a due passi, si assapora l'aria della battaglia, c'è odore di polvere e si canta!

Si canta; si cantano vecchie canzoni e nuovi ritornelli. Salta fuori perfino « Valencia » adattata alla circostanza. E poi, immancabili, gli inni degli studenti, con le appropriate rievocazioni di dolci visi femminili lontani.

Si sa cosa succede allora in questi momenti patetici.

Si pensano tante cose. Ognuno pensa ad un viso di donna lasciato in Patria in attesa del ritorno. Ognuno ha detto alla partenza la pietosa menzogna del prossimo sollecito ritorno, ed in quel momento si pensa al giorno in cui si potrà mantenere la promessa.

Giunse così l'ora delle canzoni nostalgiche. Ad un certo punto Predieri alzò il bicchiere e cantò:

*« Beviam, beviam, che forse doman
un foro nel petto una palla farà... ».*

Era sopraggiunto un canto guerriero: lo si cantò in allegria. Fu fugata la tristezza: in A. O. non c'era posto per la malinconia. E poi, perchè si doveva essere malinconici? Eravamo giovani, *tutti* avevamo vent'anni, e lo cantava anche il nostro generale... Ma ad un tratto si fece silenzio: un canto giunse di fuori.

Erano gli studenti dalmati che cantavano le loro canzoni e sognavano la loro terra lontana. Il comunicato di quello stesso giorno ci aveva portata la notizia che 19 navi da guerra inglesi erano entrate a Spalato. Essi non lo sapevano ancora, poichè io avevo il comunicato in tasca e non lo consegnai che più tardi al loro comandante, ma sentivano la nostalgia della loro terra lontana. Io pensai istintivamente alle giornate di Zara ed al sangue che versai nel giorno del tragico Natale per la libertà della Dalmazia, e questo canto mi trasportò lontano...

Ma ecco che il Generale si alza: « Andiamo fuori a cantare con le nostre camicie nere. Fate suonare l'adunata ».

In un baleno, alla luce dei lumi a petrolio e dei fari della nostra macchina opportunamente disposti, tutti i legionari sono raccolti attorno a noi. Si improvvisano stornelli d'occasione ed il più schietto buonumore continua in un ambiente spensierato e giocondo.

Ogni milite ha un ritornello per la propria compagnia e per il proprio comandante. C'è chi ha creato dei versi di circostanza, c'è chi non ha dimenticato i sanzionisti. C'è una vera beneficiata per il signor Eden.

Ed ancora quando la nostra macchina ci riportò velocemente verso il comando di Divisione, i canti si fecero udire nella notte, quasi a volere che il Generale Boscardi se ne portasse con sé l'eco per il suo lavoro quotidiano, certo meno giocondo della vita spensierata delle camicie nere.

Questi erano gli studenti d'Italia, i discendenti degli eroi di Curtatone e Montanara che seppero emulare i Caduti di tutte le guerre e della Rivoluzione. Io lo sentii in me stesso, ma l'ho anche letto nel volto del mio Generale. Egli conosceva bene l'animo del soldato italiano.

Così nascevano fra i soldati le nostre canzoni di guerra.

Certo così nacquero anche « le cantate del legionario » che Auro d'Alba scrisse durante le soste della guerra in A. O. e che la Milizia ha fatte proprie, tanto che oggi son diventate l'inno di tutte le camicie nere, dei reduci e dei giovanissimi.

Auro d'Alba, poeta e scrittore, che ha dietro di sé trent'anni di battaglie letterarie e porta sul petto due medaglie d'argento e una di bronzo al valor militare, è il poeta della Milizia ed ancora una volta ne ha interpretato superbamente lo spirito nelle sue *cantate*.

Ma la canzone che più direttamente arrivava al cuore di tutti i legionari e di tutti i soldati era quella che, purtroppo a furia di essere usata in tutte le salse e in tutte le occasioni, ha finito con lo stancare e forse col non piacere più: « Faccetta nera ». L'aria era sempre quella, ma ogni reparto la cantava con le parole che più gli piacevano e le dava il significato che più gli garbava. Ognuno di noi l'ha sentita tante volte nei cinematografi italiani e nei concerti popolari. Ma sentirla cantata da un

reparto che marcia verso il nemico è tutta un'altra cosa. L'aria è così indovinata che le truppe la cantavano istintivamente e la cantavano con un canto che pareva nostalgico, ma diventava fiero ed eroico.

Ogni compagnia e ogni battaglione fabbricava qualche strofa a proprio piacimento, strofe d'occasione ove erano citati nomi di comandanti che già avevano conquistato il cuore delle loro camicie nere. Certe espressioni cantate in Patria hanno tutt'altro significato di quelle che assumevano quando sgorgavano laggiù dal cuore dei legionari che andavano verso il loro destino di gloria, da loro ardentemente desiderato e cercato.

Erano parole disadorne e forse versi che non rispettavano neppure le leggi della metrica, ma parole sante e versi di soldati temprati alla battaglia del Carso e del Piave.

La VI Divisione CC. NN. aveva inserito nel ritornello queste semplici parole:

*« Ora che siamo tutti quaggiù
O vinceremo o non ritorneremo più ».*

Bisogna aver sentito questo canto erompere da migliaia di petti per conoscerne il tono e il significato. Quando, verso il cielo, si levava il verso finale, si sentiva profondamente, sinceramente, eroicamente che quella era la volontà decisa, irriducibile di ciascuno e di tutti; di vincere ad ogni costo o piuttosto non ritornare più.

Le nostre donne

E' mai possibile scrivere un libro, anche il più modesto libro, sulle vicende della nostra impresa coloniale in Africa Orientale senza far cenno sull'argomento che fatalmente sbuca fuori in ogni guerra e più pungentemente si manifesta in una guerra coloniale, e cioè l'eterno femminino?

Le donne sono state la tragedia e la passione dei combattenti in Africa Orientale!

Coloro che hanno fatto la grande guerra hanno sentito talvolta la lontananza delle loro case e il bisogno di una donna, anche se il desiderio era semplicemente circoscritto ad un bisogno di carattere fisico.

Per costoro, durante i quattro lunghi anni di guerra, il problema fu in un certo senso facilmente risolto, poichè i Comandi Superiori avevano provveduto alla bisogna, anche se curare questo particolare lato può non sembrare una funzione prettamente pertinente ai doveri dei Superiori Comandi. E comunque, i combattenti avevano, durante tutta la guerra, la possibilità di usufruire di periodi normali di licenze premio, che mettevano in condizione di poter facilmente raggiungere le città delle retrovie e le loro stesse case, ove ritrovavano il viso sorridente di una donna che, nella funzione di sposa o di amica, andava loro incontro e offriva il compenso morale di tante fatiche e di tante sofferenze.

Ma per coloro che hanno fatto la guerra in Africa Orientale, tuttocìò costituiva un pio desiderio e una illusione alla quale nessuno pensava di attaccarsi, ben sapendo che nessuna forza umana avrebbe potuto realizzarla.

Le donne in A. O. sono state un genere di conforto assolutamente ignorato. Arrivava il caffè, arrivava il cognac, arrivava l'anice, arrivavano i limoni, ma le donne non arrivavano mai!

Per quel tanto che il Comando Superiore A. O. vi aveva provveduto, non si può dire che le truppe ne fossero sufficientemente soddisfatte; che ad Asmara e a Mogadiscio si potessero incontrare dei volti di carnagione bianca, non era cosa sufficiente ad appagare il desiderio dei cento e centomila soldati che in Africa Orientale compivano il loro dovere.

C'erano, per la verità, le nere, ma anche su questo tema i medici avevano dissertato lungamente e avevano prospettato al fante tutti i pericoli, purtroppo reali e concreti, del contatto con le donne di colore, larghe di favori, ma anche distributrici generose di ogni genere di malattie. Tutte le cure e tutte le disposizioni atte a preservare il soldato su questo terreno erano state emanate e venivano rigorosamente eseguite dai Comandi, allo scopo di evitare più che fosse stato possibile che il contatto con le donne di colore potesse nuocere ai nostri soldati e incidere sulla efficienza dei nostri reparti. Ma poichè non vi era altro e poichè vent'anni sono sempre vent'anni, era fatale che i nostri soldati approfittassero della generosa ospitalità delle donne nere.

Ma tutto ciò non costituiva, comunque, un problema insolubile o il problema centrale. Il combattente non ha tanto bisogno della donna per soddisfare i suoi istinti maschili, quanto ha bisogno della donna per sentirsi confortato nella dura fatica di ogni giorno, per sentirsi aiutato moralmente nell'assolvimento del suo pesante dovere, anche quando questo è stato volontariamente accettato e viene assolto con entusiasmo e con gioia.

Erano dunque le donne d'Italia che mancavano ai combattenti in Africa Orientale. Era la possibilità di ritrovare ogni tanto il volto della donna amata, di incontrarsi con essa e ad essa richiedere il riposante conforto delle sue tenerezze e delle sue parole.

Si poteva, e in un certo senso si doveva, rinunciare alle donne di colore che, a parte ogni altra considerazione, costituivano un pericolo e una minaccia. Si poteva anche rinunciare alle donne bianche scritturate per l'Africa Orientale, ma non si poteva assolutamente concepire che il combattente potesse essere nettamente separato dal suo Paese e non avere e non sentire il vincolo spirituale che lo congiungesse con una donna della propria Patria lontana.

Eterni sentimentali come noi siamo, sensibili in modo particolarissimo a tutto ciò che tocca il cuore ed esalta lo spirito, noi sentivamo laggiù, confusi nella massa dei combattenti, presi dall'ardore della battaglia, estenuati dalle fatiche di ogni giorno, il desiderio prepotente di essere congiunti con la Madre Patria attraverso almeno le parole che ogni otto giorni ci portava l'aereo coi suoi sacchi di posta tanto attesi e tanto benedetti.

E solo chi è stato in A. O. può sapere il disappunto del legionario ogni qualvolta l'aereo non giungeva o, peggio ancora, quando talvolta giungeva annunciando che non aveva potuto prendere la coincidenza con il velivolo proveniente dall'Italia, e che il suo carico di posta era quindi ridotto ai residui delle settimane precedenti.

Restare senza posta, sia pure per una settimana soltanto, non ricevere solo per otto giorni la parola di conforto, di incitamento della propria famiglia e della donna amata, era un piccolo dispiacere non facilmente superabile se non confondendoci con gli altri camerati, distraendoci e cercando nel lavoro, nella fatica, nel disagio, la possibilità di non pensare e di non ricordare.

Quella delle lettere costituiva senza dubbio l'ansia alle volte più tormentosa. Si passavano sette giorni nell'attesa di quel benedetto arrivo della posta e quando arrivava era un affannarsi nella ricerca della propria corrispondenza personale e quando uno aveva in mano quelle lettere che gli erano giunte, la ricerca si rivolgeva verso quelle che più lo interessavano. E' facile dire come era facile trovarle nel mazzo di tutta la corrispondenza: le lettere più interessanti erano quelle femminili. Il combattente le riconosceva subito dalla calligrafia, ma ancor prima di lui le riconosceva il camerata addetto al servizio postale, il

quale si affrettava a consegnare prima quelle dalla calligrafia femminile, sicuro che esse erano le più gradite e le più ricercate.

C'era la scrittura tremolante della mamma, della vecchia madre che pensava tutto il giorno al giovane figlio lontano e sperava sempre che da un momento all'altro la guerra finisse e glielo restituisse sano e salvo. Forse nel passato il figliolo l'aveva fatta disperare, chi sa quante inquietudini, chi sa quanti rimproveri e quanti scapaccioni, ma la vecchia mamma, non appena egli era partito per la guerra, si era accorta che in fondo era un buon ragazzo e che gli voleva bene più di quanto ella stessa non credesse. Povere e care mamme di tutti i fanti d'Italia, quanta bontà nel vostro cuore che pur tanto ha sofferto per i vostri figli!

C'erano le lettere della sposa, piene d'amore, talvolta materno anch'esso, verso il marito lontano e preoccupato solo di dire che a casa stavano tutti bene, anche se un bimbo era malato, anche se esse stesse scrivevano dal loro letto di sofferenza.

E in ognuna di esse, in ognuna di quelle lettere a chiunque diretta e da chiunque scritta, dalla donna più intellettuale alla popolana semi-analfabeta, vi era un senso di infinito orgoglio: l'orgoglio di essere spose di un combattente e di poterlo dire a fronte alta a coloro che erano rimasti a casa.

Spose di tutti i combattenti; giustamente il Duce vi ha esaltate ed ha additato il vostro comportamento a tutte le donne d'Italia: voi siete state il conforto maggiore nelle notti senza stelle, nelle marcie senza soste, nelle battaglie come nelle tregue.

C'erano poi le lettere delle bambine restate presso la mamma a farle compagnia. Anche se piccole piccole, esse sapevano dire tutte le stesse care cose con le stesse dolci parole. E i babbi che le ricevevano erano fieri di queste donnine che avevano lasciato a casa, e facevano leggere ai loro camerati e ai loro superiori, con un visibile senso di orgoglio, la lettera delle figlie lontane.

Vi erano poi le lettere che le donne d'Italia scrivevano ai combattenti in A. O. dirigendole semplicemente in una forma anonima a uno qualsiasi dei combattenti di uno qualsiasi dei reparti operanti.

Io ricordo che alla mia Divisione arrivavano settimanalmente a centinaia e che portavano questo semplice indirizzo: « a una C. N. della VI Divisione *Tevere* ». Era una ignota lontana giovane donna italiana che sentiva il bisogno di mandare una parola di conforto e di incitamento a coloro che combattevano. Talvolta l'indirizzo diceva più precisamente: « a quella C. N. della VI Divisione che oggi non riceverà posta da casa ». Ed io ricordo che volevo che questa corrispondenza fosse recapitata meticolosamente a coloro che effettivamente non avevano ricevuto posta da casa.

Solo io so come questi camerati mi fossero grati di aver loro, comunque, consegnato una lettera e come essi si affrettassero a rispondere a quella donna di cui ignoravano il volto, in una forma veramente esemplare ed ammirevole. Era la risposta del fratello lontano alla sorella che si era ricordata di lui.

Tutti i combattenti dell'A. O. avevano poi una donna conosciuta, una donna che per essi era assunta a simbolo e ad espressione del pensiero, della fede, dell'affetto di tutte le donne d'Italia. Il suo nome è passato di bocca in bocca, è stato raccolto da tutti i piroscafi, è stato ripetuto da tutte le legioni, è stato scritto in migliaia di cartoline e di lettere che le furono indirizzate dai combattenti in Africa Orientale: Maria Uva.

Chi era Maria Uva? Tutti coloro che hanno varcato il canale di Suez sanno che ogni qualvolta un piroscafo carico di truppe, destinato all'Eritrea o alla Somalia, giungeva a Porto Said e, compiuti i prescritti controlli di bordo, proseguiva attraverso il canale, a passo d'uomo, verso Suez, si è fatta udire dalla riva egiziana la voce di Maria Uva.

Essa era una giovane donna del Fascio Femminile di Porto Said, la quale, assieme ai fascisti della sua Sezione, accoglieva a Porto Said le truppe destinate in A. O. e le accompagnava lungo il canale per esprimere ad esse la simpatia, l'ammirazione, l'affetto di tutti gli italiani e la certezza che i nostri soldati avrebbero fatto il loro dovere e raggiunta la vittoria completa delle nostre armi.

I piroscafi della mia Divisione hanno quasi tutti passato il canale di Suez durante la notte. Maria Uva dalla strada che corre parallela al canale, accompagnava ciascun piroscafo cantan-

do gli inni della Patria. Da bordo le CC. NN. l'hanno ascoltata con il cuore in tumulto e una intensa profonda commozione. Ogni qual volta essa cessava di cantare era un grido solo che si levava dal piroscalo in mezzo al canale: « Maria, cantaci ancora ». E Maria Uva riprendeva a cantare instancabilmente, ben sapendo quale altissima funzione essa esercitava e lieta di rendere così un piccolo piacere a coloro che andavano a combattere.

Talvolta i legionari cantavano in coro con lei l'inno che essa invocava, ma più spesso i legionari l'ascoltavano nel più profondo silenzio, scoppiando alla fine in un irrefrenabile applauso.

E con i legionari anche noi ufficiali eravamo tutti raccolti a bordo ad ascoltare con la stessa emozione e con la stessa commozione gli inni della Patria, che giungevano da una terra straniera. Ogni tanto dal piroscalo partiva un grido: « Maria dacci il tuo indirizzo », e Maria rispondeva: « fermo posta Porto Said ». E' certo che l'ufficio postale di Porto Said deve aver intensamente lavorato, perchè i nostri uffici postali in A. O. hanno spedito all'indirizzo di Maria Uva migliaia di cartoline e di lettere. Che importava al legionario che essa fosse bella o brutta? Per noi Maria Uva era un simbolo; essa rappresentava tutte le donne d'Italia e il suo canto era la voce di tutte le nostre donne che ci accompagnava attraverso i mari nella direzione del destino, che ognuno di noi si era volontariamente prescelto nel nome della Patria.

Io sono certo che questo sentimento altissimo che ha animato tutti i combattenti in A. O., è stato intensamente corrisposto da tutte le donne che sono rimaste quassù, vestali del loro amore e della loro passione.

L'educazione creata dal Fascismo per i giovani e per gli uomini, non ha trascurato le bimbe e le donne, ed esse vivono, ormai da qualche anno, nella nostra stessa atmosfera e della nostra stessa vita. Esse devono aver quindi necessariamente sentito il loro dovere e la loro funzione e debbono aver corrisposto con tutto il loro amore al sacrificio ammirevole di chi è andato a combattere per la conquista dell'Impero. Che se così non fosse, le donne italiane non sarebbero state all'altezza della loro missione

e della loro funzione. Ma noi sappiamo benissimo ciò che hanno saputo fare le donne italiane.

Coloro che hanno pensato di umiliare e di piegare il nostro popolo in marcia, sanno benissimo quale altissimo compito il Duce ha affidato alle nostre donne, e come le nostre donne hanno saputo assolverlo. Nell'idea che ci guidava sui mari e nelle terre d'oltre mare non erano raccolte soltanto le Divisioni dei combattenti, ma si raccoglievano 44.000.000 d'italiani: era ed è l'idea di Roma fortificata, elevata e potenziata dal Duce, consacrata dalla adesione unanime del clero, sublimata dall'affetto di tutte le nostre madri, di tutte le nostre spose, di tutte le nostre donne.

Le donne d'Italia sono state all'altezza del loro compito.

Forse hanno pianto sul molo di Napoli alla partenza dei loro cari, mentre la nave se ne andava lontano, ma ognuna di esse aveva detto al suo caro: fatti onore e torna vittorioso.

E lo hanno detto queste nostre donne con un senso d'orgoglio che avrebbe dato a tutti maggiore spirito e maggiore volontà, se fosse stato possibile superare l'alta tonalità spirituale dei nostri impareggiabili soldati.

E' quindi più che naturale, è anzi giusto, che io ricordi in questo mio libro le donne italiane che sono state così vicine al cuore di tutti i combattenti in A. O. Esse devono sapere che tutti noi abbiamo apprezzato ciò che esse ci hanno donato e tutti noi siamo ad esse grati per ciò che esse hanno fatto, come madri, come spose, come amanti, come sorelle per i soldati che hanno combattuto ed hanno vinto nel nome dell'Italia. Se ognuna di esse avesse assistito ad una sola delle distribuzioni della posta e avesse visto con quanta passione e talvolta con quale religioso amore le loro lettere erano accolte, aperte e lette, anche mentre infuriava la battaglia e mentre gli elementi si scatenavano contro i soldati in marcia, esse avrebbero sentito tutto l'orgoglio della missione che assolvevano e la bellezza della loro offerta.

Talvolta io ho dovuto perfino rimproverare qualche soldato che s'indugiava nella lettura di una lettera cara, anzichè eseguire un ordine e compiere immediatamente quello che era il proprio dovere. Era un rimprovero necessario perchè nulla dovesse distogliere il combattente nel momento in cui era necessa-

ria la sua piena responsabilità e il suo completo rendimento, ma io sentivo in quell'istante che forse anch'io mi sarei indugiato nella lettura, se in quel momento una lettera mi fosse giunta a portarmi la voce della Patria lontana.

Siate dunque ringraziate e benedette, donne di tutta Italia, per quel che avete donato e valga la prova per ciò che domani dovrete ancora donare.

Rinunciatari e clandestini

L'Africa Orientale ha conosciuto, nell'impresa leggendaria che ha consentito all'Italia di conquistarsi un Impero in sette mesi, una particolare categoria di soldati prima d'ora mai esistita in nessun esercito e forse mai ammessa presso nessun corpo armato.

Si tratta di coloro che, pur di trovare il modo per recarsi in A. O. a compiere quel che hanno considerato un loro bisogno spirituale, hanno spontaneamente e con un gesto meritevole veramente di essere ricordato alle nuove generazioni, rinunciato al grado che essi già ricoprivano nelle organizzazioni armate dello Stato.

Così è avvenuto che ufficiali di tutti i gradi e di tutte le posizioni sociali, hanno accettato qualsiasi funzione pur di partire, pur di andare a calcare il suolo africano, pur di compiere questo loro imperioso dovere.

Si può dire, senza tema di smentite, che tutte le Divisioni di Camicie Nere avevano nei loro ranghi un numero veramente notevole di questi rinunciatari al grado, che con serenità assoluta avevano volontariamente accolta tale necessità e si erano adattati immediatamente alle funzioni di un grado talvolta notevolmente inferiore a quello precedentemente ricoperto.

Sono stati numerosi i Generali della Milizia che sono partiti con il semplice grado di Centurioni o Seniori, dopo avere per

lunghi anni in Patria comandati dei gruppi di Legioni di CC. NN. e dopo avere riscosso varie volte i plausi dei superiori Comandi dell'Esercito durante le grandi manovre sul territorio nazionale, grandi manovre alle quali essi avevano partecipato con il loro grado di Generali e al comando delle rispettive unità della Milizia.

Ma, ad un certo punto, tali e tante erano le domande di volontari di grado elevato per l'A. O., che si sarebbe dovuto ricorrere alla creazione di veri e propri reparti di ufficiali, poichè non era possibile dare ad ognuno il comando di un reparto.

Se questo però era ancora possibile per gli ufficiali dei gradi minori e cioè per i Capi Manipolo e per i Centurioni, questo non era assolutamente possibile per i Generali.

Le Divisioni di CC. NN. erano sei e i posti di Generali in tali unità erano 12, cioè quelli di comandante e di vice comandante di ciascuna Divisione. E' facile quindi dedurne che tutti quei Generali della Milizia che chiedevano e insistevano per avere l'onore di andare a battersi, dovevano fatalmente offrirsi per la rinuncia al grado o rinunciare a partire.

Ad essi, come a tutti gli ufficiali che hanno rinunciato al grado che già ricoprivano, è stato concesso di portare sulla manopola della giubba, sotto i nuovi gradi che venivano a rivestire, tante stellette d'oro quanti erano i gradi che avevano perduto, con la riserva di riacquistarli all'atto della loro smobilitazione alla fine della guerra.

Nella sola Divisione CC. NN. « Tevere », presso la quale io sono stato mobilitato, vi erano tre Consoli Generali rinunciatari al grado; due di essi erano Consoli e uno Centurione. Oltre ad essi centinaia e centinaia di ufficiali avevano compiuto lo stesso gesto in tutti i reparti della Milizia e numerosi erano i Seniori e i Consoli che avevano accettato di partire con il grado di Capo Manipolo o Centurione. Ma più ancora ammirevoli erano coloro che, non rivestendo precedentemente nessun grado dell'Esercito ed essendo poi diventati Capi-Manipolo o Centurioni della Milizia nella trasformazione dello squadrismo, hanno accettato serenamente di partire come semplici camicie nere, mescolandosi e confondendosi nei ranghi dei soldati semplici ed

accettando di compiere tutti i più umili servizi, senza la benchè minima recriminazione.

E' una statistica che non è mai stata fatta, quella degli ufficiali della « Tevere » che hanno rinunciato al grado per andare in A. O.

Voglio fare oggi questo conto per quella che sarà la documentazione che necessariamente occorrerà domani a chi dovrà ricostruire la storia dei nostri reparti. Attenti però agli storici!

Trascrivo i nomi dei rinunciatari così come mi capitano sotto mano: Seniore Semadini, ha rinunciato al grado di console; console Parini, ha rinunciato al grado di generale; console Galbiati, ha rinunciato al grado di generale; cent. Cicconi, ha rinunciato al grado di seniore; cen. Cagnoni, ha rinunciato al grado di seniore; centurione Ramadori, ha rinunciato al grado di seniore; centurione Cavazzi, ha rinunciato al grado di seniore; centurione Tacca, ha rinunciato al grado di seniore; centurione De Mattei, ha rinunciato al grado di seniore; C. M. Icolari, ha rinunciato al grado di centurione; centurione Di Tulio, ha rinunciato al grado di seniore; capo manipolo Mantovani, ha rinunciato al grado di centurione; centurione Chiappussi, ha rinunciato al grado di seniore; seniore Baccarini, ha rinunciato al grado di console; centurione Resigno, ha rinunciato al grado di seniore; capo manipolo Patroncini, ha rinunciato al grado di centurione; centurione Masi, ha rinunciato al grado di seniore; capo manipolo Volponi, ha rinunciato al grado di centurione; capo manipolo Giuntoli, ha rinunciato al grado di centurione; capo manipolo Carpi, ha rinunciato al grado di centurione; seniore Civinini, ha rinunciato al grado di console generale; centurione D'Elia, ha rinunciato al grado di seniore; centurione Zonca, ha rinunciato al grado di seniore; seniore Nachera, ha rinunciato al grado di console; capo manipolo Malaccari, ha rinunciato al grado di seniore; ed infine il sottoscritto che ha allegramente e senza rimpianti rinunciato al grado di console generale e che sarebbe andato in Africa anche da semplice camicia nera.

E di tutti costoro, vale la pena di ricordare che uno — il capomanipolo Mantovani — è gloriosamente caduto meritandosi la medaglia d'oro, mentre molti altri sono pure decorati al v. m.

Un'altra categoria di ufficiali, che in un certo senso si poteva considerare rinunciataria al grado, era poi quella degli ufficiali della Milizia che, non avendo più trovato posto nei ranghi delle Divisioni CC. NN., sono partiti nei ranghi dell'Esercito, riacquistando il loro grado di ufficiali dell'Esercito, anche se questo era notevolmente inferiore a quello che ricoprivano nei quadri della Milizia.

Tutti questi esempi, che, come ho detto, sono stati veramente numerosissimi ed erano d'altra parte facilmente individuabili per quel particolare contrassegno che ciascuno portava sotto i nuovi gradi rivestiti, hanno costituito per tutti i soldati recatisi in A. O., oggetto di sincera e viva ammirazione.

So perfettamente di correre il rischio di essere frainteso scrivendo su questo tema, poichè anch'io sono stato un rinunciatario al grado, ma non è detto ancora che la modestia debba giungere a tal punto da dovermi impedire di mettere in evidenza ciò che centinaia e centinaia di miei camerati hanno compiuto come me. E soprattutto ho voluto trattare questo tema perchè quella della rinuncia al grado è stata una dibattutissima questione che non è male esaminare e approfondire in questa occasione, nei termini nei quali essa è stata posta da qualcuno, non so bene se per autentico spirito di corpo o per celare le ragioni della propria assenza dall'Africa Orientale.

Forse è stata per l'una o per l'altra ragione, a seconda dei casi e degli individui, che la rinuncia al grado di molti ufficiali della Milizia non è stata compresa o peggio ancora è stata criticata. Quello che è capitato a me è certamente capitato a moltissimi altri miei camerati, e cioè il sentirsi dire da alcuni di coloro, che non hanno accettato di rinunciare al loro grado per partire per l'A. O., che il nostro gesto, il gesto dei rinunciatari, era deplorevole in quanto che noi ammettevamo di ricoprire un grado superiore alle nostre capacità tecnico professionali.

Ciò poteva essere anche vero se la rinuncia al grado non fosse stata spontanea da parte nostra e ci fosse stata imposta dalle superiori gerarchie militari. Ma nessuno ha imposto a me di rinunciare ai miei galloni per andare a fare la guerra.

Certo, questo particolare spirito di corpo e questo ammire-

vole senso di tutela dei gradi rivestiti nella Milizia portato al punto da rimproverare coloro che hanno accettato serenamente qualsiasi funzione e qualsiasi incarico, può avere talvolta nascosta la segreta speranza di non avere il disturbo di partire per andare a fare la guerra. Comunque, quello che oggi voglio rilevare è lo spirito con il quale la rinuncia è stata compiuta da parte nostra e il risultato morale altissimo che questa nostra rinuncia ha conseguito nei ranghi dell'Esercito e delle CC. NN., ove coloro che avevano compiuto il nostro gesto erano in un certo senso considerati due volte volontari.

Sta di fatto che i soldati guardavano i rinunciatari con un senso di particolare simpatia e di particolare rispetto e sentivano che, se per fare la guerra essi erano stati capaci anche di rinunciare a delle funzioni più alte e più importanti oltre che a rinunciare ai comodi agi della vita borghese, valeva la pena per essi di essere accorsi in A. O. a fare quello che ogni fante e ogni Camicia Nera aveva chiesto ed ottenuto di fare.

Nel gesto dei rinunciatari i soldati vedevano un sacrificio maggiore del loro, una offerta maggiore della loro e si sentivano per questo stimolati a compiere qualche cosa di più per non essere secondi a nessuno.

E ai rinunciatari al grado io voglio abbinare oggi i clandestini, coloro cioè che, in assoluto silenzio, non soltanto hanno rinunciato talvolta al loro grado per partire come semplici soldati, ma sono riusciti ad imbarcarsi di nascosto sulle nostre navi e a raggiungere l'A. O. senza avere le carte in regola e senza la possibilità di concedere a se stessi quella piccola, ma pur notevole soddisfazione, di partire a fronte alta fra le acclamazioni della folla festante e lo sguardo ammirato degli amici e dei parenti.

Ad ogni piroscapo che partiva per l'A. O. si aggiungeva una aliquota di questi clandestini, che non erano affatto dei disoccupati che cercavano di raggiungere l'Africa per trovare lavoro, ma erano più spesso delle camicie nere che, non avendo ottenuto l'arruolamento, oppure essendo stati in seguito smobilitati per ragioni di salute, cercavano di poter ugualmente compiere quello che essi ritenevano il loro preciso dovere, recandosi in Africa Orientale.

Io ne ho viste arrivare di queste Camicie Nere in Africa in condizioni veramente pietose per gli stenti a cui hanno dovuto sottomettersi durante il viaggio per tema di essere scoperte e quindi sbarcate al primo porto. Alcune di esse erano anche ufficiali e si guardavano bene dal dichiarare tale loro qualità, sapendo che sarebbe stato per esse ancora più difficile trovare un posto per potersi battere.

Vi sono stati poi quelli che, sapendo appunto che non vi era posto per loro nei ranghi dei reparti partenti per il grado che essi ricoprivano nell'Esercito, hanno taciuto tale loro qualità al momento dell'arruolamento e si sono arruolati come semplici camicie nere e hanno prestato il loro servizio come tali alle dipendenze di ufficiali di anzianità assai più recente della loro, senza minimamente tradire con il loro contegno, assolutamente inappuntabile, il grado che essi avevano ricoperto e che in effetto avevano ancora il diritto di ricoprire.

Essi sono stati rintracciati dopo minuto esame senza che essi stessi se ne accorgessero, solo perchè era venuto a conoscenza dei superiori Comandi che si era verificato qualche caso del genere.

Scoperti e chiamati presso il Comando essi non hanno potuto fare a meno di confessare di aver occultata la loro vera situazione, ricevendone in cambio un meritato cicchetto, ma un ancor più meritato elogio per l'altissimo spirito di sacrificio dimostrato e per l'autentica fede di cui avevano dato prova.

Vi era in ciò un certo senso di omertà fra i soldati e le camicie nere, che vivendo a contatto con costoro, sotto la stessa tenda e durante gli stessi servizi, avevano finito per capire che si trattava di ufficiali e forse pensavano che la loro qualità di soldati semplici corrispondesse ad una punizione con relativa rimozione dal grado. Comunque, i compagni si erano ben guardati, anche quando riconoscevano la vera qualità e il vero grado di questi clandestini, dal far noto tutto ciò ai Comandi Superiori, sia perchè temevano di nuocere a questi loro camerati, sia perchè sentivano un certo senso di orgoglio di averli tra loro a combattere come semplici soldati.

Vi erano poi quelli che compivano questi gesti di rinuncia esclusivamente per una ragione affettiva. Io, ad esempio, ho avuto durante tutta la guerra un attendente che era già stato con me, quindici anni or sono, mio caporale, poi mio sergente al 12° Bersaglieri.

Partiti per l'Africa e incontratici laggiù, egli volle rinunciare al suo grado per restare al mio fianco come mio attendente, non essendovi nel mio reparto posto per un altro sottufficiale.

Nella vita civile egli faceva parte del Corpo dei Vigili del Comune di Milano e questa sua qualità gli aveva valso il nomignolo di « des e des », il corrispettivo cioè che i vigili milanesi appioppiano ai trasgressori delle regole della viabilità stradale!

In Africa tutti lo chiamavano così, anche a Dolo, anche a Malca Murri, anche a Dagabur, a Giggiga e Harar, dove è venuto con me, preso dallo stesso ardente desiderio di guardare in faccia gli abissini, meritandosi una proposta di ricompensa al valore.

Rimpatriato io, non gli è stato più possibile riacquistare il suo grado di sottufficiale ed egli ha continuato a restare in Africa come semplice Camicia Nera. Ma nel suo piccolo reparto tutti coloro che vivevano attorno a lui, sentivano che egli esercitava involontariamente una certa funzione di comando e gli obbedivano, come se egli portasse sulla sua giubba i galloni di sergente, che si era ben meritati.

Il soldato sentiva, in altre parole, che tutti questi piccoli gesti avevano un loro altissimo significato e un loro autentico valore. Erano gesti di umiltà, erano sacrifici degni di essere rilevati e che invece restavano ignorati al di fuori della piccola stretta cerchia delle conoscenze personali. Ed è per questo che ogni qualvolta noi avevamo un giornale che ci giungeva dalla Madre Patria e leggevamo le cronache delle partenze dei legionari, un senso di tristezza e di pena infinita prendeva il nostro animo alla lettura di quella interminabile sfilza di piccoli uomini che facevano obbligo al redattore del giornale di inserire ben chiaro il loro nome e cognome fra quelli delle autentiche autorità presenti sul molo alle partenze dei piroscafi, mentre difficil-

mente si riusciva a sapere i nomi di coloro che si staccavano da quel molo per venire fra noi a compiere il loro dovere.

Anche se la posta ci portava questi giornali con un ritardo irriducibile date le distanze, noi finivamo col divertirci a leggere queste notizie stantie, per individuare sempre più e meglio queste piccole miserie umane. Chi avrebbe mai detto che l'Italia aveva tanti *illustri signori* che — a prescindere dai gerarchi che assolvevano un loro preciso dovere — si recavano a tutte le partenze dei soldati e legionari per l'Africa Orientale?

Spesso qualcuno di noi cercava di sapere se un proprio fratello o un proprio amico era partito, e gli sarebbe bastato di sapere quale reparto si era imbarcato, poichè sapeva già in quale reparto era la persona ricercata; ma vano era lo sforzo di cercare che sui giornali fossero almeno enunciati sommariamente i nomi dei reparti, chè il posto era tutto occupato dai nomi di tutti i commendatori allineati in orbace, in modo da essere ben fotografati dagli zelanti reporters fotografici dei giornali e di poter domani apparire nelle pagine illustrate, con il piroscapo carico di legionari che serviva a mala pena di sfondo o da scenario alla fotografia!

E guai se uno dei nomi fosse mancato, guai se il nome non fosse stato accompagnato dai relativi titoli accademici o onorificenze cavalleresche: il direttore di quel giornale se la sarebbe presa con il redattore, che fatalmente gli avrebbe procurato uno spiacevole incidente, causa possibile di una crisi di direzione!

E allora il piccolo fante si domandava se il gesto umilissimo del rinunciatario al grado, il gesto di colui che era partito clandestino, valeva la pena di compierlo contro la stupida vanità di chi si serviva della guerra d'Africa per far bella mostra di sè nel breve spazio che intercorreva fra le caserme nazionali e i moli d'imbarco. Valeva la pena; e come valeva la pena! La piccola vanità di qualcuno era cosa che passava; la soddisfazione intima di aver fatto il proprio dovere, era un fatto reale e concreto che restava, e un giorno avremmo potuto compiere anche quest'altra piccola vendetta di esaltare il nostro spirito e mettere in elegante cornice la miseria degli altri.

Automobilisti in Africa Orientale

Chi può negare che, a torto o a ragione, per incomprendimento delle loro funzioni o per spirito sfottitore, il fante abbia sempre considerato imboscato chiunque non fosse fante, ritenendo di costituire quell'elemento che in guerra paga sempre per primo e di persona e su più ampia scala il proprio contributo alla Patria?

Così è che, soprattutto dopo l'ultima grande guerra, il fante ha sempre considerato una sottospecie di questa categoria gli appartenenti al corpo automobilistico.

La verità è che di imboscati, durante la grande guerra, non ci sono stati che coloro che portavano un ricco bracciale tricolore e se ne stavano nelle officine a fabbricare cannoni e munizioni, anche se in fondo senza di essi e cioè senza ciò che essi fabbricavano, la guerra non si sarebbe potuta combattere nè vincere.

Errato sempre, è stato il concetto di considerare imboscati coloro che non erano nelle primissime linee a combattere con il fante, ed errato quindi era il concetto di considerare imboscato il soldato automobilista.

Ciò non toglie che un certo orientamento in questo senso vi è stato anche in coloro che rivestivano gradi e funzioni di responsabilità.



Ricordo esattamente che, durante le grandi manovre del 1935, giunse al mio reggimento l'ordine di partenza per l'A. O. di un giovane subalterno assegnato ad un centro automobilistico.

Tutti tributammo al camerata che partiva l'espressione più fervida dei nostri auguri e la manifestazione sincera di una leggera punta d'invidia per il privilegio che gli era stato serbato. Ma, pur nella gioia della lieta circostanza, vi fu un ufficiale superiore che gli manifestò sinceramente il rammarico che un bersagliere andasse a finire negli automobilisti e gli disse, certo con l'aria di dargli un consiglio: «ma io sono certo che lei chiederà di raggiungere un reparto combattente». Era implicita, in questa frase del superiore, la manifestazione di quella mentalità alla quale ho poc'anzi accennato.

Ora, se il fante dev'essere sempre brutalmente sincero e dire pane al pane e vino al vino, è qui necessario stabilire e riconoscere che gli automobilisti in A. O. sono stati degli autentici combattenti e hanno fatto intero il loro dovere.

Deficienze, errori, qualche colpa da attribuire agli automobilisti ce ne sono stati, ed io stesso mi prenderò il disturbo di rilevarne e segnalarne alcuni, ma questo non diminuisce l'altissima funzione che essi hanno esercitata con uno spirito guerriero che merita il più vibrante elogio e la completa considerazione degli italiani.

Si può aggiungere, in un certo senso, che aver fatto l'automobilista nelle colonne di rifornimento è stato un sacrificio al quale molti si sarebbero volentieri sottratti, accettando in compenso di essere inviati in prima linea a combattere.

Io stesso ho avuto occasione di fare una sola colonna di rifornimenti e dichiaro solennemente che è stata la sola volta nella quale ho veramente trepidato e sentito tutta la responsabilità e tutto il rischio di una marcia isolata nella boscaglia somala, per centinaia di chilometri di terreno battuto dal nemico, con una esigua scorta, insufficiente alla difesa e alla resistenza.

Tutti quelli che sono in vena di sincerità debbono riconoscere che vi è stato un momento durante una guerra cui hanno partecipato, nel quale, anche se non l'hanno fatto scorgere, hanno avuto paura. Anzi lo riconoscono soltanto coloro che non

l'hanno fatto scorgere, poichè per gli altri hanno pensato i fanti a raccontarlo.

Ora, se io ho avuto una volta paura nella guerra in A. O. nel senso che ho sentito la possibilità che le mie ore fossero contate ed ogni sera ho pensato alla probabilità di non vedere sorgere l'alba, è stato appunto durante l'inseguimento della colonna Agostini in marcia sul Dava Parma, inseguimento che ho compiuto con una leggera colonna di rifornimenti che portava quaranta fusti di benzina, caffè, zucchero, cognac e limoni, e cioè i generi di conforto per la colonna e alcuni sacchi di pagnotte.

Non voglio darmi delle arie, anche perchè ho premesso che questa è stata l'unica circostanza nella quale ho trepidato per i miei giorni, ma vale la pena di narrare la marcia di questa piccola colonna di rifornimenti, per dare al lettore un'idea concreta di ciò che rappresentava la funzione dell'automobilista in guerra in Africa Orientale.

La colonna forestale marciava sul Dava Parma, essendo partita da Malca Rie da alcuni giorni in direzione di Malca Murri, con lo scopo di tagliare la strada e l'acqua agli abissini di Ras Destà sconfitti da Graziani sul Ganale Doria. Era fatale che, battuti su un fiume ed essendo quindi a loro inibita la possibilità di abbeverarsi su quel fiume, gli abissini avrebbero cercato di buttarsi sul Dava Parma in cerca dell'alimento indispensabile nella zona dei tropici: l'acqua.

Ma il Dava Parma voleva dire per gli abissini anche un'altra cosa, poichè esso costituiva per essi anche la linea di confine con il Kenia inglese e quindi la possibilità di buttarsi dall'altra parte e sfuggire all'inseguimento e all'aggiustato tiro delle nostre mitragliatrici.

Ras Destà era forte di un esercito di 30.000 uomini, e la colonna Agostini, incredibile a dirsi, di 500 uomini.

Colonna leggendaria, definì il maresciallo Graziani quella del Dava Parma, e nessuno più di chi vi ha partecipato, sa come l'appellativo sia appropriato e meritato.

Ora, appena raggiunta Dolo per pormi a disposizione del Generale Graziani, onde partecipare alle operazioni in corso,

mi si chiese se volevo raggiungere la colonna Agostini. Accettai con gioia l'offerta e partii la stessa notte con una colonna di rifornimenti, guidata dal tenente Filini di Trieste, e una scorta di 30 dubat.

La Coorte forestale figurava in quel momento a 110 chilometri dalla base, e cioè in quell'ansa del Daa Parma che si chiama Calligia.

E' questo un nome e nient'altro che un nome, come tanti altri che si trovano scritti a caratteri notevoli sulle piccole carte della zona e che non corrispondono non dico a un abitato, ma neppure a un tucul, bensì semplicemente a una spianata che consente il facile accesso al fiume per l'abbeverata del bestiame o a un'ansa che corrisponde a una deviazione del corso delle acque e nulla più.

Tutto calcolato, 110 chilometri si sarebbero potuti fare anche in un giorno solo, sia pure con tutte le misure di sicurezza, poichè la zona risultava non solo non rastrellata degli abissini messi in fuga dalla colonna Agostini, ma probabilmente infestata da reparti di abissini in fuga dal Ganale Doria, che, come dicevo, avessero cercato di accedere al Daa Parma.

Passato il guado di Malca Rie, ci inoltrammo nel terreno, diremo così, inesplorato.

Sentirsi isolati, completamente isolati, senza neppure la più piccola radio da campo e quindi senza la benchè minima possibilità di collegamento, quando il più vicino posto è a 100 chilometri e 100 chilometri vogliono dire una giornata di autocarro o 4 giornate di marcia a piedi, è una cosa che per un novellino può effettivamente essere paurosa.

La giornata, in fondo, trascorse abbastanza lietamente. Quando c'è il sole e si può guardare a distanza, anche in pianura e anche nella boscaglia, si sente, se non altro, una certa tranquillità. Ci fermammo infatti a consumare una scatoletta di carne a mezzogiorno e riprendemmo subito la marcia verso questa famosa località. Senonchè, avendo avvistati dei nemici che si concedevano il lusso di tenere acceso un piccolo fuoco, probabilmente per consumare il tè, dovemmo sospendere la nostra

marcia e dare loro la caccia. Essi si posero brillantemente in fuga oltre il Davau Parma, in territorio inglese, inseguiti da noi nel fitto della boscaglia fino alle rive del fiume.

Ciò ci fece perdere un po' di tempo, cosicchè il tramonto ci raggiunse in marcia. Era prescrizione superiore che al sopraggiungere del tramonto le autocolonne si fermassero, costituissero il quadrato con gli automezzi, ponessero le sentinelle e aspettassero così l'alba senza più marciare.

Ma le prescrizioni superiori talvolta vanno interpretate con una certa elasticità, e comunque mi premeva di raggiungere al più presto il reparto combattente e mi premeva altresì di far giungere ad esso i generi di conforto.

Ma dopo cinque ore di marcia nella notte, quando il contachilometri segnò i 110 chilometri, che avrebbero dovuto dividere il punto di partenza dalla famosa località Calligia, io ordinai alla colonna di fermarsi.

Con tutto il rischio che il fatto implicava, compimmo un vero e proprio carosello su un raggio di circa un chilometro, illuminando con i fari delle macchine tutta la zona a noi più vicina per scoprire una località che ci dicesse, se non altro, che lì avevano sostato le CC. NN. della colonna che ci precedeva, poichè ormai non vi era dubbio che da Calligia la marcia era stata continuata e che a quell'ora forse 40 o 50 chilometri ci distanziavano dalla colonna combattente.

Nulla, assolutamente nulla!

Disposi allora il quadrato delle macchine, posi 4 dubat di sentinella ai 4 angoli, diedi ordine a un capo banda di curarsi del cambio delle sentinelle durante la notte, e dentro il quadrato ci mettemmo per terra a dormire, chè neppure avevamo con noi una piccola tenda.

Quando sorse l'alba, mi accorsi di un piccolo particolare veramente interessante: i dubat che non erano di sentinella si erano posti a dormire al di fuori degli autocarri in un cerchio chiuso e completo intorno al quadrato, in modo che i piedi dell'uno erano presso la testa dell'altro. Era una barriera umana creata dai fedeli soldati indigeni della Somalia a difesa del loro ufficiale, senza che nessuno lo avesse loro richiesto.

Sorto il sole, poichè in Somalia il sole nasce e muore fulmineamente senza periodi intermedi all'alba e al tramonto, io mi guardai subito attorno, senza peraltro nulla intravedere; senonchè, dopo qualche istante, apparve da un piccolo *mamelon* del terreno, una figura umana che subito riconobbi per un dubat.

Egli veniva verso di noi correndo e, raggiuntomi, mi comunicò, con mia somma meraviglia, che al di là di quella specie di altura e a non più di cinque o seicento metri dal punto dove io mi trovavo, era un piccolo posto comandato da un brigadiere dei carabinieri lasciatovi dal Gen. Agostini per comunicarci i suoi ordini.

Raggiunto il brigadiere, appresi dalla sua viva voce la piccola tragedia che egli aveva vissuto nella notte: egli ci aveva scambiati per una colonna autocarrata abissina e si era guardato bene dal farsi riconoscere, trepidando per quello che sarebbe accaduto allo spuntare del sole. Ligio, comunque, al suo dovere era rimasto al suo posto, mandando all'alba quel dubat a vedere di che cosa si trattava. La forza del piccolo posto consisteva del brigadiere e di 4 indigeni.

Saputo che Agostini era partito inoltrandosi in piena boscaglia, dopo aver abbandonato il fiume con una scorta di acqua che gli garantiva soltanto un litro di acqua per ogni Camicia Nera, e che il giorno precedente aveva già combattuto a Malca Gheresi ove una Camicia Nera era morta, ordinai che si facesse al più presto il rifornimento di acqua e di benzina, utilizzando quella che avevamo di scorta e partii per raggiungere, possibilmente prima di sera, la colonna.

La marcia divenne veramente una cosa infernale. Gli automezzi dovevano caracollare fra pietre e dirupi, spesso facendo dei salti fino a un metro di altezza e spesso superando degli sbalzi ove era necessario lo sforzo di tutti gli uomini di scorta per far passare gli autocarri uno ad uno.

Tutto ciò avveniva su un terreno seminato di morti, in quello che più tardi le Camicie Nere e in genere tutti i combattenti della Somalia definirono con una denominazione molto appropriata: « il vallone della morte ».

1800 infatti sono stati i cadaveri sommariamente conteggiati per i 50 chilometri rappresentati da questo vallone e oltre 400 i muletti e i cammelli squarciati dalle bombe dei nostri aeroplani e dal fuoco delle nostre mitragliatrici.

La nostra colonna di rifornimento ha dovuto necessariamente aprirsi un varco fra questo carnaio umano, talvolta rimbalzando sui mucchi di cadaveri che non si potevano evitare senza precipitare per le scarpate dei greti dei fiumi, nei torrenti ove le carogne degli animali erano circondate da nuvoli di avvoltoi che stavano consumando il loro pasto.

Il fetore che saliva alle narici era insopportabile. Ad una piccola sosta, gli automobilisti mi raggiunsero per dirmi che non resistevano più alla puzza dei cadaveri, che all'altezza dei tropici vanno in putrefazione nello spazio di poche ore. Ma era necessario resistere, ed era necessario avanzare.

I generi di conforto che noi portavamo erano assegnati alle truppe combattenti e non dovevano essere toccati. Dovetti quindi fare appello agli automobilisti perchè facessero lo sforzo maggiore per superare questa prova, che, bisogna riconoscerlo, era per loro veramente sovrumana, e pertanto non cessassero da quelle misure di sicurezza che erano indispensabili per poter proseguire tranquillamente la marcia.

Incontravamo qua e là dispersi abissini armati, che non valeva neppure più la pena di fare prigionieri! Ci limitavamo a disarmarli ed essi ci cedevano le armi senza fiatare, sconvolti e atterriti dalla lunga marcia che avevano compiuta e dalle privazioni che avevano dovuto subire. Portandosi una mano alla bocca per farci vedere le labbra arse dalla sete, ci chiedevano soltanto: *bio, bio*, che voleva dire: acqua, acqua.

Due camicie nere di Agostini, che raggiungemmo, ci comunicarono di un combattimento avvenuto a 49 chilometri di distanza. Vi erano stati dei morti e dei feriti.

Così nella notte elementi abissini dispersi avevano ucciso dei pastori che si erano già sottomessi e ne avevano feriti degli altri, depredandoli dei loro greggi che avevano portato con loro nel Kenia.

Molto bestiame, come per una parola d'ordine, veniva così inviato nel territorio inglese.

Alle sedici, quando già disperavamo di poter raggiungere la colonna, che credevamo ormai distanziata troppo da noi, raggiungemmo due autobotti che erano tornate al fiume a fare rifornimento, poichè la marcia durava ancora e l'acqua era venuta a mancare.

Così la notte ci raggiunse che ancora eravamo in marcia, e, quel che è peggio, ci trovammo tutto ad un tratto di fronte a un bivio nella pista segnata per terra dagli autocarri. I segni delle ruote gommate erano sull'una e sull'altra pista; cadaveri nemici erano sull'una e sull'altra pista. Quale delle due piste aveva seguito la colonna Agostini?

Non c'era che da andare per intuizione. Il fiume era sulla sinistra ed era da prevedere che la Coorte avesse preso la strada per il fiume, poichè quella era la mèta, dovendo la colonna raggiungere Malca Murri sul Daa Parma.

Ci inoltrammo così sulla pista di sinistra. Per altre cinque ore durò la marcia nella notte. Ogni tanto uno sparo, fruscii fra le piante e allarmi.

Necessitava fermare gli autocarri e porre mano alle armi. Ore di ansia, soprattutto per chi aveva la responsabilità della marcia.

Verso le 23 ordinai una piccola sosta. Incredibile a dirsi, pure, sotto la minaccia della possibilità di una aggressione che poteva giungere da un momento all'altro o da qualsiasi direzione, gli autisti si addormentarono sul volante. La stanchezza aveva vinto ed io li lasciai riposare per circa mezz'ora.

Poco dopo li richiamai e ordinai che fosse ripresa la marcia.

Non era ancora mezzanotte quando i fari del mio furgoncino illuminarono lontano nella boscaglia un autocarro a fari spenti.

Spensi subito la luce dei fari, altrettanto fece tutta la colonna; ci fermammo, scendemmo dagli automezzi e con le armi in pugno ci avviammo verso l'autocarro, che poteva essere un autocarro abbandonato, ma poteva anche essere un automezzo ancora in mano al nemico. Il nostro cuore sperava una cosa:

che fosse un autocarro della nostra colonna. Così era, e un ampio respiro uscì prepotentemente dai nostri polmoni, chè, finalmente, ci eravamo congiunti con la nostra prima linea e ciò valeva mille volte la marcia isolata in piena boscaglia.

L'indomani era il 23 gennaio e, dalla posizione nella quale ci eravamo congiunti con la colonna operante, scendemmo attraverso una stretta gola pericolosissima verso il fiume a Malca Libai. Ma questa volta la marcia venne compiuta lietamente, anche se sapevamo che dinanzi a noi non c'erano più che abissini, mentre prima avevamo dinanzi a noi la colonna operante; questa volta ci sentivamo tutti veramente leoni, poichè eravamo a contatto di gomito con 500 camerati in Camicia Nera e questa è la forza maggiore per chi deve combattere a centinaia di chilometri lontano dalla base di partenza.

Ho voluto narrare questo episodio da me personalmente vissuto per dare un'idea chiara, precisa e concreta della vita degli automobilisti in A. O.

Ma ora ne narrerò un altro, il quale, seppure non vi ho partecipato direttamente, è però avvenuto ad una colonna di rifornimenti che portava benzina ed acqua a me, che fortunatamente quella volta ero in prima linea con le mie Camicie Nere.

E' un episodio della fine di aprile e più precisamente della notte del 28-29 aprile 1936-XIV, dopo la battaglia di Gunu Gado nella quale trovarono morte gloriosa 19 carabinieri e 60 dubat e nella quale furono feriti oltre 250 uomini fra Camicie Nere, carabinieri e dubat. Da Gunu Gado noi ci eravamo trasferiti, sotto una pioggia torrenziale, a Bullale, che avevamo conquistata brillantemente con un'azione garibaldina durante la quale riuscimmo a cogliere di sorpresa il nemico e ad evitare un nuovo sanguinoso combattimento.

I nostri rifornimenti erano fermi a Ladu Bodlei a circa 100 chilometri da noi. Nella notte una colonna di rifornimenti ci doveva raggiungere, e quale non fu la nostra sorpresa allorchè verso le due di notte vedemmo entrare nelle nostre linee alcuni autisti, laceri, sporchi, insanguinati, che ci narravano come un reparto di abissini avesse aggredito la colonna di rifornimenti, ed essi, dopo aver sparato l'ultima cartuccia, avessero abbando-

nato gli automezzi e marciato per decine di chilometri a piedi per raggiungere la nostra colonna.

Ore drammatiche essi avevano vissuto, durante le quali avevano visto in faccia cento volte la morte, quella morte orribile che gli abissini riservavano agli uomini bianchi che cadevano nelle loro mani.

Fu necessario inviare una banda di dubat a recuperare gli automezzi, che, del resto, gli abissini avevano lasciati intatti al punto ove erano stati abbandonati. Presso gli automezzi furono rintracciati i cadaveri degli abissini che gli autisti avevano uccisi prima di affrontare a piedi la boscaglia.

Un altro episodio io voglio qui ricordare, il terzo ed ultimo di questo capitolo, poichè tutto ciò che è trino è perfetto!

Si è verificato naturalmente a me, poichè nulla io voglio narrare che non mi consti personalmente, ed è avvenuto sulla strada — chiamiamola così, anche se di strade in A. O., oltre quelle costruite dai nostri soldati, non c'è capitato mai di trovarne — fra Giggica e Harar durante le operazioni della conquista di Harar.

La zona era pericolosissima; secondo gli ordini del Maresciallo Graziani tre colonne dovevano convergere in questa azione che era ritenuta fra le più audaci, poichè la zona era montagnosa, in alcuni punti superava notevolmente i 2500 metri ed era tutta accidentata e molto alberata, per cui agguati, imboscate e altre cose del genere, comuni nelle guerre e all'ordine del giorno nel sistema di guerra abissina, potevano avvenire da un momento all'altro.

La celerità della marcia non consentiva eccessive misure di sicurezza e richiedeva quindi un'aliquota di rischio, che tutti dovevano essere disposti ad affrontare serenamente, anche se essa superava il normale rischio di ogni colonna in marcia.

La colonna Navarra, composta dalle CC. NN. all'Esero, da un reparto di Milizia Universitaria e una banda di Reali Carabinieri, doveva marciare da Giggica attraverso il passo di Gara Marda su Horeco, per congiungersi qui con le altre due colonne del Gen. Nasi e del compianto Gen. Vernè, che, con reparti ce-

leri arabo-somali e con la Divisione libica, marciavano da Daga Medò dopo la superba vittoria di Gianagobo.

Congiuntesi a questo punto, le tre colonne dovevano insieme passare l'Error e quindi risalire le montagne dal fondo valle per conquistare Harar che si trova a 1900 metri di altezza. L'Error risultava in piena e il guado era stato segnalato quanto mai difficile. Seguiva quindi le colonne in marcia un reparto del Genio Pontieri per costruire i passaggi.

Inviato dal Maresciallo Graziani, io seguii a breve distanza di tempo la colonna Navarra. Passata Gara Marda, sulla cui vetta a 2500 metri sventolava il tricolore issatovi dalla Coorte Forestale, mi inoltrai in un terreno che presentava veramente degli aspetti paurosi. Se il nemico avesse voluto difenderlo, noi non saremmo passati che a prezzo di molto sangue. E questa infatti sembrava fosse la decisione degli abissini, poichè gli abitanti di Giggiga ci avevano narrato che circa 12.000 abissini si erano ritirati su quelle montagne per strenuamente difendere la strada di Harar, talchè nella località del passo di Gara Marda furono effettivamente rintracciate caverne ricolme di armi e furono catturati decine di cannoni, milioni di proiettili ed anche un nostro gloriosissimo carro armato, che era stato qualche mese prima catturato dagli abissini ad Hamanlei.

La così detta strada scendeva e risaliva fra le rocce e i corsi dei torrenti, passando spesso in strettissime gole dove sarebbero bastate delle pietre, di cui era abbondantemente ricca la zona per fermare la marcia di una nostra colonna.

Ma se il nemico era in fuga e se, quindi, il pericolo era da considerarsi diminuito, una minaccia nuova subentrava improvvisa, determinata dal fatto che la fuga degli abissini avveniva in varie direzioni attraverso piste che convergevano tutte in questa zona montana, per cui non era improbabile — e ciò avvenne di fatto — di imbattersi in colonne di fuggiaschi abissini che erano state scavalcate dai nostri precedenti reparti e che accettavano il combattimento solo perchè non sapevano che la guerra era virtualmente finita e invece erano ancora persuasi della infame calunnia messa in circolazione contro di noi, secondo la quale noi facevamo strage di tutti i prigionieri.

In una di queste gole io trovai un camion, reso inutilizzabile per uno di quei gravi incidenti che sono fatali in una marcia su un terreno montano di quel genere e quindi abbandonato dalla colonna celere che doveva a grandi tappe raggiungere la mèta.

Su questo autocarro erano due autisti bianchi e due dubat. Naturalmente mi fermai per chiedere loro che cosa facessero così dispersi in mezzo alla montagna.

Uno degli automobilisti mi rispose che l'autocarro aveva avuto un incidente e che necessitava un pezzo di ricambio per poter ripartire. Siccome, però, in tutta la colonna di cui tale autocarro faceva parte non esisteva il pezzo di ricambio necessario, essi avevano dovuto fermarlo. Alla mia osservazione con la quale chiesi perchè non avevano abbandonato l'automezzo, salendo su uno degli altri autocarri, l'autista mi rispose che per lui il suo automezzo era come la nave per l'ufficiale di Marina. Egli non l'avrebbe abbandonato se non quando fosse stato completamente distrutto dal nemico: fino a quel momento egli sarebbe restato sul suo automezzo e lo avrebbe difeso con le sue armi, anche a costo di esservi ucciso dagli abissini.

E i quattro uomini vollero restare là, per cui io dovetti dar loro viveri e munizioni perchè potessero resistere ad una eventuale aggressione, riservandomi, come poi feci, di mandarli al più presto a rimorchiare da altro automezzo con il necessario pezzo di ricambio.

Tutto considerato, quei due autisti bianchi e i due dubat restarono nella boscaglia cinque giorni e seppi poi che furono anche aggrediti, ma che si difesero validamente ponendo in fuga piccoli nuclei di abissini dispersi.

Tutto ciò sta a dimostrare quanto sia stata dura, faticosa e talvolta tragica la vita degli automobilisti in A. O.

Essi sono stati dunque degli autentici combattenti e come tali li riconosce il fante, che rende ad essi l'onore delle armi. Ma tutti del resto in A. O. sono stati combattenti. Lo è stato anche l'operaio che è venuto giù esclusivamente per costruire strade e aprire varchi nelle rocce e nella boscaglia.

Basterà ricordare il tragico massacro compiuto nel cantiere Gondrand, ove tutti gli operai del cantiere furono trucidati e

con essi l'ingegnere e la moglie dell'ingegnere, che credeva di poter tranquillamente riposare di notte a decine di chilometri dalla prima linea.

Questa è la guerra coloniale, quando essa è fatta di colonne celeri lanciate a centinaia di chilometri e talvolta a migliaia di chilometri. Non si sa mai se si può tornare indietro, non si sa se i rifornimenti potranno giungere.

Il nemico, conoscitore perfetto delle montagne e delle foreste, può sempre tagliare la strada, se non si usano tutti gli accorgimenti, che talvolta riescono, malgrado tutto, insufficienti ad impedire l'agguato o lo sterminio delle colonne di rifornimenti.

Perciò questa volta il fante non vuol essere rigoroso nell'attribuire soltanto a se stesso la qualifica di combattente e non conosce imboscate in A. O., ma sa che tutti coloro che sono sbarcati sulle coste del Mar Rosso o su quelle dell'Oceano Indiano, hanno fatto, come lui, il loro dovere.

Uno per tutti voglio ricordare, ed è il caporale automobilista Gramigna Pierino, che si è ben meritata la medaglia d'oro al valore militare conferitagli sul campo dal vicerè di Etiopia.

Il fante e l'aviatore

Sempre per via di quel tale sentimento per il quale il fante è portato a considerarsi presuntuosamente il simbolo di ogni sacrificio, di ogni dedizione e di ogni offerta, talchè tutti gli altri, qualunque sia la loro funzione, qualunque sia il compito che essi assolvono e i rischi ai quali essi vanno incontro, appaiono al fante come degli individui che fanno una vita più comoda della sua, se non addirittura degli imboscati, potrebbe sembrare che fra i fanti o le camicie nere combattenti in Africa Orientale e gli eroici aviatori che alla guerra partecipavano dal cielo, potesse non esistere una perfetta, reciproca comprensione e uno scambio sincero di amorosi sensi.

In verità, qualche cosa vi può essere stato ai primordi dell'azione. Il fante, costretto a superare centinaia di chilometri in dure e faticose marcie, talvolta sotto il sole più cocente e talvolta affondando nel fango fino alle ginocchia, martellato dalla pioggia e costretto a difendersi da ogni sorta di animali piccoli e grandi, può qualche volta aver guardato con un senso di invidia, se non proprio di risentimento, coloro che egli poteva considerare dei privilegiati, coloro cioè che la guerra potevano fare in forma più comoda, passando le loro notti nei « ricchi » baraccamenti dei campi di aviazione, forniti di tutto il conforto moderno, e partecipando alla guerra dall'alto del cielo contro un nemico che non disponeva di una aviazione militare, ma che peraltro era dotato di potenti mezzi contro-aerei.

Che anche gli aviatori corressero dei rischi, che potessero pagare di persona il loro contributo alla guerra, poteva essere inizialmente una cosa che il fante non prendeva eccessivamente sul tragico, poichè il fatto di correre dei rischi non solo era messo in bilancio, ma era ardentemente ricercato da tutti coloro che sono accorsi in Africa Orientale a compiere il loro dovere. Erano le fatiche, i disagi, che talvolta sembravano perfino inutili o quanto meno superiori alle esigenze dell'impresa, soprattutto quando questi venivano compiuti e sopportati senza la gioia di incontrare il nemico e di poterlo affrontare, che irritavano talvolta il fante e potevano quindi fargli invidiare una vita più comoda.

Malgrado queste considerazioni che possono essersi affacciate in qualche circostanza — e perchè non dirlo? — si può dichiarare con perfetta coscienza che l'affiatamento tra il fante e l'aviere è stato più rapido, più completo, più profondo di quanto si potesse immaginare. Sono bastate le prime avvisaglie della guerra per dare al fante la sensazione precisa del contributo che l'aviazione portava nella lotta, dei rischi che essa affrontava, della collaborazione continua che essa donava alle truppe operanti.

Ed è bastato che qualche nostra colonna fosse lanciata all'inseguimento del nemico perchè la presenza dell'aviazione fosse ansiosamente richiesta dalle truppe e l'apparire di un aeroplano, volteggiante nel cielo, fosse accolto con gioia sovrumana e salutato con gli alalà più frenetici dai soldati che attraverso il motore dell'aeroplano sentivano pulsare il cuore della Patria e si sentivano così più vicini al grosso delle truppe operanti, si sentivano più intimamente collegati, erano più tranquilli nella loro marcia verso il nemico.

Quante volte durante la colonna sul Daua Parma nella battaglia di Neghelli i nostri aerei sono stati invocati e quante volte essi sono giunti sopra di noi e hanno portato, con una celerità veramente sorprendente i rifornimenti che noi chiedevamo, i pezzi di ricambio per i nostri automezzi, le camere d'aria, i copertoni, i bulloni e talvolta perfino delle balestre per consentire alla colonna di riprendere la sua marcia in per-

fetta efficienza. E quante volte per portare questi rifornimenti e più spesso per ricercare nell'intricato groviglio della boscaglia e nelle anse del terreno i nostri reparti in marcia, i nostri arditi aviatori sono scesi a bassissima quota lasciandosi mitragliare e fucilare dal nemico e tornando indietro dopo aver assolto il loro dovere con l'apparecchio colpito in tutte le parti e talvolta anche in alcune parti vitali.

Durante la battaglia per la presa di Harar mi ricordo che da Gunugado mi offersi per una ricognizione volontaria verso Bullale. Le notizie dicevano che a circa sette chilometri io avrei trovato un affluente del Giarrer. Mio compito era di riconoscere questo affluente e saper dire al comando superiore se esso era presidiato da forze nemiche e in che misura.

Partito con un manipolo di camicie nere giunsi a circa sei chilometri dalle nostre linee, dopo di che feci voltare gli automezzi nella direzione del ritorno lasciandovi a bordo tutto il manipolo e mi avventurai con una pattuglia di quattro uomini verso il nemico, mentre due pattuglie della stessa forza alla mia destra e alla mia sinistra, assolvevano lo stesso mio compito.

Non avendo trovato alcuna traccia del preteso affluente e volendo assolvere interamente il mio dovere, continuai la mia marcia, dopo aver avvisato il reparto che attendeva il mio ritorno e mi inoltrai in territorio nemico per circa dodici chilometri.

La solitudine era veramente impressionante. Un'aggressione, un agguato, una sorpresa, sarebbero stati fatali per la piccola pattuglia ai miei ordini. Ma io dovevo rintracciare le linee nemiche, stabilirne la località e possibilmente la potenzialità. Quando ad un certo punto ci sorvolò un nostro apparecchio militare che scese sopra di noi in ampi volteggi, dimostrando chiaramente di averci veduti e riconosciuti, io ebbi un respiro di sollievo. Individuata la nostra posizione, qualunque cosa fosse accaduta, l'apparecchio avrebbe lanciato il suo allarme e il reparto che si trovava in posizione arretrata avrebbe potuto giungere in nostro soccorso.

Contemporaneamente, poichè noi eravamo sprovvisti di radio, l'apparecchio ritornò sulle linee nostre di partenza e con un suo messaggio aereo avisò il comando della colonna della mia posizione, tranquillizzandolo fino a quel momento sulla mia sorte.

E' questo un episodio, uno dei tanti, uno dei cento e cento che ha vissuto l'Aeronautica italiana nella guerra in A. O.; uno dei più innocui poichè non ebbe alcun seguito. Ma quanti altri non ne ha registrati la guerra in A. O. durante i quali gli aviatori hanno brillato per il loro fulgido eroismo e hanno pagato con il sacrificio della loro esistenza il loro supremo valore militare!

Quando nella marcia vittoriosa trovammo tra le case di Giggiga i resti del motore e dell'elica dell'apparecchio del tenente Minniti, che era stato catturato dagli abissini e sevizato fino alla morte, non vi è stata una sola camicia nera che non abbia pensato con un senso di grande ammirazione e di profondo rispetto al contributo veramente superbo offerto dalla aviazione italiana alla guerra in Africa Orientale.

Può darsi che i nostri aviatori abbiano fatto una vita più comoda della nostra nei loro baraccamenti; è anzi certo che essi stavano meglio di noi quando noi marciavamo affondati nel fango e sotto la pioggia, ma non v'è dubbio che sorvolare le linee nemiche sotto il fuoco delle batterie antiaeree e delle mitragliatrici che giorno per giorno si faceva più preciso per il notevole apporto di istruttori europei, era una partita veramente paurosa al solo pensiero di ciò che attendeva i nostri piloti quando essi fossero stati costretti ad atterrare. Non c'è dubbio che un volo di guerra sulle linee nemiche è una emozione che vale la pena di provare e che costituisce un battesimo particolarmente sensibile.

Fante tra i fanti e ostinatamente fante, io ho voluto provare questa emozione e ho ripetutamente chiesto di volare nei cieli dell'Africa Orientale.

All'inizio delle operazioni dell'ultima battaglia di Sessabanek su un piccolo apparecchio pilotato da un giovane tenente più volte decorato al valore, ho sorvolato le linee ne-

niche prima di raggiungere la mia colonna destinata ad operare sul fianco destro. Nel momento stesso in cui ho avuto la sensazione esatta che era cessato il territorio occupato dalle nostre truppe e si iniziava l'avventura sul territorio occupato dalle truppe abissine, io ho fissato gli occhi profondamente nella boscaglia sottostante cercando con intensità il movimento degli uomini che si procuravano un rifugio sotto le piante o nelle anfrattuosità del terreno e ho rifatte tutte le considerazioni che avevo già a mente fredda concepite allorchè, marciando fante tra i fanti, io guardavo gli aerei che passavano sopra di noi e che andavano a bombardare le linee nemiche per preparare il terreno alla nostra avanzata.

Ma un altro episodio mi piace qui ricordare: quello del Colonnello Simonetti che, partito un giorno da Gorrahei per recarsi a Mogadiscio in viaggio di ritorno da un volo di guerra, in seguito al guasto di alcuni strumenti di bordo si trovò sperduto sulla boscaglia.

Vana fu la ricerca del corso dell'Uebi Scebeli per potersi orientare. Le nuvole a bassa quota e la impossibilità di determinare se il fiume si trovasse sulla sua destra o sulla sua sinistra o se egli lo avesse già superato, poichè avrebbe dovuto attraversarlo, o dovesse ancora superarlo, gli fecero perdere del tempo prezioso ed ad un certo punto egli si trovò senza benzina e costretto ad atterrare.

L'atterraggio fu di fortuna o per meglio dire di... sfortuna!

Il Col. Simonetti scese in piena boscaglia. Solo la sua grande valentia di pilota gli consentì di procurarsi un atterraggio fra le piante o meglio ancora sulle piante, senza capottere e senza incendiare l'apparecchio, ma per altro danneggiandolo fortemente. Ferito nell'atterraggio, egli trovò la forza di scendere a terra, di togliere dall'apparecchio un moschetto e alcuni dei generi di conforto, di cui ogni aeroplano nella guerra d'Africa era dotato, e di avviarsi a piedi in una direzione qualsiasi, orientandosi per proprio conto.

Intanto non essendo egli giunto a Mogadiscio, veniva dato l'allarme, e tutti gli apparecchi disponibili o che comunque

dovevano percorrere quella rotta, sulla quale si presumeva che egli doveva essere caduto o atterrato, si misero alla ricerca del valoroso pilota.

Ricerca vana che durò giorni e giorni, durante i quali tutti noi che conoscevamo il valoroso colonnello trepidammo per la sua sorte. Ed è qui il caso di dire ancora una volta che cosa costituisce la boscaglia somala, quale impressionante quadro essa presenta all'occhio di tutti coloro che hanno avuto la ventura di attraversarla.

Scendere con un apparecchio nella boscaglia somala vuol dire presso a poco cadere su un terreno arido, talvolta sabbioso o sassoso, ove le piante da secoli si aggrovigliano in una forma che diventa impenetrabile talvolta agli stessi carri armati e ove scavando fino a 10-20 metri di profondità, è spesso impossibile trovare una goccia d'acqua.

Nella boscaglia somala si possono percorrere centinaia di chilometri senza trovare un'anima viva, ma spesso incontrando ogni sorta di animali selvaggi. Le piante che si abbarbicano al suolo non sono molto alte, al massimo esse possono giungere a cinque metri, ma i cespugli sono fittissimi e in essi è impossibile non solo penetrare col corpo umano, ma introdurre una mano sola senza ferirsi, tanto i rami sono duri e contorti, e cosparsi di spine lunghe e durissime che producono, con una facilità impressionante, le più pericolose infezioni.

In questo fantastico quadro di sterpi e di artigli era atterrato il nostro camerata.

Tutte le ricerche dell'apparecchio furono vane. Ma non furono peraltro abbandonate. Dopo otto giorni, io volavo in direzione di Lugh Ferrandi verso la zona di Neghelli, allorchè intercettammo in aria una radio che diceva: « sorprendere le ricerche, è stato ritrovato ».

Non vi era il nome, non era specificato chi o che cosa era stato ritrovato, ma un grido di gioia partì dal petto dello equipaggio del nostro apparecchio: era stato certamente ritrovato il Colonnello Simonetti.

Quando lo rividi a Mogadiscio lo trovai ancora coperto di cicatrici prodotte dalla lotta durata otto giorni con la boscaglia somala. Egli si era avventurato da solo, aveva lottato, soprattutto durante le notti, contro le belve della boscaglia, aveva finalmente incontrato degli indigeni ai quali aveva consegnato il denaro che aveva con sè riuscendo a spiegarsi per poter rintracciare un centro abitato. E così a piedi, sfinito, esausto, dopo otto giorni, era riuscito a raggiungere un nostro posto militare.

E' un episodio che potrebbe essere di vita civile nella quotidiana attività dei nostri piloti in A. O.; ma se a questo episodio si aggiunge la sua caratteristica di vita di guerra e se l'atterraggio fosse avvenuto in territorio nemico, è perfettamente inutile stabilire e precisare quale sorte sarebbe toccata al valoroso pilota quando egli avesse incontrato al posto degli indigeni amici, degli indigeni nemici.

Ma i nostri aviatori in A. O. sono stati tutti eroi e come tali tutti hanno meritato le numerose ricompense al valore che ad essi sono state conferite. Esempio mirabile di questo altissimo valore militare sono stati i figli del Duce e il Ministro Galeazzo Ciano. Una recente pubblicazione di uno dei consiglieri bianchi del negus, opportunamente tradotta, ha consentito a noi di sapere che gli abissini ogni qualvolta vedevano un apparecchio scendere a bassa quota sotto il fuoco delle loro batterie e delle loro mitragliatrici, con sicurezza assoluta dichiaravano: « sono i figli di Mussolini ».

E' questa la testimonianza più chiara e più bella dell'altissimo valore militare dei due giovanetti che il Duce ha inviato in terra d'Africa a combattere nel Suo nome e col Suo nome.

La medaglia che essi portano sul petto, come le due medaglie d'argento guadagnate da Galeazzo Ciano nelle sue legendarie imprese di volo, sono più che meritate e testimoniano nella forma più bella l'altissimo ardimento dei piloti italiani in terra d'Africa.

Alla squadriglia di Galeazzo Ciano appartenne Birago, il

sergente aviatore che si guadagnò la prima medaglia d'oro in A. O.

E molte e molte altre sono state le medaglie d'oro conferite ai piloti, non ultime quelle del manipolo eroico che a Lechemti si immolò con il Generale Magliocco, e i componenti del quale si guadagnarono tutti il massimo segno del valore militare.

Ricordo a questo proposito che un giorno, arrivato in volo a Gorrahei, mi soffermai a colazione, e, prima di ripartire per sorvolare le linee nemiche con un piccolo Romeo, mi incontrai con il Col. Locatelli, il mio vecchio caro camerata Antonio Locatelli decorato con la medaglia d'oro al valor militare nella grande guerra.

Egli faceva più l'osservatore che il pilota per la sua particolare competenza nel riconoscimento del terreno e delle posizioni nemiche; ma non stupirà nessuno di coloro che conoscevano Antonio Locatelli se io dirò che egli nei suoi voli di guerra, faceva più l'artista che l'osservatore di aeroplano.

Impressasi negli occhi la visione delle posizioni nemiche e stabilita in forma precisa la loro dislocazione tanto da poterla ricostruire rapidamente su un foglio di carta, egli si fissava spesso negli occhi della mente tutto il panorama che aveva sorvolato, per ritrarlo appena ritornato al campo di partenza in uno dei suoi disegni di guerra che sono stati recentemente esposti in una mostra e che rivelano ancora una volta la grande anima di artista e di poeta di questo eroe leggendario tre volte decorato di medaglia d'oro e caduto nel sacrificio supremo compiuto dall'Aeronautica italiana nella giornata veramente degna di un epico canto che passerà alla storia con il nome di Lechemti.

E rivedo ancora, mentre rievoco le vicende della mia vita di guerra, il viso sempre sorridente di Marcello Diaz, Duca della Vittoria, che ha saputo rinnovare le gesta eroiche del suo grande Genitore.

Nè posso dimenticare il mio vecchio compagno delle squadre d'azione bresciane, tenente Dugnani, squadrista valorosissimo della vigilia, che chiese il mio intervento per il suo pas-

saggio da pilota civile a pilota militare e ottenne di partire per l'A. O. e fece brillantemente il suo dovere in Somalia con quelle ardite squadriglie di guerra.

Ed ecco apparirmi dinanzi agli occhi il camerata Gardini, Vice Segretario del Partito, che si rammaricava di essere giunto tardi perchè tardi gli era stato dato il consenso di partire, ma che trovò modo lo stesso di compiere il suo dovere di aviatore guadagnandosi la sua medaglia d'argento al valor militare e volle restare ancora laggiù dopo la fine della guerra, durante le operazioni di grande polizia coloniale nella zona dei grandi laghi, ove l'Aeronautica ha avuto ancora molto da fare in epiche gesta che valsero all'arma del cielo la conquista di numerose altre decorazioni, tra le quali alcune medaglie d'oro.

E rivedo il camerata Molino, Segretario Federale di Genova, solvolare a bassa quota la mia colonna in marcia verso Dagabur e dall'alto del cielo, dopo aver assolto il suo dovere fornendoci preziosi elementi per la marcia, lanciare un piccolo messaggio raccolto da me personalmente con il quale egli inviava alla mia colonna i più fervidi auguri per il proseguimento della azione e la definitiva vittoria. Anch'egli si è guadagnata la sua medaglia al valor militare.

E come non ricordare il gesto di quell'improvvisato aviatore di guerra che, ritenendo prossima a giungere la sua colonna avanzata nella posizione da conquistare, partiva anticipando i tempi per arrivare insieme dal cielo fra le sue camicie nere e i bersaglieri che giungevano dopo una lunga marcia, ma si veniva a trovare nella critica situazione di essere sul luogo del « convegno » qualche tempo prima che la colonna vi pervenisse e, non potendo restare nel cielo, decideva di atterrare in mezzo ai nemici sbalorditi e sorpresi?

Questa è stata la gesta aeronautica di Achille Starace, piombato così in mezzo alle truppe abissine. Conscio della sorte che ormai lo attendeva, egli cercò di guadagnare tempo in attesa che giungesse la sua colonna e, valendosi dell'aiuto di un interprete trovato per combinazione fra i nemici nella persona di un nostro ascaro a suo tempo smobilitato, egli arringò le truppe, fece loro sapere il sopraggiungere delle camicie nere e dei ber-

saglieri, annunciò la vittoria definitiva delle nostre armi, la fuga del negus e il trionfo del Re d'Italia nella guerra ormai finita. ottenendo la resa di tutte le truppe che accolsero così trionfalmente la colonna che stava per sopraggiungere.

Ecco un esempio di fusione completa tra fanti ed avieri. ove il fante diventa aviare così come tante volte l'aviere ha saputo diventare un eroico fante, così come spesso l'aviere, prima di essere tale, già seppe coprirsi di gloria nella grande guerra combattendo fante tra i fanti.

Ecco perchè il fante che poteva avere inizialmente qualche prevenzione sui particolari privilegi di cui poteva godere il pilota durante la guerra, ha subito appreso quale enorme contributo l'aviazione dava alla vittoria delle nostre armi. Ha sentito che tutti gli aviatori erano dei fanti onorari e meritavano di essere considerati dai fanti dei fratelli pronti ad accorrere in ogni momento là dove il fante aveva bisogno dell'aiuto, del contributo, della collaborazione dell'Aeronautica italiana.

Se un successo ha conseguito la guerra in A. O. nei rapporti interni di tutte le forze armate, questo successo è da considerarsi sanzionato nel fatto che la coesione di tutte le forze armate è stata così completa, così intensa e così profonda da veramente cancellare nella forma più assoluta le stupide prevenzioni e gli artificiosi dissidi che si potevano ancora concepire, anche se assurdi, non già prima della guerra d'Africa, ma prima ancora della grande guerra mondiale.

Con il cemento dello spirito fascista, nell'atmosfera arroventata ed eccitata creata dalla educazione guerriera del nostro popolo, il fante in A. O. non si è sentito, come forse in altre imprese, un isolato e talvolta uno sfruttato o, secondo una frase antimilitaristica, carne da macello per spianare la via degli onori e della gloria agli altri, ma il fante ha sentito che come lui, accanto a lui e talvolta più di lui, tutte le forze armate, tutti coloro che hanno partecipato e partecipano alla guerra, anche coloro che sono destinati ai più umili servizi, sono dei combattenti e compiono il loro dovere e pagano il loro contributo.

E nulla più di questo appaga le fatiche e i sacrifici del fante, nulla più di poter sentire che egli non è solo a donare,

non è solo a soffrire e non è solo a morire, ma che con lui, accanto a lui, vi sono tutti gli altri, che sentono la gioia della stessa offerta, dello stesso patimento e dello stesso sacrificio.

Fra questi vanno annoverati i piloti, quella invitta schiera di piloti che ha dato all'Italia la passione aeronautica del nostro Duce, pilota Egli stesso nel senso più completo e rischioso della parola. Sono i piloti delle crociere attraverso i mari e i continenti che hanno sbalordito il mondo e hanno conferito a Italo Balbo un'aureola che nessun Paese del mondo e nessun pilota straniero è ancor riuscito a carpirgli. Sono i piloti che dai loro capi ricevono l'esempio e l'incitamento, dai loro capi che sono abituati a dare per i primi e di persona, così come di persona pagava il Gen. Valle allorchè, venendo in A. O. per le sue ispezioni di guerra, non si accontentava di visitare i campi e di assicurarsi della potenza degli apparecchi, ma sorvolava spesso le linee nemiche ed una volta osò perfino, per il primo, sorvolare la capitale straniera e soffermarsi nel cielo di Addis Abeba a sfida contro tutti i pericoli, sfida eroica contro la morte.

In una sintesi suprema e sublime il fante sente che tutto ciò si esprime nella figura titanica e granitica del Duce, fante anch'Egli, poichè con i bersaglieri del Suo reggimento combattè e fu mutilato nella grande guerra; aviatore anch'Egli e aviatore nel senso più completo della parola perchè ha conseguito tutti i brevetti militari e si può dire che quotidianamente li esercita mantenendosi nel più completo allenamento; marinaio quando solca i mari e partecipa alle manovre navali della nostra formidabile Marina da guerra; combattente nella forma più completa ed assoluta della parola nella vita civile come nella vita militare; soldato agli ordini del suo Re per una più potente e formidabile costruzione della Nazione italiana.

In Lui il fante si riconosce e nel Suo nome sente che in ogni momento, senza retorica e senza artificiose concezioni, è supremamente bello combattere e vincere e, se fosse necessario, anche morire.

“Gli emigrati di un giorno,,

Quella degli italiani all'estero, tornati in Patria per andare a combattere in A. O., è una pagina che deve essere ricordata.

Tutti i fanti e tutte le camicie nere partiti per l'A. O., hanno sentito profondamente che i loro camerati venuti dall'estero avevano assai maggior merito e godevano di un titolo in più nella graduatoria ideale della riconoscenza nazionale.

Essi avevano infatti abbandonato Paesi nei quali poi per molti fu impossibile tornare, poichè nessuno tenne a loro il posto che avevano lasciato per arruolarsi.

E tutto ciò essi sapevano perfettamente mentre combattevano, come lo avevano previsto arruolandosi, ma era appunto ciò che aumentava il loro orgoglio e la bellezza della loro offerta.

Ricordo di aver visitato i reparti degli italiani all'estero mentre si formavano e si istruivano fra Littoria e Sabaudia — accolto con tanta affettuosità dal camerata Console Generale Parini e dai suoi collaboratori e guidato nella visita dal seniore Serra di Cassano, oggi console d'Italia all'estero — e la mia prima indimenticabile sensazione fu quella di trovarmi in mezzo ad una gioventù gagliarda, piena di entusiasmo e fieramente orgogliosa della sua origine. Larghi cartelli, posti negli accampamenti, dicevano: « Noi siamo gli emigrati di un giorno ».



Scrissi allora io su « Milizia Fascista »:

« Bisogna aver accostato questi italiani all'Esterò, così come noi abbiamo avuto modo di avvicinarli sia fuori dalle nostre frontiere, sia nei ranghi ove si sono adunate le Legioni dei Fasci Italiani all'Esterò nella provincia di Littoria. L'entusiasmo che noi abbiamo trovato fra gli italiani fuori dalle nostre frontiere corrisponde esattamente a quello che abbiamo ritrovato fra gli italiani all'Esterò arruolatisi nelle Legioni di CC. NN. pronte a partire per l'Africa Orientale. Anzi, mentre il nostro giornale va in macchina la prima Legione degli Italiani all'Esterò, comandata dal Console Parini, che ha rinunciato al grado di Console Generale per assumerne il Comando, sta imbarcandosi per raggiungere al più presto l'Africa Orientale e dimostrare come sanno battersi tutti gli italiani, sia quelli cresciuti nel clima ardente dell'Italia fascista, sia quelli che, pur vivendo lontano da noi, oltre gli Oceani e oltre le montagne, sono stati avvinti dalla fiamma purissima che oggi alimenta lo spirito di tutto il popolo italiano.

« Il mondo dovrebbe arrossire di vergogna di fronte a questo superbo spettacolo che ogni giorno offre l'Italia Fascista. Vi è in tutti tale una serenità di spirito, tale un supremo adattamento alle necessità, tale un desiderio feroce di battersi, tale un'offerta al sacrificio e alla rinuncia, da farci veramente orgogliosi di questa grande ora che noi viviamo, fino a sentirci quasi riconoscenti verso coloro che ci hanno dimostrato la loro falsità e la loro inimicizia, perchè senza di loro forse noi non avremmo mai conosciuto queste incommensurabili doti del popolo italiano ».

Era dunque perfettamente naturale che, avendo avuto in seguito la ventura di militare nella divisione « Tevere » di cui facevano parte le due Legioni di Italiani all'Esterò, io cercassi di vivere a contatto con loro quanto più mi fosse possibile.

Giunto in Somalia alla fine del dicembre 1935, XIV dell'Era fascista, io mi recai ai primi di gennaio col Generale Boscardi a visitare le due Legioni.

L'accampamento della 221ª Legione portava a caratteri cubitali scritte inneggianti al Re e al Duce e il motto che il Duce

ha dato alla Legione e che poi la Divisione « Tevere » ha fatto suo per tutti i reparti: « Molti nemici, molto onore ».

Ma non c'è dubbio che il riferimento al fatto che quelli erano gli emigrati di un giorno, era il più eloquente titolo nobiliare di quei nostri camerati.

Essi lasciarono l'Italia, quando emigrare era sinonimo di evadere con un senso di sollievo e di liberazione. Molti fra essi erano addirittura nati all'estero e non avevano mai visto l'Italia prima di giungervi volontari.

Il fatto che in tali condizioni essi abbiano sentito il dovere di accorrere volontari a combattere, sta, appunto, a dimostrare come sia avvenuta nel loro spirito una trasformazione radicale, tanto più rilevante e meritevole di plauso in quanto essa si è verificata lontano dalla Patria, in suolo straniero, senza l'influenza benefica e decisiva del clima nuovo che noi da quattordici anni abbiamo respirato in Italia.

Che tutti gli italiani siano oggi un cuore solo ed una volontà sola, è più che naturale ed è semplicemente doveroso. Ma che a questo siano giunti gli emigrati sparsi per tutto il mondo, lontani dalla loro terra, senza il beneficio del clima spirituale, senza la presenza del Duce, senza la visione palmare di ciò che il Regime ha fatto in opere concrete per il popolo, ciò è veramente ammirevole e da additarsi alla riconoscenza di tutti gli Italiani.

E ciò io sentivo profondamente, visitando gli accampamenti delle due Legioni degli Italiani all'Estero.

Partendo da Napoli, il comandante la Legione, interprete del pensiero di tutti, aveva telegrafato al Duce la gioia dei suoi legionari di potersi battere per la loro Patria. E il Duce gli aveva così risposto, a mezzo di S. E. Suvich: « S. E. il Capo del Governo ha molto gradito il messaggio di saluto che gli hai inviato dopo la partenza da Napoli. S. E. mi incarica di ringraziare te e i legionari, il cui spirito altissimo è auspicio di immancabile successo ».

Il telegramma del Duce aveva provocato fra le camicie nere il più vibrante entusiasmo. Tutte avevano sentito che ormai

incombeva su di esse un imperioso dovere: battersi e battersi bene.

Per questo, mentre a Sabaudia esse chiedevano di poter partire per l'A. O., in A. O. esse non facevano che invocare il sollecito invio sulla linea di combattimento per poter fare interamente il loro dovere.

Ho riveduto nella mia visita visi che mi sono apparsi notissimi; eppure li avevo visti una sola volta!

Ho riveduto la compagnia mitraglieri, la prima che visitai a Sabaudia; quella che aveva tanti bersaglieri nei suoi ranghi; il primo e il secondo battaglione, quelli che vidi sotto la pioggia, all'ora del rancio; Padre Salza, il super decorato e il mutilato di guerra, che tanto ascendente esercitò sui legionari affidati alla sua assistenza morale e spirituale, il mio vecchio camerata legionario fiumano Vittorio Canepa, e tanti e tanti altri camerati che già mi consideravano un amico e che — me lo confessarono poi — mi attendevano laggiù con loro!

Qualche giorno dopo ho visitato la seconda Legione.

Una serata con le Camicie Nere della 2^a Legione era quanto di più interessante si potesse immaginare. L'accampamento sorgeva sui due lati di una strada ed era disposto nel modo più ordinato e piacevole. I militi avevano saputo trasformare l'accampamento in una specie di giardino senza... fiori! Parrà strana l'affermazione, ma tale era l'aspetto dell'accampamento, arricchito dalle camicie nere con ogni sorta di ornamenti creati con bottiglie vuote infisse a collo in giù nella sabbia ed affioranti solamente col fondo per cui sembravano dei dischi di vetro posti sulla terra, e creati altresì con pietre che i militi andavano cercando in giro per disegnare delle figure care alle Camicie Nere che le contornavano con rudimentali forme decorative veramente originali. Al di sopra di questi ornamenti... terrestri facevano bella mostra di sé delle scritte inneggianti al Duce e riproducenti frasi storiche di Lui.

Fra queste fioriture, dovute alla volontà di ingentilire anche la più squallida terra, sorgeva l'accampamento, ove una feroce Legione di camicie nere aspettava con le armi al piede l'ora da tanto tempo attesa di potersi misurare col nemico e dimostrare

come tutte le camicie nere di tutte le Legioni fossero parimenti decise a non mollare, ma più ancora ad andare sempre più avanti.

Comandava la Legione il console Gangemi, un prode tenente colonnello dei bersaglieri che aveva già rivestito cariche di Regime e che era tornato a fare il soldato con un ammirevole entusiasmo ed un sincero amore per i suoi legionari.

Gangemi e Parini erano fieri di questi loro volontari, ai quali guardavano gli Italiani sparsi per tutto il mondo.

Ogni giorno, infatti, nuove prove di affetto giungevano dai più lontani Paesi; ed erano prove concrete poichè consistevano in offerte di denaro, di oggetti utili, di sigarette, di generi alimentari.

Ora che questi legionari sono tornati alle loro case, dopo la vittoria inesorabilmente conseguita ed al conseguimento della quale essi hanno dato il loro sangue in aspri combattimenti, saranno additati come degli eroi, degni di tutto il rispetto e di tutta l'ammirazione. E coloro che hanno dovuto necessariamente restare lontani dalla Patria, diranno di questi volontari: ecco quelli che hanno saputo tener alto il nostro titolo di emigrati, degni ancora di chiamarsi Italiani.

Senza di essi, infatti, l'Italia non avrebbe avuto la prova concreta che tutti gli Italiani, anche quelli che stanno fuori dalle nostre frontiere, sono stretti attorno al Re e al Duce e pronti a battersi eroicamente.

Questa gioia io ho sentita fra i legionari delle due Legioni, fra quelli di Parini e quelli di Gangemi; ed ho a mia volta sentito l'orgoglio di aver potuto combattere con loro.

Il fante in modo particolare, cioè l'umile ignota camicia nera della « Tevere », guardava questi volontari che venivano da tutte le parti del mondo con un senso di profondo rispetto e di grande ammirazione.

I sacrifici che essi avevano dovuto affrontare, le rinunce inenarrabili che avevano dovuto compiere, la certezza assoluta cioè di avere chiusa una pagina della loro vita per l'impossibilità che avrebbero incontrata di riprendere la loro vecchia attività sul suolo straniero — poichè tutte le strade sarebbero state a

loro chiuse dalla malvagità dei popoli sanzionisti e dalla cinica indifferenza dei datori di lavoro stranieri — tutto ciò faceva apparire questi legionari con una particolare aureola, che incuteva negli altri, in quelli che erano venuti soltanto dall'Italia e non d'oltre frontiera, quel senso di ammirazione cui ho poc'anzi accennato.

E questa ammirazione si consolidava in manifestazioni più concrete e più reali, perchè la sua ragione di essere veniva giorno per giorno confermata dai fatti che il fante veniva a conoscere e poteva di persona constatare.

Quando, ad esempio, le camicie nere della « Tevere » hanno conosciuto Nicola Vecchi, un legionario venuto dal Lussemburgo, reduce già dalla grande guerra, ove aveva combattuto nei carri armati con il grado di sergente, ed ora Caposquadra della Legione Parini, ed hanno visto intorno a lui altri quattro giovani camerati, che altro non erano se non i suoi quattro figli venuti con il padre a fare la guerra in Africa Orientale, chi ha potuto trattenere parole di altissimo elogio e di sincero profondo affetto per questi italiani veramente degni del tempo di Mussolini?

Eppure Nicola Vecchi era stato un antifascista! Io lo ricordo allorchè era segretario della Camera del Lavoro Sindacalista di Brescia ed io era segretario di quel Fascio. Era il 1919 ed eravamo nemici.

Familiarizzammo nel carcere di Brescia, in occasione dell'arresto di entrambi per alcuni tumulti di piazza e fin d'allora io sentii che in fondo al suo cuore vi era un sentimento che non sapeva esprimersi, ma che non avrebbe tardato a trovare la giusta strada.

Nicola Vecchi non era, del resto, un comunista, era soltanto un sindacalista rivoluzionario e come tale riteneva di dover essere allora antifascista, ma non tardò a capire che poteva benissimo entrare nei nostri ranghi e un giorno chiese ed ottenne di essere camicia nera.

Uno dei suoi figli fu legionario fiumano con me, ed era uno di quei quattro che con lui vennero in A. O. a compiere il loro dovere.

Cito a caso questo esempio, ma quanti non ne conobbero le camicie nere e i fanti che hanno combattuto in Somalia vivendo a contatto di gomito con gli Italiani all'Estero?

Certo sono stati innumerevoli gli episodi che hanno fatto sentire tutta la bellezza e tutta la portata dell'offerta di questi Italiani alla guerra per la fondazione dell'Impero. L'ansia con la quale essi hanno chiesto di battersi e la superba marcia della 221^a Legione attraverso la Somalia, da Mogadiscio fino a Sassa-baneh, per raggiungere la prima linea e avere il battesimo del fuoco in giornate di pioggia torrenziale, durante le quali i camion della colonna hanno affondato nel fango fino a farvi sparire le ruote, tutto ciò ha destato veramente l'ammirazione di quanti hanno conosciuto i legionari che venivano dall'estero, i quali d'oltre frontiera e d'oltre mare non solo hanno portato la loro carne per battersi e per vincere nel nome di Roma e del Duce, ma hanno perfino portato i mezzi, poichè gli autocarri della Colonna Parini sono stati offerti dagli Italiani degli Stati Uniti a loro spese, e perfino le auto-ambulanze della Legione sono state inviate in omaggio dalle Colonie italiane all'estero.

Ed ecco, allora, che il piccolo fante abituato a mormorare e talvolta anche a protestare quando vedeva che altri disponevano di mezzi migliori e più ricchi e accanto alla sua misera tenda vedeva sorgere una tenda da... signori, non trovava nulla da ridire per questi camerati, anche se essi talvolta disponevano di una più ricca dotazione di mezzi e di generi di conforto. Il fante sapeva che tutto ciò perveniva ad essi da parte di quegli Italiani residenti all'estero che non avevano potuto compiere lo stesso loro gesto per andare a combattere in A.O. E d'altra parte, quando arrivavano i doni per gli Italiani all'estero dall'America e da altre nazioni d'Europa, coloro che li ricevevano non erano affatto egoisti e spesso inviavano ai Comandi superiori una parte e talvolta la metà di ciò che ad essi perveniva, perchè fosse distribuita agli altri fanti e alle altre camicie nere che combattevano per la stessa causa.

Oggi le anticamere della Direzione Generale degli Italiani all'Estero sono ancora frequentate da Italiani reduci della guer-

ra d'Africa, che non possono più rientrare nel Paese dove lavoravano perchè sanno di non poter più trovare lavoro. Ne sa qualche cosa il camerata Gangemi, rimasto presso la Direzione degli italiani all'estero in qualità di Ispettore per l'Europa.

S. E. Bastianini — che fu il fondatore dei fasci all'Esterò e che ora ha ripreso la direzione di essi nella sua veste di Sottosegretario di Stato agli Esteri — li conforta, li aiuta e spesso trova loro lavoro entro i confini della nostra Patria. Ma non c'è dubbio che se così non fosse e uno di questi disoccupati si presentasse a uno di coloro che li ha conosciuti in A. O. e che là ha valutato il loro spirito e la loro fede, egli troverebbe braccia aperte e cuore lieto, poichè il fante ricorda e mantiene vivo ed ardente il sentimento che ha nutrito per questi impareggiabili camerati d'oltre oceano.

Giornalisti in guerra

L'8 maggio 1937-XV nella Sala delle Battaglie di Palazzo Venezia il Duce del Fascismo, Fondatore dell'Impero, ha voluto ricevere tutti i giornalisti recatisi in Africa Orientale a combattere come volontari nell'Esercito o fra le Camicie Nere.

Presentando la schiera dei reduci, quasi tutti decorati al valor militare, il Ministro Alfieri ha voluto ricordare al Duce che 70 sono stati i giornalisti italiani che hanno abbandonato la penna per il fucile e di questi 70 due erano morti combattendo, due erano tornati mutilati, uno è stato decorato di medaglia d'oro al valor militare e numerosi altri sono stati feriti, mentre quasi tutti sono stati decorati di medaglie d'argento o di bronzo o della croce di guerra al valor militare.

Rivolgendo la Sua parola ai giornalisti, il Duce si è dichiarato lieto di trovarsi in mezzo a loro, poichè si considerava loro camerata nel senso più largo della parola dal momento che essi erano non solo giornalisti, ma anche combattenti.

Ha affermato il Duce che quella doveva essere la caratteristica del giornalista fascista, il quale prima doveva partecipare alla guerra e poi accingersi a descriverla sui suoi giornali. Ha aggiunto che gli constava come tutti i giornalisti in A. O. avessero fatto brillantemente il loro dovere e di questo voleva darne atto ai reduci perchè il loro comportamento costituisse esempio a tutti coloro che esercitano la professione di giornalisti.



Queste ed altre parole di altissimo elogio il Duce ha pronunciate, suscitando il più vivo e vibrante entusiasmo nella numerosa schiera che aveva ancora una volta vestita l'uniforme coloniale per stringersi attorno al Capo della Rivoluzione e testimoniargli, alla vigilia del 1° anniversario della fondazione dell'Impero, l'amore, la dedizione oltre ogni limite di una categoria di professionisti italiani, che, come i giornalisti, sono fieri di annoverare nei loro ranghi il Fondatore dell'Impero.

Questo fatto di altissimo valore morale ed educativo per i giovani che militano nei ranghi del giornalismo italiano, ha richiamato alla mia memoria il ricordo di tutti i camerati giornalisti che io ho incontrato in terra d'Africa, e che, come me, hanno lietamente lasciato la loro attività professionale preferendo l'acciaio temprato d'una pugnale di Camicia Nera a quello della penna da giornalista.

I giornalisti recatisi in A. O., tutti i giornalisti che hanno varcato il mare e hanno calcato la terra fra il mar Rosso e l'Oceano Indiano, siano essi diventati autenticamente militari per essersi effettivamente arruolati in un reparto armato o siano essi semplicemente andati laggiù inviati speciali di un giornale italiano a svolgere la loro attività esclusivamente giornalistica, tutti sono stati veramente degni dell'elogio del Duce e meritevoli di essere citati con quel sentimento di ammirazione e di affetto che tutti i Fanti e tutte le Camicie Nere d'Italia, combattenti in A. O., hanno sentito verso di loro.

La funzione del giornalista inviato in guerra è stata per lungo tempo, non so se giustamente o ingiustamente, deprezzata e forse calunniata per quelli che sono stati i resoconti dell'ultima grande guerra mondiale. Si è amato spesso affermare, durante la grande guerra dal '14 al '18 e negli anni successivi, che i giornalisti avevano vista la guerra a distanza, presso i Comandi delle Forze Armate, e che le loro dettagliate e particolareggiate descrizioni dei campi di battaglia altro non erano se non il parto della loro fantasia.

Certo più di una volta degli autentici combattenti si sono lamentati di aver letto sui giornali descrizioni di battaglie, svoltesi fra l'infuriare della mitraglia, con particolari, circostanze e addirittura atti di valore assolutamente immaginari.

Si deve dunque ritenere che effettivamente la grande guerra mondiale abbia conosciuto deficienze di questo genere e abbia avuto dei giornalisti, su tutti i fronti e da tutte le parti in lotta, che al fragore della battaglia e al pericolo di lasciarci la ghirba, hanno preferito affidarsi ai rapporti ufficiali dei Comandi Superiori, alle narrazioni spesso incomplete e talvolta involontariamente inesatte dei feriti o di coloro che tornavano dalla linea ed anche alla capacità inventiva del loro cervello abituato a fare del colore anche su ciò che gli occhi non avevano mai visto.

Tutto ciò certamente ha creato molta prevenzione nei confronti dei giornalisti, prevenzione giustificata anche da certi elementi che hanno amato più spesso parlare di se stessi che non dell'avvenimento a cui hanno da vicino o da lontano assistito, talchè non è mancato talvolta di vedere illustrate delle operazioni di guerra dalle fotografie del « nostro inviato speciale che ha partecipato all'azione », anche se l'inviato speciale se ne stava al Comando Supremo e seguiva l'azione sui bollettini che andava parafrasando nelle sue corrispondenze.

E' dunque giusto rendere omaggio ai giornalisti che si sono recati in A. O. e dare a Cesare quel che è di Cesare, concedendo ad essi il merito di non essere stati soltanto giornalisti, ma di essere stati combattenti, anche se non hanno rivestito effettivamente tale funzione nei ranghi di un reparto armato.

Per seguire lo svolgimento delle operazioni in A. O., soprattutto quando i movimenti avevano come unità di misura il centinaio di chilometri, era indispensabile che il giornalista avesse una notevole dotazione di coraggio e fosse fante tra i fanti in prima linea. Non diversamente da così egli poteva afferrare lo svolgimento di una operazione ed essere in grado di descriverla. Per questo non solo i giornalisti si sono mantenuti sempre in mezzo alle truppe e spessissimo hanno marciato con i primi reparti partecipando di persona a occupazioni di località, ma essi sono anche talvolta ricorsi a mezzi straordinari pur di assolvere in pieno il loro dovere.

Chi non ricorda, ad esempio, tra i fanti e le camicie nere combattenti sul fronte sud, l'apparecchio rosso di Mario Massai passare rasente sulle prime linee per andare a vedere che cosa facevano gli abissini?

Più d'una volta l'abbiamo visto tornare indietro con l'apparecchio colpito in varie parti per essere sceso a bassissima quota sugli abissini per raccogliere elementi che gli consentissero di inviare notizie fresche ed inedite al suo giornale. Ma non solo questo faceva il camerata Massai. Egli ha compiuto dei veri e autentici voli di guerra con uno spirito di abnegazione e di sacrificio che meritano di essere citati.

Io ricordo che dopo la battaglia di Gunu Gado, quando ancora stavamo seppellendo i nostri morti e fortificando le posizioni conquistate, vedemmo questo piccolo apparecchio rosso girare sopra di noi come se cercasse un luogo di atterraggio. Ci domandavamo ansiosi se per caso esso non fosse stato colpito e non stesse per precipitare, e quando lo vedemmo sparire nella boscaglia corremmo in quella direzione sicuri che avremmo dovuto portare soccorso a chi si trovava a bordo dell'aeroplano. Mario Massai aveva visto un piccolo pezzo di terra sul quale calcolò di poter atterrare ed era sceso caracollando fra buca e buca, animato solo dal desiderio di prendere contatto con il Comando della Colonna di destra, di riferire alcune disposizioni impartite dal Comando delle Forze Armate e di riportare al Maresciallo Graziani impressioni esatte sullo svolgimento delle operazioni.

Dopo aver parlato con il Generale Agostini e dopo aver avuto tutti gli elementi necessari, egli prese a bordo un ufficiale di Stato Maggiore, sorvolò le linee abissine, gli consentì di studiare il terreno, lo riportò alla nostra linea e rientrò sereno e soddisfatto al Comando delle Forze Armate.

Così più tardi, quando da Giggiga bisognava sorvegliare la marcia delle colonne su Harar, Mario Massai, avendo udito esprimere dal Maresciallo Graziani il desiderio di avere notizie fresche sullo svolgimento delle operazioni, partì con il suo apparecchio, sorvolò le colonne in marcia, scese a bassissima quota sugli abissini in ritirata e fu da questi mitragliato, talchè rientrò a Giggiga dopo circa due ore con l'apparecchio forato in parecchie parti dal piombo nemico.

Questo volo di guerra fu caratterizzato da una strana scoperta: un'ala dell'apparecchio di Massai era stata perfino colpita dai pallini di un fucile da caccia. Ciò testimoniava il corag-

gio e l'ardimento del pilota che doveva essere sceso a pochi metri sugli abissini in marcia.

La medaglia al valore che il Maresciallo Graziani gli ha conferita è stata dunque meritatissima dal nostro valoroso camerata che, pure, in A. O. era un semplice inviato di guerra senza obblighi militari.

Ma come lui, che ha potuto disimpegnare questa sua azione in virtù di un apparecchio e in virtù del suo brevetto di pilota, sono stati anche gli altri che hanno fatto i fanti tra i fanti, hanno marciato con le nostre colonne e hanno vissuto in mezzo a noi.

Io voglio ricordare ancora con quanta simpatia le camicie nere e i fanti salutavano l'arrivo nelle prime linee di Sandro Sandri, giornalista di guerra per vocazione, già decorato nella grande guerra ed ora decorato nella guerra d'Africa ove anche egli era semplicemente un inviato speciale. Ma squadrista dalla pellaccia dura e dal temperamento irrequieto, Sandro Sandri non si accontentava di fare del colore sui bollettini del Comando delle Forze Armate e ha voluto essere combattente fra i combattenti, spesso imbracciando un fucile e sparando sul nemico, talchè fanti e camicie nere lo hanno considerato sempre un camerata, un commilitone più che un giornalista.

Oggi egli — dopo essere stato giornalista in Spagna durante la guerra contro il comunismo — è andato in Cina per assistere e — more solito — possibilmente partecipare alla guerra cino-giapponese.

E non era forse vicina alla mia tenda la tenda di Achille Benedetti subito dopo la conquista di Dagabur, quando ancora non si era iniziato l'inseguimento degli abissini? Lo era tanto, che quella maledetta macchina da scrivere ha talvolta tormentato le mie poche ore di sonno. Ma chi gli poteva rimproverare di essere lì in mezzo a noi, a marciare quando noi marciavamo e a raccogliere le sue impressioni mentre noi dormivamo?

E Napolitano, e Volta, e David, e Bassi e Cipolla e il Generale Fectarappa e tutti gli altri non erano presenti ogni qualvolta crepitavano le mitragliatrici per assolvere il loro delicato e importante compito?

Ricordo che quando, durante la battaglia di Neghelli, io chiesi volontariamente ed ottenni di raggiungere la colonna della Milizia Forestale operante sul Daa Parma, partii da Dolo con una scorta di 30 dubat e una ventina di automezzi carichi di rifornimenti. Dovevamo percorrere così oltre 200 chilometri di boscaglia non ancora rastrellata e quindi esposti al pericolo continuo di agguati nemici.

Mario Bassi chiese di venire con me e venne con me. Non più giovanissimo, egli è stato superbo nell'affrontare tutti i disagi e tutte le difficoltà, e quando presso Calligia ci accorgemmo della vicinanza di nuclei nemici ed io balzai dagli autocarri e m'inoltrai nella boscaglia alla testa dei miei dubat, chi trovai ad un tratto vicino a me, con il moschetto in mano, sereno, lieto come se si trovasse ad una festa? Era Mario Bassi in borghese, ma lieto di potere anch'egli dimenticare di essere giornalista per tornare ad essere, come lo fu nella campagna di Libia, un autentico soldato.

E quando a Malca Libai il generale ordinò ad una piccola pattuglia di uscire per andare a riconoscere un sentiero che doveva condurre a Malca Murri ancora in possesso degli abissini, fu Mario Bassi a uscire clandestinamente con questa pattuglia, per poter poi alla sera raccontare il fatto al Generale, come di una birichinata che avrebbe potuto costargli la vita.

E se questi erano gli inviati speciali che non avevano obblighi militari — e mi perdonino quelli che io non ho citati, ma per i quali, cambiati i nomi, valgono gli episodi che ho narrati — il lettore può facilmente immaginare quale sia stato lo spirito e il valore dei giornalisti, che in Africa Orientale non sono andati come tali, ma come combattenti.

Merita di essere ricordato qui con quale sguardo di ammirazione e di affetto le Camicie Nere della Divisione « Tevere » guardavano un vecchio giornalista che portava già sul petto il segno di quattro medaglie al valore e che, malgrado fosse Console Generale della Milizia, aveva ottenuto di partire come Seniore per andare a combattere.

Quando egli seppe che il suo reparto non avrebbe combattuto, chiese di cambiare reparto e partì con la Divisione Li-

bica con la quale si distinse e si fece onore, pur mal sopportando il clima micidiale e le malattie tropicali che lo avevano costretto a letto nella sua baracca di Mogadiscio. E' questo Guelfo Civinini, giornalista di fama mondiale, con il quale ricordo con gioia di aver diviso ore e giornate di trepide ansie in terra d'Africa.

L'ho riveduto ad Harar, dopo la battaglia dell'Ogaden, lieto anch'egli di aver potuto compiere il suo dovere.

E per passare da quello che forse è stato il più anziano dei giornalisti combattenti sul fronte sud a quello che potrà essere stato il più giovane, ricorderò Marco Pomilio, che ho trovato immediatamente dopo la conquista di Dagabur, fiero di avere avuto il suo battesimo di fuoco e la sua medaglia al valore, ma con gli occhi velati da una leggera mestizia perchè nel combattimento di Gianagobo il suo inseparabile amico, un valoroso capo dubat, era caduto fulminato dal nemico, come tanti e tanti altri che in quella battaglia avevano lasciata la vita.

Ma non voglio neppure dimenticare Stano Scorza, capomagnipolo addetto al Comando della Colonna Navarra, decorato sul campo per la battaglia nella quale la Divisione Libica si coprì di gloria e versò il suo sangue migliore.

Se questi sono stati i camerati che hanno fatto del giornalismo sul fronte sud, molto più numerosi e altrettanto valorosi sono stati quelli del fronte nord, ove ha primeggiato per il suo ardimento, per il suo spirito indomito, per la sua fama, l'Accademico d'Italia F. T. Marinetti, non più giovanissimo, ma sempre ventenne nel suo ardore e nel suo slancio guerriero.

E' dunque perfettamente naturale che il fante d'Italia, pronto a raccogliere dal mormorio della boscaglia le critiche e le deficienze quando queste si sono verificate, dia voce al sentimento della sua ammirazione per coloro che hanno saputo essere, come il Duce voleva, prima combattenti e poi giornalisti, e hanno spesso volte messo il calmiere alla loro fantasia e un freno alle consuetudini del colore locale, per dire solamente quella che è stato la dura faticosa vita vissuta.

E in verità nulla vi era da aggiungere alla vita del fante e della camicia nera. Basta dire ciò che a noi costava marciare per centinaia di chilometri, sotto la sferza del sole o con i piedi

affondati nel fango, sotto il tamburelleggiare violento della pioggia o tormentati dall'arsura per la deficienza di acqua. Basta raccontare, nella forma più semplice e piana, quale era lo spirito che ci animava, quale era il desiderio feroce di batterci che faceva del soldato un leone molto più felino di quanto non fossero quelli autentici che fuggivano, con la coda fra le gambe, di fronte al frastuono di un esercito in marcia, frastuono assolutamente insolito e pauroso per loro.

Ma per ricordare tutto ciò bisognava essere in mezzo a noi e i giornalisti italiani in A. O. hanno veramente vissuto in mezzo a noi. Io so come essi sdegnassero ogni conforto e come ammuisonissero quando si sentivano dire che dovevano aspettare per raggiungere le prime linee. Essi odiavano Mogadiscio, che non era il posto che cercavano e che spettava loro; amavano soltanto la tenda da campo o il sudicio tucul entro il quale riposare fra i soldati, artefici della vittoria.

La ricca colazione, fatta di pomidori freschi ed insalatina verde, che noi offrimmo a tutti i giornalisti che ci raggiunsero poche ore dopo la conquista di Dagabur sotto la tenda del Comando della Colonna, fu la manifestazione spontanea, e da loro graditissima, di questi sentimenti del fante d'Italia per coloro che sono stati i testimoni e saranno gli storici della nostra impresa.

La legione del sacrificio

Il fante è muto. Guarda in silenzio passare la legione eroica. E' la legione dei mutilati, degli invalidi della grande guerra e della rivoluzione, accorsi al richiamo della Patria a battersi in A. O. I.

Il piccolo fante che già riteneva di aver compiuto un prodigio arruolandosi ventenne per andare a combattere in terre lontane e sconosciute, non avrebbe mai creduto che vecchi combattenti di altre guerre, mutilati di un braccio, di un occhio o di altre parti del corpo meno appariscenti perchè interne, come le costole o un polmone, potessero pensare, chiedere ed ottenere di tornare al fuoco e lo facessero con tanto ardore e tanto entusiasmo.

« In fondo — diceva il giovane fante — per me è una cosa naturale: sono giovane e amo l'avventura. Ma per costoro è un'altra cosa: quasi tutti hanno famiglia e tutti sanno che cosa sia la guerra e quale ne sia il tragico bilancio ».

Ecco perchè la legione del sacrificio fu accolta in Somalia dal muto rispetto di tutti i combattenti.

Tutti sentivamo che essa costituiva l'aureola della nostra impresa, il segno di nobiltà della gesta africana, il simbolo di ciò di cui è capace il popolo italiano.

Giunto in A. O. I. io pensai di andare subito a vedere questi eroici camerati, fra i quali militava mio cugino Mario Melchiori, mutilato dell'occhio destro.

Una visita alla Legione Mutilati della Divisione « Tevere » corrispondeva ad un bagno di fede purissima. Certo, mai io mi sarei aspettato di trovare una Legione così perfetta nel suo

spirito, nel suo addestramento, nel suo superbo comportamento militare e fascista.

Ho ormai una discreta conoscenza di reparti e so cogliere di essi al primo colpo d'occhio tutte le caratteristiche che valgono a rendere l'impressione esatta di ciò che essi rappresentano e del loro effettivo valore.

La Legione Mutilati che già io avevo visitata ad Ostia nel mese di novembre 1935, mi è apparsa così come un perfetto strumento di guerra pronto ad essere utilizzato al primo momento, come e quando il generale Graziani lo avesse creduto opportuno, poichè era certo che essa avrebbe risposto alla prova in maniera meravigliosa.

L'accampamento sorgeva in una zona assolutamente deserta. Dico sorgeva perchè poi la zona fu trasformata radicalmente dal lavoro ardente ed appassionato dei legionari. Il primo giorno dello sbarco io andai infatti per i doveri del mio ufficio a vedere questa Legione, per constatare come si sistemava. Il terreno che era stato affidato al battaglione mutilati comandato dal seniore onorevole Baccarini, che ha rinunciato al grado di console, era veramente squallida e da ritenersi quasi inabitabile. Lo stesso comandante del battaglione ebbe una poco gradita impressione della zona affidatagli; ma non vi erano possibilità di scelta: il campo trincerato di Mogadiscio non presentava possibilità di preferire una sua zona ad un'altra!

In poco più di un mese lo squallore scomparve dalla zona. Con un'opera paziente ed ammirevole i mutilati hanno saputo piegare alla loro volontà anche la terra sulla quale dovevano vivere. Il loro spirito di vecchi combattenti ha saputo compiere il miracolo. Solo infatti i combattenti hanno un così chiaro spirito di adattamento e sanno con così geniale improvvisazione trasformare il loro ambiente fino a renderlo irriconoscibile.

Le tende che erano sorte sull'arida sabbia mi apparvero pochi giorni dopo in un giardino fiorito.

In alcune tende, con un congegno speciale, i mutilati seppero perfino crearsi l'illusione di vedere zampillare una sorgente d'acqua fresca!

Il generale Boscardi rimase veramente ammirato di tutto

ciò che si presentò al suo sguardo, così da lasciarsi indurre ad invitare i comandanti di altri reparti a visitare l'accampamento per capire come si poteva creare la possibilità di una vita migliore anche dove pareva per sempre bandita.

Per quanto si riferisce poi alla truppa, bisogna riconoscere che le CC. NN. del battaglione mutilati, che faceva parte della Legione mutilati formata di tali elementi e di arditi di guerra, erano dei mirabili soldati. In un mese essi hanno infatti saputo dominare la stessa natura. Coloro che credevano che in A. O. I. i mutilati non si dovevano mandare perchè il clima avrebbe stroncato quelle esistenze già provate dalla guerra, hanno avuto la più eloquente smentita: i mutilati hanno guadagnato moltissimo, sono ringiovaniti, hanno ripreso vigore, hanno dato dei punti ai giovani.

Sarà stato merito senza dubbio dei loro comandanti, del console Mazzetti e del seniore Baccarini, ma è stato anche senza dubbio merito loro diretto. Essi si sono ritrovati come in casa loro. La vita di guerra, a loro tanto familiare, è stata il balsamo delle loro ferite che finalmente si sono cicatrizzate. Che avrebbe mai potuto concepire nel 1919 di rimandare in guerra coloro che dalla grande guerra avevano riportate le più sanguinose ferite? E non dice nulla al mondo tutto ciò?

E' stata questa Legione eroica che ha poi compiuto i prodigi di fatiche e di valore di cui parla la storia della conquista della zona dei laghi, conquista condotta dal gen. Geloso e durante la quale il battaglione Baccarini si è veramente coperto di gloria, meritandosi ambite ricompense al valore militare, fra cui l'O.M.S. e la medaglia d'argento per il suo comandante.

E con tanti anni sulla schiena — il più giovane aveva almeno quarant'anni — e con tanti figli a casa, i bravi legionari della 220^a, avevano sempre un ottimo spirito e un bellicismo guerriero da fare restare ammirati.

Ecco la loro canzone, creata fra la sabbia del campo trincerato, e trasportata poi lassù, fra il verde dei Galla e Sidamo, per cantarla in faccia al nemico, contro tutte le avversità della natura selvaggia:

*« Và o duecentoventi Legione
chè la prova del Corso ti addita
il cammino, e l'amore t'invita
per la gloria di Roma a pagnar.
Sei Legione del Milite Ignoto,
nei tuoi ranghi c'è Sauro e Battisti,
sacro il sangue dei vecchi squadristi
che l'orgoglio alla Patria donò.
Và, o Legione, sull'amba infuocata,
la negriera follia or tu doma:
con virtude guerriera di Roma
con il cuore del fante tu và.
O Legione, il tuo sangue è l'amore.
la tua stella è la luce del Duce:
« Più nemici, più grande è l'onore »,
c'è l'ardito di Sdricca con te ».*

Con uomini di questa tempra, si spiega benissimo l'impazienza che essi avevano di andare in linea.

Ed invece hanno dovuto necessariamente sostare per mesi e mesi nelle retrovie, prima di ritrovare l'ambiente a loro tanto familiare.

Ma quel che più li esasperò fu l'ordine che ricevettero un giorno i mutilati del battaglione Gorini, di andare a compiere lavori di fatica al porto di Mogadiscio, a trasportar casse, fusti, sacchi di generi alimentari, ecc... sotto il cocente sole dei tropici.

Pensavano essi — ed avevano ragione — che a ciò potevano essere adibite truppe più giovani. Ma non cessarono per questo dal fare il loro dovere.

Cresciuti alla scuola del sacrificio, non ebbero un gesto di recriminazione, e assolsero il loro compito, fedeli alla consegna.

Sarebbe poi venuta l'ora del cimento.

E quando l'ora venne, le scene furono veramente commoventi e degne d'essere eternate, se fosse possibile, in pagine indelebili.

Dirlo ora, narrare ora episodi e circostanze, potrebbe ap-

parire parto di fantasia. Ma io, per fortuna, raccoglievo fin d'allora le mie impressioni e fin dall'aprile 1936, io scrissi sul mio giornale:

« Chi ha mai visto tutte queste Camicie Nere che ogni giorno vengono da me per ottenere di partire per le prime? Eppure vengono, ed ognuna di esse mi dice: « Lei che è vicino al signor generale »... E' la solita cantilena ormai da vari giorni; ma io l'ascolto volentieri. Non posso far nulla; ma mi fa tanto piacere sentire il vecchio combattente che rivendica il diritto di essere il primo. C'è chi tira fuori il suo stato di famiglia: « Io ho nove figli; ho dunque il diritto di essere preferito; lo ha detto il Duce che gli italiani con molti figli hanno diritto di essere considerati prima degli altri ».

« Ho provato a spiegare a qualcuno che, appunto per la sua numerosa prole, egli meritava il riguardo di essere lasciato indietro, ma ho visto tali faccie, che ho pensato più prudente di non toccare più questo tasto!

« Bella, divina gioventù italiana, giovane anche se hai compiuti i quarant'anni, tu sei veramente come il Duce ti vuole, come il Duce, voleva farti: degna di vivere questa nostra grande epoca di potenza e di ascesa! ».

E aggiungevo:

« Passano intanto gli automezzi; vanno e vengono; tutti se ne occupano; c'è chi ha paura che ce ne « freghino » qualcuno e che poi non ci sia posto per tutti!

« C'è chi trova che, in fondo, c'è posto anche per un numero maggiore di Camicie Nere di quello previsto: è certamente uno che teme di non partire e con aria indifferente fa i conti e cerca di dimostrare che ha ragione lui e che l'ufficio operazioni ha considerato con troppa larghezza lo spazio per ognuno!

« Lo sappiamo noi se lo spazio è troppo, noi che abbiamo avuto già la ventura di andare su nell'altra offensiva e che abbiamo conosciute le piste sulle quali si deve manovrare e le macchine che vengono messe fuori combattimento dalle piste stesse, assai più che dagli abissini!...

« Ma anche in tali osservazioni fatte con aria ingenua non c'è forse tutta questa nostra febbre fremente di batterci, que-

sto nostro irrimediabile desiderio di misurarci col nemico? E siano benedette allora tutte le osservazioni e i relativi rimproveri di questi magnifici soldati italiani di Mussolini!

« Io sono fierissimo di trovarmi in mezzo a loro e sento che quando tornerò, perchè ognuno di noi sente che ritornerà, ne sentirà per lungo tempo la mancanza.

« Il pensiero di riprendere la nostra vita civile è oggi così lontano da noi, che ci pare quasi che non debba avvenire più. E non è da dire che ciò ci sgomenti. Noi non ci pensiamo affatto, tanto ci pare naturale questa nostra vita di oggi, tanto essa ci appare come la nostra vita, quella di cui avevamo bisogno, quella che più si addice al nostro temperamento.

« Camicie Nere della vecchia guardia, fanti di tutte le battaglie, mutilati di tutte le vittorie, arditi di tutti gli assalti, è giunta la vostra, la nostra ora. In alto le insegne ed in alto i cuori: un pensiero dolce a chi abbiamo lasciato a casa, uno sguardo alle nostre cose più care, e partiamo.

« Il sabbione domani ci avvolgerà, ma noi lo domineremo col nostro canto e col nostro impeto che neppure il piombo nemico potrà arrestare ».

E così fu!

La fiera coorte di prodi, i cui componenti portavano sul petto il segno del valore di altre guerre, dominò la natura e il nemico e vinse, eroicamente.

Avevano collettivamente lasciato a casa centinaia e centinaia di figli, ma seppero soffocare ogni sentimento domestico.

Nè meno impetuosi, meno ardenti dei mutilati, furono gli arditi, che facevano parte della stessa Legione, che aveva per alfiere Italo Sauro, figlio del grande Martire istriano.

Comandava il battaglione arditi il seniore Mariano, vecchio ardito di guerra, decorato al valore.

Il battaglione contava nelle sue file 122 decorati al valor militare, 70 promozioni per merito di guerra, 140 brevetti della Marcia su Roma, 17 feriti per la causa nazionale e 122 volontari di guerra.

In Patria essi avevano 1600 figli che attendevano!

Mi recai un giorno a visitare questo magnifico battaglione, che aveva per aiutante maggiore il centurione Garbieri Carlo,

genovese puro sangue, e del quale facevano parte tanti miei vecchi amici.

Vi trovai anche il tenente Marinelli, il mio fedele Capo manipolo della Mostra della Rivoluzione, ed un nuvolo di bersaglieri fra i quali mi piace ricordare il centurione Peccioli, della sezione di Roma, e il centurione Ciardo, il poeta in concorrenza con il buon Borgato.

Nel « covo » tutto pavesato a festa dominavano un labaro della sezione bersaglieri di Cagliari intestata a Riva di Villasantà, ed il gagliardetto della federazione arditi di Genova.

Tutto attorno erano iscrizioni guerriere. Un grande quadro del Duce portava questa scritta: « Io appartengo alla 220^a legione ».

Su una parete era scritto: « Un amore: l'Italia; una necessità: obbedire, una speranza: vendicarci! ». Su un'altra parete lessi: « una fede: Mussolini; un desiderio: Combattere; una Volontà: Vincere! ».

Dominava il covo una allegoria ardita con questo motto: « Al di là del dovere! ».

Don Mattei, il valoroso cappellano ardito, era fiero di trovarsi fra quelle pellacce, e non arricciava il naso per le loro canzoni: sapeva che erano ardite anche esse, per necessità, e non se ne lagnava...

Ma le due figure più rappresentative erano senza dubbio il figlio di Nazario Sauro e la medaglia d'oro Slataper che era stato promosso maggiore in A. O. dove era arrivato capitano. Erano due simboli, due insegne per la legione e per la divisione che era fiera di averli nei suoi ranghi.

Ai mutilati e agli arditi che partivano, l'on. Del Croix, sul molo di Napoli, aveva detto:

« Camerati, l'Italia vi benedice e Iddio è con voi, Voi non potrete fallire il vostro destino perchè siete già ben conosciuti dalla vittoria. Saluto al Re! Saluto al Duce! ».

E la Vittoria li volle ancora una volta con sè, nel nome augusto del Re incanutito sul Piave, nel nome del Duce, mutilato della grande guerra e artefice e fondatore del nuovo Impero di Roma.

Graziani

Potrei giurare che rinuncerei ben volentieri a scrivere questo capitolo. E' difficile scrivere di un comandante anche della statura di Rodolfo Graziani, senza incorrere in uno dei quei sorrisetti sulle labbra di chi legge, che ha tutta l'aria di voler lasciar intendere che tutto il libro è fatto al solo scopo di formulare il solito panegirico rivolto all'uomo in questione, come se egli avesse bisogno dei complimenti o dei plausi di uno qualsiasi dei suoi soldati. Ma, d'altra parte, con tutta la buona volontà di questo mondo, non è assolutamente possibile far astrazione da Rodolfo Graziani quando si vuol scrivere della nostra Impresa coloniale in Africa Orientale, soprattutto per uno che, come me, ha avuto l'altissimo onore di combattere ai suoi ordini e di apprezzarne ancora meglio e sempre più le grandi qualità di condottiero e di soldato coloniale.

Ma io dirò del Maresciallo Graziani ciò che nessun altro ha detto, cioè quello che di lui pensava il fante e come il fante lo vedeva, quando egli appariva fra i combattenti nella prima linea e rivolgeva ad essi la sua parola e con la sua stessa presenza li dominava, li incitava e li faceva certi della vittoria.

Rodolfo Graziani al tavolo di lavoro, intento a studiare piani di battaglia o a spostare simbolicamente le sue pedine sulla non mai abbastanza inesatta carta topografica della Somalia, non è quello che in questo momento particolarmente c'interessa.

Il soldato conosce un altro tipo di Generale, conosce il condottiero che marcia insieme con lui allo stesso passo, conosce il capo che si sofferma a rendersi conto dei più minuti particolari di una qualsiasi operazione di traghetto o di sbarco, di carico o di scarico di automezzi, il comandante che sa tastare ogni giorno il polso della sua truppa e sa trovare la parola adatta per ottenere dai suoi soldati tutti i sacrifici, tutte le rinunce, tutte le audacie.

Che il Maresciallo Graziani avesse un temperamento molto tranquillo non si potrebbe dire: i suoi nervi erano stati senza dubbio messi a dura prova e, impulsivo come egli è, non sempre ha fatto piacere quando ad alta voce ha detto in faccia a chi di dovere il suo pensiero e il suo giudizio. Ma, come tutti gli impulsivi, egli è un generoso; come a tutti i soldati, che sono autenticamente tali, gli ripugnano le cose poco chiare e gli uomini che non sanno assumersi delle responsabilità.

E' un magnifico condottiero e per lui i suoi soldati andrebbero verso tutte le mètte senza discutere, con la certezza assoluta che egli li guiderà sempre alla vittoria.

Un verso delle canzoni d'oltre mare di Gabriele D'Annunzio dice di un condottiero della guerra libica:

*« Se egli cavalca al limite del mondo
la sua gente in silenzio andrà con lui ».*

Senza peccare di retorica, si può dire veramente così del Maresciallo Graziani, tanto è il fascino che egli esercita sulle truppe messe ai suoi ordini. Il fascino verso di noi diventa, per logica conseguenza, il terrore verso il nemico. Il nemico sa che egli vuol essere generoso e magnanimo con chi riconosce la sua forza e si inchina alla bandiera d'Italia, ma che sa essere anche rigido e irriducibile con chi si ribella alle leggi instaurate dall'Italia nei suoi dominî.

Io ho avuto infinite occasioni, durante questa campagna d'Africa, di vivere a contatto del Generale Graziani. Ricordo di averlo incontrato la prima volta a Lugh Ferrandi ai primi di gennaio del 1936, durante i preparativi per la battaglia di Neghelli.

Ero sbarcato a Mogadiscio con i legionari della « Tevere » alla fine di dicembre e gli avevo mandato un biglietto per fargli conoscere la mia gioia di essere ai suoi ordini e il mio desiderio di incontrarmi con lui. La risposta fu semplice e compendiosa: « Vieni quando vuoi. Con molto piacere. Graziani ».

Lo raggiunsi in volo al Quartiere Generale.

Graziani viveva in Somalia, come sempre quando egli ha operato al comando di truppa, una vita modesta, dividendo spesso il rancio con i soldati, vivendo sotto la tenda e, quanto più gli è stato possibile, in mezzo ai combattenti.

Come è più che naturale, la prima cosa che egli mi chiese erano le notizie della Madre Patria. Quando mi fu concesso di chiedere io qualche cosa sui suoi proponenti e sull'eventuale possibile sviluppo delle operazioni, egli si fece pensoso. Il leone si sentiva tenuto al guinzaglio: il Comando Superiore A. O. gli imponeva sul fronte Somalo la più assoluta difensiva. Egli pensava forse, e, comunque, i suoi soldati sentivano, che non per questo si era dato alla Somalia un Generale della statura e del nome di Rodolfo Graziani. Il Paese esigeva che il suo nome fosse legato a nuove e più fulgide vittorie ed egli stesso aveva il dovere di dare al popolo italiano questa certezza e questa realizzazione.

Ma come fare? I mezzi di cui egli disponeva non erano certo quelli che gli potevano consentire balzi felini e operazioni audaci. La guerra in Somalia richiedeva un impiego enorme di automezzi e la creazione di successivi centri di rifornimento, che dalla costa si avvicinassero il più possibile alla linea delle operazioni.

Via aerea da Mogadiscio a Dolo vi erano oltre 500 chilometri, ma bisognava averli percorsi in autocarro, come io in seguito li percorsi, per rendersi conto di che cosa rappresentavano.

Una colonna di autocarri non poteva raggiungere Dolo senza mettere in bilancio una notevole aliquota di automezzi avariati e senza impiegarvi numerose giornate. Di strade non era neppure il caso di parlarne e quelle che in Africa si ama chiamare piste erano in alcuni tratti qualche cosa di spaventoso.

Fra Baidoa e Lugh Ferrandi, per circa 160 chilometri, la pista era un mare di polvere alta spesse volte circa un metro, ove

gli automezzi affondavano e, se riuscivano a passare, passavano come in un guado, ove però l'acqua era tutta sabbia e la sabbia, pulviscolo impalpabile, si sollevava in enormi nugoli, avvolgendo tutto l'automezzo, rendendo impossibile la visibilità, penetrava negli abiti, nel motore, senza contare l'aliquota che con disinvoltura se ne scendeva nello stomaco dei nostri soldati o si annidava nelle orecchie e nelle narici.

Ricordo come un giorno, essendo riuscito a percorrere questo tratto di pista nello spazio di cinque ore, rompendo però ben due ballestre, la mia gesta fu considerata un record, ma un record da non ripetersi per evitare di mettere fuori uso tutti gli automezzi della Somalia!

E' dunque più che plausibile che tutto ciò rendesse pensoso e nervoso il Comandante delle truppe. Ma questo suo particolare stato d'animo, questa sua specie di impotenza che non era in nessun modo imputabile a lui, sia perchè egli aveva fatto opportunamente presenti le esigenze e le difficoltà, sia perchè i suoi compiti erano stabiliti dal Comando Superiore A. O., non trapelavano minimamente al di fuori della stretta cerchia dei suoi collaboratori, che vivevano la sua stessa giornata, conoscevano le sue sofferenze ed esultavano delle sue intime gioie.

Il fante conosceva soltanto il comandante che aveva in pugno la vittoria e lo guidava senza un istante di incertezze o di dubbio. Quando Rodolfo Graziani telegrafò al Generale Agostini la necessità della resistenza sul Daua Parma, settore che era stato affidato al 4° Fanteria e alla Coorte della Milizia Forestale, trovò questi termini veramente degni di un poeta ed espressione eroica per un soldato:

« Sia il motto rinnovellato del Piave il vostro crisma battesimale: Qui non si passa. Scrivetelo a motti cubitali al limite occidentale e a quello nord. Spingete i tentacoli sempre più ferrigni verso il covo nemico. Addentatelo ».

E il fante e le camicie nere incisero queste parole del loro Generale sui cartelli indicativi delle località, dei comandi, ai bivi delle strade, sui pozzi, sui pilastri di confine con il Kenia ed infine a caratteri cubitali in una grande insegna posta sul Daua Parma in faccia al nemico, perchè oltre il fiume si leggesse ben chiaro il deciso proponimento di arrestare il folle disegno di

Ras Destà, che pensava di poter invitare a banchetto i suoi *fi-taurari* nel salone dell'Albergo « Croce del Sud » a Mogadiscio.

Il fante ricorda Rodolfo Graziani indugiare delle ore intere al traghetto di Dolo per stabilire la possibilità al millimetro del passaggio dei caterpillar che dovevano trasportare munizioni e viveri alle truppe per la grande battaglia di Neghelli.

Si misurava il livello dell'acqua, si misuravano le lunghezze dei barconi e delle zattere. Ricordo che il conto fu veramente fatto per pochi centimetri, talchè gli ultimi movimenti di assesto dei caterpillar sui zatteroni di traghetto furono fatti a motore spento e con il sollevamento a mezzo del cric, poichè doveva essere calcolato al millimetro lo spostamento dell'automezzo. E quando l'acqua diminuiva e lo zatterone toccava il fondo per l'eccessivo peso, solo noi, che eravamo accanto al Comandante, sappiamo il suo tormento e la sua sofferenza. Bisognava studiare allora altro traghetto e altro passaggio, ogni sforzo doveva essere compiuto e i soldati del Genio e i fanti della Peloritana dovevano lavorare notte e giorno, perchè alle truppe combattenti non venisse a mancare nè un sorso d'acqua, nè una scatoletta di carne, nè un caricatore per i fucili.

Il fante conosceva anche il Generale che, implacabile ed inesorabile con tutti i nemici, divideva talvolta con loro l'acqua della sua borraccia. Una volta si fermò per offrire un bicchiere di vino a un bimbo indigeno abbandonato dalle truppe abissine in fuga, per impedirgli di morire di stenti prima che giungesse all'ospedaletto da campo.

Così le camicie nere della Coorte Forestale ricordano che quando espugnarono Giggiga il 6 maggio 1936, poche ore dopo la conquista volteggiava sul loro cielo l'apparecchio di Graziani, che sceso subito a terra in un campo accidentato, nel quale un precedente apparecchio aveva cappottato, e raggiunte le camicie nere consumò con loro il rancio, mentre ne avveniva la distribuzione alle truppe, non senza aver prima rivolto ai vincitori parole, che non erano di esaltazione della marcia compiuta, ma erano di ammonimento per le fatiche che ancora restavano da compiere.

Le camicie nere, dal volto stanco del loro Generale e dalle sue inesauste e inesauribili attività, capirono che ogni sacrificio,

ogni fatica era bella ed era giusta, quando lo stesso loro comandante non si risparmiava e non accettava un istante di riposo.

Io ricordo perfettamente che essendomi un giorno fermato al Comando delle Forze Armate mentre un nostro reparto era impegnato al passo di Gara Marda oltre Giggiga con soverchianti forze abissine, vidi il Generale Graziani passare tutta una notte sveglio per essere ora per ora informato delle sorti del reparto e tempestivamente inviare i rinforzi per garantire la vita dei nostri soldati. Ma questa delle veglie notturne del Generale Graziani non è una novità; io credo di non aver trascorso una notte, di quelle che ho avuto la ventura di passare presso il Quartier Generale durante i miei spostamenti, senza che varie volte, spesso nel corso di una stessa notte, la voce del Generale si sia fatta udire dalla sua tenda, mentre chiamava il suo ascaro fedele perchè rintracciasse questo o quel collaboratore per impartire ordini e avere informazioni.

Sempre vigile, sempre attento, egli sapeva per esperienza che il nemico avrebbe fidato soprattutto sulla sorpresa, sulla insidia, sull'agguato e voleva che il nemico non avesse mai questo buon giuoco a suo favore.

Fu appunto a Giggiga che ci raggiunse il 9 maggio la notizia della fondazione dell'Impero. Ciò che gli italiani sentirono a Piazza Venezia e in tutte le città d'Italia alle undici della sera del 9 maggio dalla viva voce del Duce del Fascismo, i soldati in A. O. I. lo sentirono alle una di notte fra il 9 e il 10 maggio attraverso la radio che portava a 8.000 chilometri dalla Patria la voce del Fondatore dell'Impero.

Assieme alla notizia della fondazione dell'Impero la radio ci aveva portata quella della nomina di Rodolfo Graziani a Maresciallo d'Italia. Ricordo che noi scattammo dalla tenda sotto la quale ci trovavamo per l'imperversare degli elementi e accorremmo presso il Generale per acclamarlo a viva voce con tutto il nostro affetto e tutto il nostro entusiasmo. Egli non si fece vedere che per richiamarci duramente alla nostra disciplina e al nostro dovere, come se la notizia che la radio ci aveva fatta giungere non lo riguardasse minimamente.

Questo è il Generale che, come ebbe a telegrafargli il Duce dopo la battaglia di Neghelli, con le sue gesta ha fatto vibrare d'orgoglio l'anima del popolo italiano.

Questo è il Maresciallo d'Italia cui il Sovrano ha conferito — su proposta del Duce — la massima onorificenza dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione:

« Guerriero per istinto, tenace, volitivo, temprato alle maggiori audacie, quale comandante delle truppe della Somalia forgiò del suo corpo operante un poderoso organismo, che con illuminata perizia lanciò ottenendo risultati che riempirono di orgoglio la Nazione.

Nominato Vicerè, provvide con sapiente e lungimirante concezione alla organizzazione militare e politica del territorio e con azioni genialmente pensate e condotte in brevissimo tempo portò il glorioso tricolore ai confini dell'Impero.

Africa Orientale, 11 maggio 1935-XIII 24 febbraio 1937 A. XV ».

Che a succedergli nel Vicereame d'Etiopia, sia stato designato S. A. R. il Duca d'Aosta, non è che la conferma dell'importanza essenziale dell'altissima carica da lui ricoperta con tanto valore e rara perizia, e della funzione fondamentale che il Duce intende attribuire all'Impero nella vita futura del Paese, che sulle risorse dell'Impero deve fare affidamento per il suo sempre maggiore potenziamento.

II DUCE

E' forse possibile scrivere anche il più modesto libro sull'Africa Orientale senza dedicarne un capitolo al Duce?

E' molto più facile incorrere però, su questo tema, nella ripetizione di tutto ciò che è già stato scritto in precedenza, poichè non vi è dubbio alcuno che la figura del Duce, presente sempre e dovunque con la Sua volontà e con le Sue disposizioni categoriche e precise anche se impartite a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, è rimasta così impressa nell'animo di tutti i combattenti che ognuno ha sentito il bisogno di esprimere come ha potuto, anche nelle forme più disadorne, quel sentimento di profonda gratitudine e di sconfinata ammirazione che tutti abbiamo sentito, per l'orgoglio che Egli ci ha donato, consentendoci di essere combattenti ai Suoi ordini per la conquista dell'Impero.

Un capitolo per il Duce è, in un certo senso, quasi inutile scriverlo, poichè tutto ciò che si scrive sulla guerra in A. O. deve essere permeato dallo spirito del Duce, deve essere ispirato a Lui, deve contenere questo vivo ed ardente sentimento di amore per Lui che è stato per tutti noi lo sprone, l'incitamento in ogni circostanza, giorno per giorno, momento per momento, fino alla Vittoria.

Il Duce è sempre stato presente ovunque: presente nello spirito e presente nella sua effigie.

Non vi è stata sosta durante la quale il fante o la camicia nera non abbiano inciso con il pugnale o con la loro baionetta

l'effigie del Duce sulla dura roccia o non abbiano scritto il Suo nome, mediante una combinazione di pietre, sulle ambe conquistate o non abbiano concepito il verso di una canzone che levasse verso il cielo le due sillabe impresse in ogni cuore.

Quante volte mi è capitato, girando fra le tende, di vedere presso i lettini da campo o r avvolto nelle coperte o adagiato su un pagliericcio o collocato anche sulla nuda terra, un vecchio, ingiallito e sgualcito ritratto del Duce che aveva partecipato a tutte le operazioni, che era stato il simbolo portato sul cuore della più umile camicia nera, che aveva vegliato sul sonno di un fante, che era stato ogni giorno collocato un passo più avanti, a segnare un limite dal quale mai si sarebbe tornati indietro!

Ricordo esattamente — a questo proposito — che il 14 aprile 1936-XIV, scrivevo da Uarder al mio giornale:

« Accanto al mio lettino da campo, qui sotto la tenda che questa notte il vento voleva portarmi via, io tengo il ritratto del Duce dipinto da Mazzoli: il Duce bersagliere. Egli è con me dalla mia partenza dall'Italia nel dicembre dello scorso anno, e verrà con me fino all'estremo lembo di terra che dovremo conquistare. Come me, tutte le camicie nere qui raccolte per la battaglia, portano nel cuore e sotto la loro tenda il Duce. L'ho visto in tutte le sembianze, ritagliato da tutti i giornali e dalle riviste illustrate.

Ma anche se in effigie il Duce non ci fosse — il che è impossibile ove vivono le camicie nere — Egli sarebbe oggi qui. E qui è oggi con noi il nostro Duce. E' Lui che ci parla nel silenzio delle attese; è Lui che ci incita nell'impeto dell'assalto; è Lui che ci porta alla vittoria.

Se qualcuno di noi cadrà — e sarà pur fatale — sarà nel Suo nome che esalerà l'ultimo respiro, con gli occhi rivolti a nord, verso l'Italia bella, passione della nostra eterna giovinezza ».

E questo nostro sentimento profondamente sentito verso il Duce era il prodotto naturale della sensazione che ognuno di noi aveva in forma concreta della Sua presenza spirituale nei nostri ranghi, delle notti che Egli passava insonne seguendo la marcia delle nostre colonne, dalla Sua continua, tenace attenzione

per tutto ciò che si faceva in A. O., perchè nulla mancasse ai combattenti, perchè tutto concorresse alla vittoria.

E se per coloro che avevano gli alti comandi era facile constatare tutto ciò dagli ordini che giungevano da Roma e dalle disposizioni che venivano impartite, per il fante e per la camiciata nera, tutto ciò era nella intuizione.

Sentivamo che il Duce dirigeva di persona la guerra, che ogni battaglia aveva la Sua impronta, che ogni conquista era stata da Lui determinata e ordinata. E quando ci era consentito di udire attraverso la radio da campo la voce del Duce, che nelle imponenti adunate nazionali parlava al Suo popolo, ma soprattutto parlava ai combattenti in A. O., noi sentivamo come quella voce giungesse calda e vibrante al nostro cuore per dirci che Egli viveva attimo per attimo la nostra vita di combattenti e che nulla sfuggiva alla Sua vigile attenzione, che mercè Sua mai i combattenti in A. O. avrebbero potuto pensare che il Paese non fosse presente e non partecipasse alla loro impresa.

Così io infatti descrissi un giorno su « Milizia Fascista », in una mia corrispondenza da Dire Daua, la scena che si svolse allorchè ascoltammo alla radio il discorso del Duce del 9 maggio:

« E' sera e fa molto freddo, ma noi ci raccogliamo ugualmente attorno alla nostra radio da campo. Per le vie del cielo ci è giunta notizia che questa sera il Duce parlerà al popolo italiano e al mondo. Lo vogliamo sentire anche noi. L'attesa ci rende nervosi ed ansiosi, ma ecco che Egli parla: è l'Impero d'Italia che si fonda. Come descrivere questo momento solenne ed indimenticabile della nostra vita di guerra? Noi abbiamo invidiato in quell'istante gli Italiani che in piazza Venezia potevano sentire direttamente la voce del Duce, ma chissà quanti milioni d'Italiani hanno invidiato i combattenti che in A. O. — raccolti intorno alle radio che avevano per mesi e mesi diffusi gli ordini della battaglia, della lotta, della resistenza e dell'avanzata — ascoltavano la voce chiara e potente del Duce.

Quando il clamore della piazza si ripercuoteva nella radio e la voce del Duce dominava l'urlo del popolo, noi ci

guardavamo negli occhi. Ricordo ancora gli occhi pieni di lagrime del Tenente Bizzarri. Era accovacciato innanzi a me ad ascoltare, come me, nel più religioso silenzio, le parole del Duce. Ricordo gli sguardi del Gen. Ranza, del Colonnello Bisesi, del Col. Molinari, del Tenente Burkler. Perchè non dire che abbiamo pianto? Soldati come noi eravamo, vittoriosi e fieri della missione assolta nel nome del Re e del Duce, potevamo anche piangere per la gioia che in quel momento il Duce ci concedeva.

Tutto in quel momento era nei nostri cuori e nelle nostre menti: la gioia della vittoria, la fierezza di essere stati modesti artefici dell'Impero, il pensiero delle nostre case lontane, il ricordo dei nostri camerati caduti. Per onorare il loro sacrificio il giorno dopo, domenica 10 maggio, noi ci adunammo attorno all'altare di Cristo e nella fede che ci aveva guidati attraverso tante fatiche, tanti disagi, tanti sacrifici, ci ricongiammo con coloro che non torneranno mai più ».

Ma il Duce non era soltanto presente nello spirito.

Prima ancora che scoppiassero le ostilità il Duce aveva inviato in A. O. i Suoi due figli, il marito di Sua figlia e molti altri Suoi parenti compreso il figlio di Arnaldo.

Iniziatesi le ostilità, Vittorio e Bruno Mussolini, come Galeazzo Ciano, si erano guadagnati la medaglia d'argento al valor militare, prodigandosi oltre ogni possibilità umana nel compimento del loro dovere di aviatori.

Più tardi Galeazzo Ciano si guadagnava la sua seconda medaglia al valore e Vito Mussolini come Tullio Mussolini e il Centurione Ricci Grisolini, parenti del Duce, venivano decorati del loro nastrino azzurro. Così il Duce dava la sensazione precisa dell'esempio che devono sempre offrire i capi al loro popolo.

Egli aveva voluto fare la guerra per conquistare al popolo italiano la terra necessaria al lavoro delle sue braccia, ma aveva subito inviato fra i primi i Suoi famigliari perchè gli Italiani sentissero il contributo che Egli stesso pagava all'impresa d'Africa.

E mentre noi laggiù ci battevamo, Egli, il Condottiero, dirigeva le operazioni militari con così alta sagacia e così profonda comprensione dei problemi, delle esigenze e delle possibilità, da guadagnarsi la più alta distinzione dell'Ordine Militare di Savoia, conferitagli da S. M. il Re con queste lapidarie parole:

« Ministro delle Forze Armate, preparò, condusse e vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi; guerra che egli — Capo del Governo del Re — intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della Patria Fascista ».

Il combattente della grande guerra, il bersagliere della Carnia e del Carso, il ferito di Quota 144 che i mutilati annoverano nei loro ranghi come il loro più grande commilitone, ha così vissuto in mezzo a noi in questa nuova impresa ed è così stato combattente fra i combattenti nella gesta africana.

Nè Egli ha mancato di inviare spesso in A. O. i Suoi più diretti collaboratori, quali S. E. Lessona e S. E. Valle, a vedere di persona per poi di persona riferirgli sullo sviluppo delle operazioni.

Cosa assolutamente insolita anche questa, poichè è stata veramente la prima volta che un ministro delle colonie non si è limitato a seguire a distanza gli eventi, ma è andato laggiù per mesi e mesi ed è entrato ad Addis Abeba, col maresciallo Badooglio, alla testa delle truppe vittoriose.

E in A. O. I. non v'erano del resto, combattenti fra i combattenti, due Ministri, S. E. Ciano e S. E. Starace?

E lo stesso capo di S. M. della Milizia — S. E. il generale Teruzzi — non aveva lasciato il suo posto, rinunciando anche al suo grado, partendo con funzioni di grado inferiore, pur di accorrere fra le camicie nere che egli aveva preparate nello spirito e nel fisico alle dure prove da sostenere?

Nè questa affermazione può minimamente diminuire il valore e la funzione esercitata dai comandanti militari in A. O., poichè essi per i primi sanno che cosa ha rappresentato per il successo delle operazioni la vigile e costante opera di controllo e di incitamento compiuta dal Duce.

Lo ha testimoniato De Bono nel suo libro, ove ha pubblicati numerosi telegrammi del Duce che gli impartiva precise disposizioni di ordine prettamente militare.

Lo testimonia altresì tutto il carteggio scambiato fra il Duce e il Maresciallo Badoglio nel proseguimento delle operazioni, che col suo genio militare ha portato a compimento.

Lo posso testimoniare io stesso per quel che ho visto di persona presso il comando delle forze armate in Somalia.

Aver avuto il Duce come Comandante è stata per noi la gioia più grande. Essere stati soldati di Mussolini non solo nel concetto ideale altissimo, ma anche nella realtà concreta, poichè Egli fu il vero, il grande Condottiero dell'impresa d'Africa, è ciò che maggiormente ci riempie di orgoglio.

Non vi è forza spirituale più grande, non vi è leva più potente di questa. Sapere di obbedire ai Suoi ordini, sentire che ciò che ci veniva comandato era in esecuzione alle Sue direttive, che talvolta giungevano fino ai minuti particolari, costituiva per noi la certezza di essere sulla strada buona, di marciare sicuramente verso la vittoria.

E' stato il Suo genio che ha illuminato tutti i comandanti, da De Bono a Badoglio e a Graziani, è stato per la luce che derivava da Lui che tutti hanno visto il segno buono e hanno marciato verso la conquista di tutti gli obiettivi.

Il secondo Impero romano è stato veramente conquistato da Mussolini: il popolo d'Italia, che lo ha proclamato fondatore di questo Impero, sa che Egli, soprattutto e per il primo, ha creduto nella vittoria e la vittoria ha conseguita.

L'esempio di Casa Savoia

Come in tutte le ore storiche per il nostro Paese, anche durante il conflitto italo-etiope, la nostra Dinastia ha offerto al popolo italiano e al mondo intero l'esempio superbo ed ammirevole della Sua squisita sensibilità e della Sua perfetta aderenza agli avvenimenti nazionali e al sentimento del popolo italiano.

Non si può ripensare al discorso pronunciato nel dicembre 1935 dal Re Vittorioso nell'Aula Magna della Città Universitaria, creata in Roma Eterna dal Duce del Fascismo, senza un brivido di sincera e profonda commozione per quella fusione perfetta e completa fra la parola del Re e il sentimento vivo e ardente di tutto il popolo italiano.

Il luogo stesso nel quale il Re parlò e il pubblico particolarmente scelto al quale Egli indirizzava le Sue parole, diedero al discorso del Sovrano un carattere solenne e ammonitore che deve essersi ripercosso di contrada in contrada, da Capitale a Capitale per tutte le vie del mondo. Erano i maggiori cultori del diritto internazionale, di quel diritto che trovò in Roma l'origine e la forza di diventare universale, che raccolti attorno al Sovrano d'Italia ne ascoltavano la parola che rivendicava dinanzi al mondo le ragioni ideali altissime della nuova impresa coloniale italiana. Erano i nostri ex alleati d'Inghilterra e di Francia che, nell'eletto gruppo di questi cultori del diritto, sen-

tivano affermare virilmente e decisamente la volontà del Re d'Italia in confronto a tutti coloro che avevano creduto di poter frettolosamente spargere al vento i loro consigli di moderazione, se non addirittura di resipiscenza: volontà Sabauda di resistenza contro l'iniquo assedio e di vittoria contro tutti i nemici della Patria.

E il popolo italiano in armi, questo popolo laborioso che pare debba sempre trovare ostacoli quando cerca per il mondo un posto ove lavorare e un pezzo di terra ove costruire la sua casa, accolse le parole del suo Re come il segno più certo che le mète segnate sarebbero state a qualunque costo raggiunte.

Gli eventi che le ragioni supreme della nostra vita, come ebbe a dire il Re, della nostra sicurezza e del nostro avvenire avevano imposto al popolo italiano, hanno trovato in quel giorno nel discorso del Sovrano la loro conferma, l'avallo più alto e significativo.

Era il Re d'Italia che, dopo aver inviato nella lontana Colonia dell'Africa Orientale due Principi della Sua Casa a dimostrare ancora una volta l'intima fusione di sentimenti e di volontà fra Monarchia e popolo italiano, trovava modo nella cittadella del pensiero che apriva le sue aule destinate ai più nobili e severi studi, di dire al Suo Paese e al mondo come Egli vivesse intensamente quell'ora solenne del nostro popolo, come ha sempre saputo vivere in tutte le ore tristi e liete che hanno contrassegnata la marcia ascensionale della Nazione Italiana sotto il Suo Regno. E quella sensazione di sicurezza e di certezza che hanno avuto tutti i cittadini italiani fin nei più lontani e smarriti casolari, debbono aver avuto i delegati stranieri raccolti nell'Aula Magna dell'Università di Roma ascoltando le parole con le quali il Re Vittorioso segnava la nuova mèta del Suo popolo e affermava il diritto di volerla conseguire a qualsiasi costo.

Successivamente, S. M. il Re ha voluto integrare questo Suo augusto atteggiamento con un gesto di uguale, altissima importanza e di solenne significato: l'offerta, cioè, di oro e di argento rimessa nelle mani del Duce, quasi a ribadire il Suo magnanimo proposito di considerarsi cittadino fra i cittadini in questa grave e grande ora della Patria.

Tutto ciò ha profondamente toccato l'anima del combattente in A. O.

Il fante che, come ogni cittadino italiano, ha radicato in sè profondamente il senso di devozione e di amore per il suo Re, sentiva laggiù che Egli era a lui d'accanto, che Egli viveva la sua stessa vita, le sue stesse ansie, le sue stesse gioie.

E tutto ciò che il Re diceva e faceva, giungeva laggiù come la consacrazione della santità d'una guerra che non era « la guerra fascista » nella concezione che altri le volevano attribuire di guerra voluta da un partito e non da tutto il Paese, ma era veramente la guerra di riscatto di tutta la Nazione, in testa alla quale si era messo il Re Vittorioso, incanutito nelle trincee del Piave.

Così i fanti esultavano all'apparizione dei Principi Sabaudi in mezzo a loro fra le aspre ambe abissine, incuranti dei pericoli, anelanti solo di battersi anch'Essi come tutti i fanti e in mezzo ai fanti.

E che dire poi del gesto di S. M. la Regina, la quale ha voluto direttamente comunicare al Duce la Sua decisione di offrire sull'Altare della Patria l'anello nuziale Suo e quello del Re?

C'era, nella lettera della nostra Regina al Duce, una nota che colpì subito la nostra fantasia e il nostro cuore e profondamente ci commosse, e fu il ricordo del giorno in cui Essa ebbe la fortuna di essere italiana. Quel giorno fu consacrato con l'anello nuziale del Re, « simbolo d'affetto e di fede » ed era quanto Essa aveva « di più caro ». Come tutte le madri italiane fu nella memoria di quel giorno faustissimo che l'Augusta Sovrana trovò la ragione più profonda della Sua vita, la Sua più intima e soave umanità. Ebbene, Essa non esitò a privarsene, perchè il senso del dovere verso la Patria insidiata fu più forte di qualsiasi considerazione, di qualsiasi altro sentimento, sia pure il più delicato.

Solo tali gesti potevano completare quello dei quattro Principi partiti per l'Africa Orientale; uno, il Duca di Bergamo, alla testa di una brigata di fanteria, l'altro, il Duca di Pistoia alla testa di una Divisione di Camicie Nere, il terzo e il quarto, il Duca di Spoleto e il Duca di Ancona con la flotta del Mar Rosso.

E a coronare il nobilissimo esempio di questi quattro Principi soldati, che nell'assegnazione del loro comando da essi richiesta e voluta stabilivano la fusione completa fra Esercito e Milizia e più ancora fra Monarchia e Fascismo, giunsero ai fanti i particolari noti dell'esempio donato dagli altri Principi Sabaudi rimasti in Patria per volontà del Sovrano, anche se il loro impulso li portava a desiderare un posto in terra d'Africa.

Anche qui in Patria si poteva compiere il proprio dovere, e lo ha dimostrato il Principe Ereditario, il giovane Principe che portava ogni giorno sul molo di Napoli il Suo luminoso sorriso alle truppe partenti e che ha saputo con la Sua vita totalmente dedicata alle opere di bene conquistarsi di già la simpatia e l'affetto di tutto il popolo italiano. E' stato questo nostro Principe che ha fatto arare i giardini della Sua villa per sostituire ai fiori le ondegianti distese di grano, lanciando così con il Suo esempio un monito a tutti coloro che forse non avevano il coraggio di rinunciare neppure alle cose più superflue, in quella nobile e santa battaglia per la resistenza nazionale.

Se tutti i giardini d'Italia, incominciando da quelli di proprietà comunale per giungere a tutti i giardini privati, avessero sostituito ai loro fiori il grano che occorreva al nostro popolo, seguendo l'esempio altamente significativo del Principe Ereditario, non v'è dubbio che un notevole risultato si sarebbe conseguito.

Ma, per fortuna, di grano non ce n'è stato bisogno superiore alle nostre possibilità di acquisto, e l'esempio offerto dal Principe ha mantenuto la sua sola caratteristica di fiera ed austera protesta contro chi tentava di affamarci.

E' stato appunto per questo suo carattere che il gesto del Principe giunse gradito fra noi che laggiù combattevamo, lieti di sentire dietro di noi l'anima tutta del nostro popolo e il cuore vigile della Casa di Savoia.

E come il Principe Ereditario, così il Duca d'Aosta ha fuso in lingotti tutto l'oro della Sua Casa per offrirlo allo Stato, quando — per ragioni di salute — non gli fu consentito di recarsi in A. O. I., a Lui che buona parte della Sua vita ha trascorsa in colonia.

Ecco come, ancora una volta, Casa Savoia si è identificata nel Suo sentimento, nel Suo sacrificio, nelle Sue rinunce, col regime di vita del popolo italiano e ponendosi, come sempre, coi Suoi Principi Sabaudi, in testa a questo popolo, ne ha guidate le sorti, ne ha tracciata la strada, ne ha segnate le mète.

La grande titanica, superba fatica del Duce, che foggia ogni giorno le granitiche basi della potenza della nostra Patria e le dona ogni giorno un destino più sicuro e un avvenire di maggiore benessere, non poteva non avere questa aureola di sovrano consenso che ancora una volta fonde insieme la Monarchia con il Fascismo e ne fa una forza sola, una forza gigantesca, protesa come un ariete contro tutte le barriere che invano si cerca di porre attorno all'Italia per arrestarne la marcia.

Così che — consolidata la conquista militare — il Duce ha voluto e il Re Imperatore ha concesso che a reggere il governo delle nuove terre dell'Impero, fosse inviato un Principe Sabauda, l'eroico Duca d'Aosta, perchè al nome di un Principe fosse collegata la vicenda del potenziamento economico che, per volontà del Duce, deve rapidamente seguire la conquista armata.

Re e Duce, Monarchia e Fascismo, Esercito e Camicie Nere, ogni casta sociale e ogni categoria di cittadini, tutta l'Italia, dal suo primo cittadino al suo ultimo soldato, è oggi e non da oggi soltanto, un esercito in marcia.

Esso si è create le sue misure di sicurezza e di protezione, i suoi avamposti e le sue retroguardie; ognuno ha in questo esercito un posto assegnato e un compito da assolvere. Come il Re, come il Duce, tutto il popolo italiano farà intiero il proprio dovere.

Ritorno in Patria

Alcuni miei compagni di viaggio mi hanno chiesto qualche volta, durante i tredici giorni di mare che ci son voluti per tornare da Mogadiscio a Napoli, perchè io mi soffermassi a scrutare le acque per ore ed ore nel più impenetrabile silenzio.

Ascoltavo l'ansito del mare infinito e, anche durante le notti, il colloquio continuava senza tregua.

Belle notti trapuntate di stelle, o notti fonde senza luce e senza pace, giornate scosse dall'onda tormentosa, o cullate dal placido scorrer delle acque; ogni giorno ed ogni notte fra me e l'infinito il colloquio riprendeva e si ripeteva.

Chi potrà mai dire l'ansia, l'emozione, il tormento di un lungo viaggio di ritorno in Patria?

Tutto ritorna alla mente; tutto si rinnova nel cuore.

Il pensiero di coloro che si sono lasciati a casa si inserisce nel ricordo di coloro che si son lasciati laggiù e di quelli che non torneranno più. Le vicende eroiche della guerra si rivivono accanto alle lunghe estenuanti marcie, all'avvilimento del fango appiccicoso, alle soste nella paurosa boscaglia. La soddisfazione del dovere compiuto vien sovrastata dalla gioia di un felice ritorno ormai in atto. E pare che il piroscafo non corra abbastanza e pare che i giorni non passino più.

Un amico di viaggio ebbe l'idea di segnare su di una parete, uno ad uno, i giorni che passavano. Qualcuno — se ciò fosse valso ad affrettare il viaggio — avrebbe barato a quel giuoco; ma chi può dire che in fondo al cuore non vi fosse anche un poco di nostalgia per ciò che avevamo lasciato dietro di noi?

La vita avventurosa d'una guerra coloniale a ottomila chilometri dalla Patria, ha un suo fascino particolare.

Quando si è sotto lo sferzare del sole tropicale o immersi nel fango fino alle ginocchia, si può anche talvolta impazientirsi; ma superata la prova, si dimentica la fatica e resta una grande, incommensurabile gioia nel cuore e un desiderio di continuare, di riprendere la marcia; soprattutto quando si ha ai propri ordini degli impareggiabili soldati che, come le nostre eroiche camicie nere accorse volontariamente a battersi, erano cresciute educate alla scuola del sacrificio e della dedizione, scuola predicata e praticata dai capi, i quali — come Attilio Teruzzi — non si limitavano a lanciarle verso l'ignoto, ma con esse erano accorsi sui campi di battaglia, primi a dare l'esempio.

Vi sono delle pagine vissute che non si possono dimenticare, vi sono degli episodi che avvincono ad una terra per la conquista della quale tanto si è penato e tanto si è donato, vi sono dei vincoli creati laggiù che fatalmente si spezzano tornando in Patria, e non si può negare che infrangendoli si prova una sofferenza, anche se la vita di ogni giorno riprende prepotentemente il suo posto ed esige che tutto venga superato, se non dimenticato.

Chi può dire, ad esempio, che io dimenticherò la commovente e suggestiva funzione svolta a Curati il 19 aprile 1936-XIV alla vigilia della grande ultima battaglia?

Curati: nome assolutamente ignoto ed ignorato finchè la tracotanza del nemico non ha osato trasformare un pozzo d'acqua in una grande città e annunciarne la conquista con un comunicato alquanto esagerato, dopo avervi compiuto un eccidio degno solamente del grado di civiltà degli abissini, che in tale località trucidarono una quarantina di dubat, posti a guardia del pozzo ed a protezione delle nostre posizioni più avanzate.

Rioccupando Curati, dopo una marcia di oltre centocinquanta chilometri, il generale Agostini ha voluto che solenni onoranze fossero tributate ai resti dei valorosi caduti, quasi tutti decorati al valore per il loro generoso sacrificio di fronte ad un nemico dieci volte superiore. Attorno ai resti gloriosi si sono raccolti i dubat della stessa cabila dei caduti, un piccolo reparto di camicie nere forestali, il generale Agostini, il colonnello Miele ed il seniore Larice, nonché il comandante delle bande dubat, colonnello Bechis.

La cerimonia ha avuto luogo verso il tramonto in una giornata di cielo coperto che, tratto tratto, ci regalava i suoi scrosci di pioggia violenta. Giornata di circostanza dunque, nella quale tutti noi ci sentivamo intimamente e profondamente commossi per il rito che stavamo per compiere e che assumeva — all'inizio delle operazioni destinate a chiudere la nostra guerra — un carattere di cui tutti eravamo compenetrati e che più di tutti hanno sentito e compreso i nostri valorosi soldati di colore, raccolti attorno ai resti dei loro camerati.

Le ossa dei caduti sono state raggruppate con fraterno cuore dai dubat e dalle camicie nere. Quindi è arrivato sul luogo il Generale, colui che tutti i componenti della colonna chiamavano per antonomasia e per abitudine semplicemente « il Generale ». E' stato ordinato l'attenti ed il presentat-arm. Irrigiditi nella nostra posizione del saluto romano, abbiamo assistito alla funzione della sepoltura, che si è svolta fra il canto delle nenie somale che i dubat cantavano stando fermissimi sull'attenti con gli occhi rivolti ai loro caduti che scomparivano sotto terra, dopo averne collocati i crani in modo che fossero voltati verso la Mecca. La prima manciata di terra è stata quella del loro Colonnello, poi i compagni hanno religiosamente completato l'opera pietosa e quindi sulla fossa hanno collocato dei ramoscelli e delle pietre. Un altro fiero e scattante presentat-arm, compiuto con le baionette puntate dritte verso il cielo e con lo sguardo reso duro e freddo come l'acciaio, e la cerimonia era finita. Il Generale si rivolse quindi ai suoi dubat e disse loro semplicemente: « Fra tre giorni li avremo vendicati ». Fu tutto. Nel cuore di ognuno fu fissata la data. Ferma era la volontà di non mancare

all'appuntamento. Tutti pensammo che gli eroici caduti di Curati dovevano essere vendicati e non solo dai loro fratelli di razza, ma anche da noi che li conoscevamo ormai come fratelli d'armi.

Calava la sera ed anche quel poco di sole che il cielo aveva regalato all'ultimo momento alle ossa dei caduti se ne andò rapidamente. La notte infida e spesso crudele, scese come se dopo quella cerimonia altro non restasse da fare e ognuno di noi infatti sentì che così si doveva concludere la nostra giornata, così si doveva chiudere la prima tappa della nostra avanzata.

Poesia. Sì anche poesia, ma non retorica. Poesia di quella che noi abbiamo istintivamente sentita laggiù, di quella che sgorga dall'animo semplice del fante e che rimane serrata nel cuore, come un canto che non può essere scordato.

Più tardi seppellimmo altri caduti, i nostri caduti, ufficiali, camicie nere e carabinieri, ma allora eravamo già nel fragore della battaglia, eravamo già nella più alta tensione guerriera ed ognuno di noi invidiava già la sorte di chi poteva restare laggiù, presidio sacro di una conquista intangibile.

Poi, tutto ad un tratto, ci venne detto che si tornava al mare, da quasi duemila chilometri dall'interno.

Tornati al mare, si udì il fischio lungo di una sirena e si lasciò l'Africa per riguadagnare il Mediterraneo. Lunghi mesi di ansie, di fatiche, di disagi, erano così volati via come foglie al vento.

Troppo presto? Non si poteva dire. Certo una leggera punta di nostalgia era in noi ed ancora nessuno sapeva se sarebbe stata soffocata dal lavoro che avremmo ripreso.

La lontananza aveva pure un suo fascino, e chi può dire di non averlo assaporato e gradito?

Il ritorno ha un sapore diverso. Laggiù avevamo invidiati gli Italiani che potevano vivere le ore storiche della nostra rinascita imperiale e appena rientrati ci domandammo che ci tornavamo a fare in Italia.

Era finita la guerra, ma l'ansia del dominio e della conquista non era, non è finita.

Ciò che è nostro è ben presidiato: migliaia di camerati gloriosamente caduti al nostro fianco, son là a montare la guardia sulla terra ove sventola il tricolore della Patria; nessun piede straniero tornerà a calcare quelle zolle bagnate del loro sangue vermiglio, anche se per impedirlo dovessimo riprendere il cammino già fatto e tornare a percorrere le piste abissine con le armi in pugno. Ma non sarà necessario.

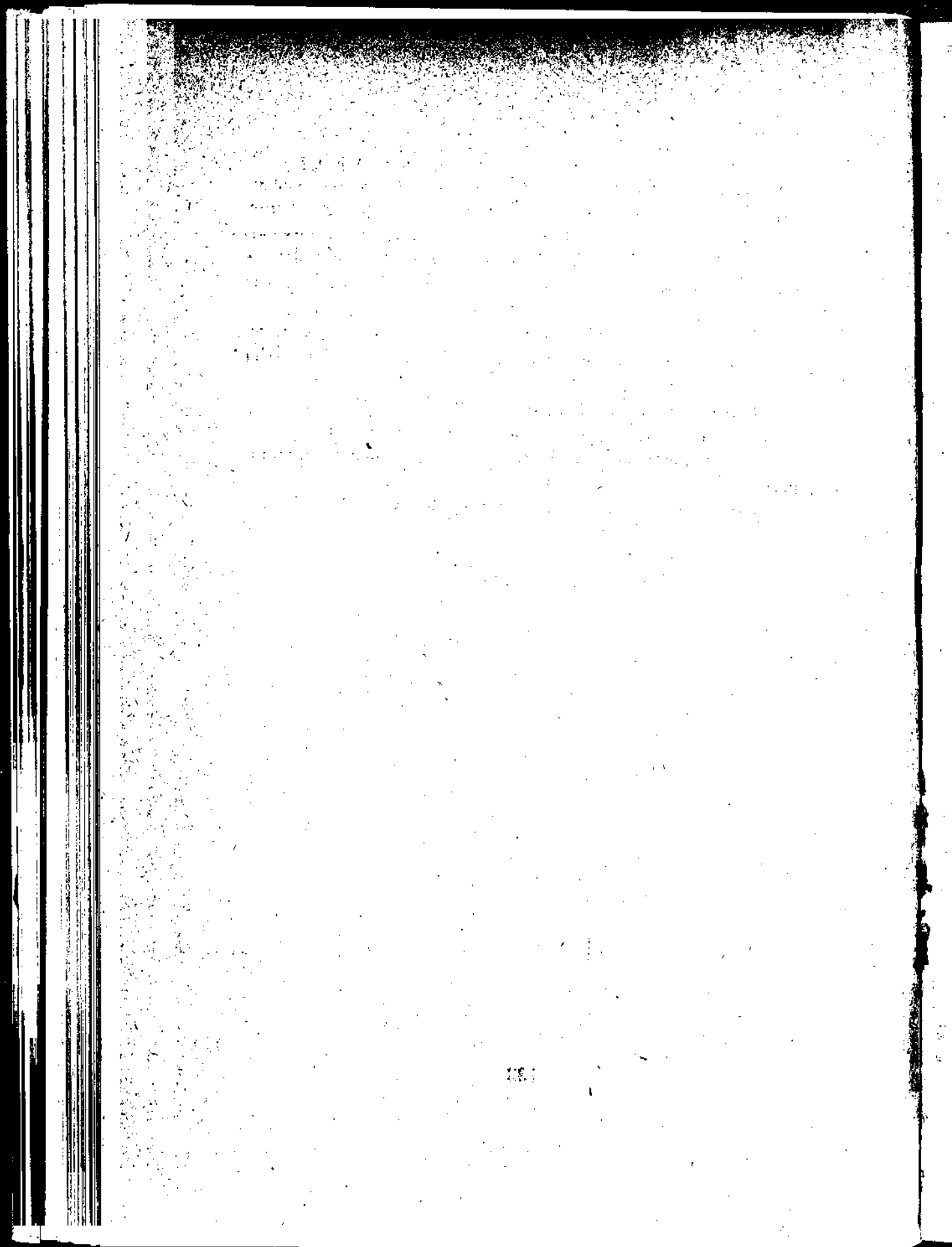
Dovremo noi dunque raccoglierci attorno ad un focolare, come i nostri nonni, a raccontare ai nostri bimbi le vicende della guerra d'Africa?

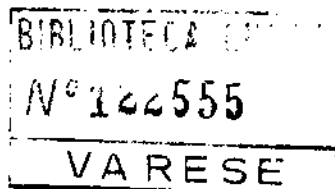
Non ci sentiamo ancora così vecchi!

Abbiamo ancora garretti d'acciaio e sete di gloria.

Guardiamo innanzi a noi, verso le nuove mète da raggiungere, i nuovi obiettivi da conseguire.

Dacci, o Duce, il nostro « pane » quotidiano!





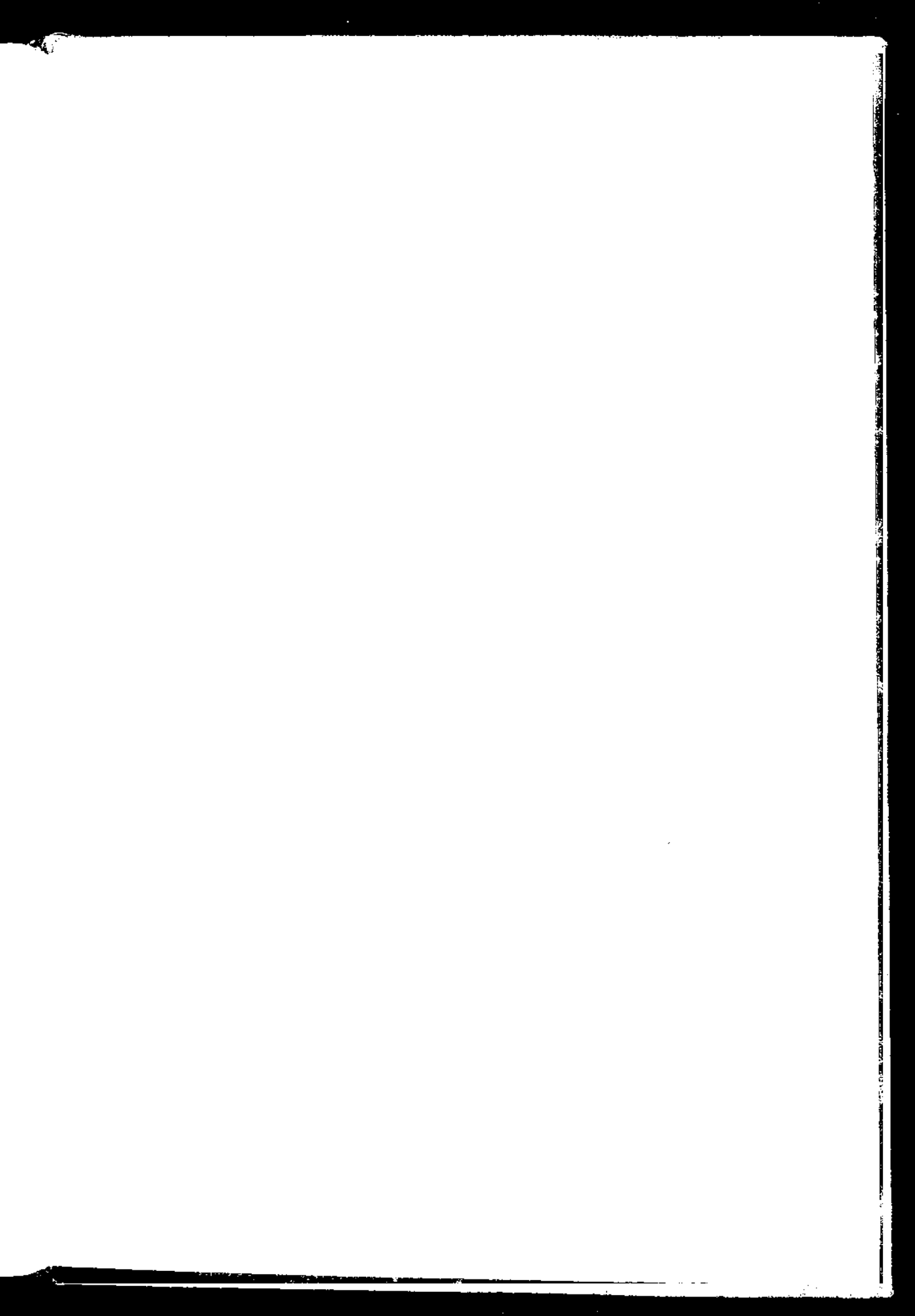
INDICE

Come è nato il titolo	Pag. 5
La guerra vista dal fante	» 9
Acclimatemento	» 15
I veri nemici	» 21
Spirito di emulazione	» 26
Ufficio informazioni	» 32
Poeti in elmetto	» 39
Le nostre donne	» 48
Rinunciatori e clandestini	» 56
Automobilisti in Africa Orientale	» 64
Il fante e l'aviatore	» 77
« Gli emigrati di un giorno »	» 88
Giornalisti in guerra	» 96
La legione del sacrificio	» 104
Graziani	» 111
Il DUCE	» 118
L'esempio di Casa Savoia	» 124
Ritorno in Patria	» 129



1 LUG 1940 ANNO VIII

n. 454



BIBLIOTECA

Mod. 347